

DANIELA DANNA

DONNE
DI MONDO

COMMERCIO DEL SESSO E CONTROLLO STATALE



© 2004 Elèuthera editrice

il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: info@eleuthera.it

AVVERTENZA

Nelle pagine web di Elèuthera (www.eleuthera.it),
sezione «materiali» della «scheda libro», potete scaricare liberamente
le *note* (quelle segnalate, capitolo per capitolo, da un numero
esponenziale), la *bibliografia completa* e alcune *tabelle*.

Questi materiali vengono pubblicati online con il duplice intento
di consentire approfondimenti di singoli temi e contemporaneamente
di snellire la lettura del testo a stampa.

INDICE

| | |
|---------------------------------------------|-----|
| Introduzione | 7 |
| PARTE PRIMA: IL FENOMENO | |
| I. Meretrici e puttane | 15 |
| II. Rivoluzione sessuale e neo-femminismo | 25 |
| III. Uno sguardo alla storia recente | 31 |
| IV. I clienti | 49 |
| V. Perché le donne non sono clienti? | 63 |
| VI. Le prostitute | 71 |
| VII. Le migranti | 81 |
| VIII. Gli sfruttatori | 97 |
| PARTE SECONDA: LE POLITICHE | |
| IX. Il proibizionismo e il regolamentarismo | 117 |
| X. L'abolizionismo e la depenalizzazione | 131 |

| | |
|---------------------------------------|-----|
| XI. Il proibizionismo in strada | 141 |
| XII. La criminalizzazione del cliente | 159 |
| XIII. La riduzione del danno | 167 |
| XIV. Il neo-regolamentarismo | 173 |
| XV. Il lavoro delle invisibili | 185 |
| Conclusioni | 197 |

INTRODUZIONE

Affrontare il tema della prostituzione significa tentare di districare una complicata matassa, avvolta intorno ai due poli del sesso e del denaro. La sessualità e i rapporti economici sono i due assi portanti che utilizzeremo per spiegare e comprendere questa realtà, che molti definiscono una vera e propria istituzione della società.

A volere sesso e offrire denaro sono gli uomini, nella quasi totalità dei casi, mentre a scambiare con il denaro la disponibilità a entrare in una relazione sessuale (che di regola non è desiderata in quanto tale) sono le donne, insieme a moltissime transessuali e a un minor numero di prostituti maschi, che vendono prevalentemente prestazioni omosessuali. È un errore volere spiegare la prostituzione, e a maggior ragione voler intervenire su di essa, solo a partire dal lato della domanda, cioè dalla sessualità, così come rappresenta un errore speculare volerlo fare solo a partire dall'offerta, cioè dagli squilibri economici, trascurando le questioni legate ai ruoli sessuali maschili e femminili.

Storicamente, il ruolo sociale ricoperto da chi scambia la propria disponibilità sessuale con denaro è sempre stato oggetto di biasimo e disprezzo (con le dovute eccezioni: etère dell'Antica Grecia, cortigiane rinascimentali) per ragioni che riguardano il giudizio sociale sull'attività sessuale femminile. Il disprezzo sociale per la puttana è infatti il lato in ombra dell'esaltazione della castità femminile e riflette una norma sociale paradossale: il contatto con il corpo degli uomini disonora una donna, mentre un

uomo acquista prestigio e valore dal contatto con i corpi femminili. Il ruolo sociale della prostituta è quello di una donna caduta, il cui destino socialmente miserabile (ma individualmente non per forza peggiore di altri) funge da monito per tutte le donne. Scriveva Mandeville nel suo pamphlet a difesa dei bordelli pubblici, uno dei primi testi che propugnava una politica regolamentarista: «Alle giovin ragazze s'insegna ad odiare le puttane, prima ancora che sappiano cosa la parola significhi; e non appena crescono, scoprono che i loro interessi mondani dipendono dalla fama della loro castità» [Mandeville 1724, 57]. Ancora oggi «puttana» è l'offesa peggiore che si possa rivolgere a una donna. L'esistenza di una categoria di donne che si dedicano allo scambio tra sesso e denaro viene così a essere all'origine di una minaccia per tutte le altre, sul capo delle quali tuttora pende la possibilità di essere giudicate ed etichettate come «puttane» per aver goduto della propria sessualità in modi non conformi alle regole sociali. Cominceremo da qui: il primo capitolo sarà dedicato alla definizione di «puttana», «prostituta» e «meretrice». Tra la donna sessualmente attiva solo nel suo matrimonio e colei che ha rapporti per denaro vi è infatti una sorta di zona grigia che in passato era assimilata alla prostituzione, e ora ne è più nettamente separata e ha acquistato rispettabilità, forse in parallelo con una caduta ancora più in basso nella scala sociale di coloro che si prostituiscono. Questo cambiamento è avvenuto a partire dal periodo di fermento culturale e politico del Sessantotto. Parleremo così nel secondo capitolo del cambiamento di costumi e di regole sociali sulla castità prematrimoniale femminile, regole che nel nostro Paese si sono progressivamente allentate da quella data.

Tale frattura, che è avvenuta nella storia recente del nostro come degli altri Paesi dell'Occidente, è grande e importante (parleremo del Sessantotto come di uno spartiacque) e non tocca solo la sessualità ma anche i rapporti economici: si tratta della crescita del potere sociale delle donne. Alcune correnti del femminismo considerano questo mutamento così epocale da parlare addirittura di fine del patriarcato per descrivere la libertà femminile attualmente conquistata [Muraro 1996]. Se questa affermazione suona alquanto esagerata, è vero che una demarcazione può essere tracciata rispetto al passato in cui la dominazione sociale del sesso maschile era tirannica. Il raggiungimento di una parità giuridica tra i due sessi è

l'aspetto legale di questa trasformazione (in Italia la parità giuridica formale si è affermata con gli adempimenti progressivi della Costituzione repubblicana); la fine dell'imperativo della segregazione delle donne negli spazi privati ne è il suo aspetto sociale; l'attenuarsi del controllo sulla sessualità femminile ne è quello sessuale; il progressivo ingresso delle donne nelle professioni maschili più remunerate ne è l'aspetto economico – anche se è chiaro che il passaggio dall'idea di parità, ormai generalmente accettata, alla realtà si rivela per molti aspetti deludente e ben lontano dall'ideale.

Cercheremo dunque di capire quale significato possa essere attribuito oggi al commercio del sesso nel contesto del cambiamento dei significati sociali della sessualità e in quello del cambiamento dei rapporti economici, che rende più facile, rispetto al passato dei Paesi occidentali, un'esistenza femminile anche materialmente autonoma senza la necessità di scambiare con denaro l'uso della propria sessualità.

Lo stigma sociale per le donne che praticano la promiscuità, unito all'evidente sgradevolezza dell'aver continuamente con sconosciuti rapporti sessuali motivati solo dal guadagno, sono, oggi come in passato, i due fattori che fanno sì che relativamente poche donne si offrano come prostitute. Questa scarsità, unita alla grande domanda di relazioni sessuali a pagamento, che ha a che fare con la costruzione dell'identità maschile comprendente ancora oggi la sessualità vissuta come manifestazione di potere in modo distaccato dai sentimenti (anche se ciò non esaurisce le motivazioni della domanda), rendono la prostituzione una fonte di notevoli guadagni in relazione a tutti gli altri mestieri a bassa qualificazione. Questo fatto da una parte è sempre stato in vario modo sfruttabile da altri uomini che costringono le donne a prostituirsi per appropriarsi del ricavato, dall'altra ha fatto sì che molte donne scelgano (e abbiano scelto in passato) di prostituirsi come alternativa che giudicano migliore di quella di una vita di fatiche poco retribuite, come moglie o come lavoratrice. Al di qua del nostro spartiacque sessantottino, la prostituzione dal punto di vista dell'offerta non costituisce più una via praticata da molte donne italiane, grazie all'aumento del tenore di vita e alle maggiori opportunità di accedere a un impiego retribuito. Le trasformazioni economiche hanno drenato il bacino di emarginazione sociale da cui provenivano le prostitute, e le trasformazioni nel campo della sessualità

hanno visto diminuire la stigmatizzazione violenta come puttane delle giovani donne che avevano «perso la loro virtù» al di fuori di un'unione regolare. Infatti molte prostitute, come vedremo nel terzo capitolo dedicato a una breve prospettiva storica sul nostro Paese, sottolineano di non essere spinte a questa scelta dalla più totale miseria e mancanza di alternative, ma semplicemente perché non sentono come umiliante lo scambio che fanno, che permette di accedere in poco tempo a grandi quantità di denaro, né ritengono che fare la prostituta significhi perdere la propria dignità.

Il farsi più sfumato dei divieti di relazione sessuale al di fuori del matrimonio farebbe supporre anche un drastico calo del ricorso maschile alla prostituzione. Ed effettivamente la prostituzione negli anni Settanta abbandona le strade e si sposta negli appartamenti, e probabilmente diminuisce in termini assoluti. Il fatto che la domanda maschile perda progressivamente di rispettabilità, come vedremo nel quarto capitolo dedicato ai clienti, fa pensare che in quegli anni sia diminuita. E infatti spesso ci si chiede se la prostituzione non avrebbe dovuto sparire del tutto, dopo la liberalizzazione dei costumi sessuali. Se nel sistema di relazioni tra i generi del passato la prostituzione era vista come necessario complemento alla monogamia del matrimonio e all'imposizione della verginità delle spose, la logica previsione sul suo futuro, nel momento in cui la sessualità sarebbe stata vissuta più liberamente anche dalle donne, non poteva che essere quella di una sua graduale scomparsa. Che senso dare allora all'inversione di tendenza a partire dalla fine degli anni Ottanta nelle stesse strade che per più di un decennio erano andate spopolandosi? Sul versante economico, non è difficile riconoscere che sono state determinanti la povertà della gran parte dei Paesi non occidentali e l'aumento della mobilità internazionale delle persone, che migrano fuggendo da crisi economiche e sociali, come vedremo più chiaramente nel capitolo sulle migranti. Ma gli effetti di rivitalizzazione della domanda non erano così scontati, anche se l'aumento del benessere nel nostro Paese può avere avuto un «effetto reddito» anche sui consumi di prostituzione, ora più accessibili a un maggior numero di uomini. Cercheremo risposte a questi interrogativi nelle ricerche che indagano la figura del cliente. Ci chiederemo poi perché la quasi totalità di essi sia di sesso maschile, e quindi proseguiremo il nostro cammino nel mondo della prostituzione descri-

vendo gli altri attori di questo mondo: la prostituta, la migrante (cui dedicheremo un capitolo specifico per la sua accresciuta importanza nel mondo della prostituzione da una decina di anni a questa parte) e lo sfruttatore, concludendo così la prima parte del libro, centrata sulla descrizione del fenomeno.

Nella seconda parte invece parleremo del giudizio che le forze sociali e politiche danno di questo fenomeno: dalle sue interpretazioni alle conseguenze che se ne traggono in termini di provvedimenti. Idealmente distingueremo due visioni negative della prostituzione e due positive: come danno sociale o come danno individuale e come risorsa oppure come lavoro¹. Il primo tipo di visione, che ha una tradizione molto antica, individua nel fenomeno della prostituzione un «flagello sociale», che riguarda per esempio la pratica della sessualità fuori dal matrimonio e il pericolo di contagio venereo, l'uso del sesso come merce, la corruzione dei minori che vi assistono, il disturbo alla quiete pubblica, il degrado delle aree in cui si svolge e anche la perpetuazione della concezione del sesso femminile come di qualcosa che si può comprare e vendere, usando quindi sia argomenti più tradizionali sia riflessioni più recenti.

La seconda prospettiva è quella di coloro che argomentano che la prostituzione implica un «danno individuale»: attraverso il suo esercizio avviene una degradazione morale di chi la pratica, una perdita di dignità, oppure un danno psicologico molto grave, dato dal continuo dover prendere le distanze dalle proprie sensazioni fisiche, cosa che provoca una sorta di schizofrenia e incoraggia il ricorso a sostanze dannose (dall'alcool ai tranquillanti, dall'eroina alla cocaina) per attenuare il disagio.

La terza considerazione della prostituzione la vede come una «risorsa», cui legittimamente si dovrebbe poter far ricorso per scelta personale più sessuale che economica, e che quindi dovrebbe essere mantenuta al di fuori della regolamentazione giuridica, consentendo solo forme autogestite di organizzazione (e non tassandone i proventi per non far ricadere lo Stato nel ruolo di sfruttatore).

Il quarto atteggiamento è quello di vedere la prostituzione come un «lavoro», e pertanto individuare come problema tutti gli ostacoli al suo pieno riconoscimento come attività da far emergere alla luce del sole, e tutti i modi in cui questa attività non viene

svolta in modo da salvaguardare sia chi lavora sia chi beneficia del servizio offerto, sforzandosi di innalzarne gli standard di sicurezza come si fa con gli altri mestieri.

Queste quattro visioni presentano affinità con particolari politiche pubbliche: da quelle «classiche», ovvero proibizionismo, regolamentarismo e abolizionismo, a quelle adottate per la prima volta in anni recenti, come la criminalizzazione dei clienti e il neo-regolamentarismo, accanto a depenalizzazioni e politiche sociali di riduzione del danno. Quelli che sono comunemente definiti modelli classici di politiche sono il proibizionismo, il regolamentarismo e l'abolizionismo. Il primo è stato talvolta adottato nella penisola italiana, come nelle città medievali, ma non si è più riproposto nell'Italia unificata. Il secondo nasce con i regolamenti emanati da Napoleone allo scopo di contrastare la diffusione delle malattie veneree e di mantenere la salute nell'esercito per mezzo della stretta sorveglianza sanitaria sulle prostitute, della loro registrazione coatta e della limitazione delle loro libertà, compresa la reclusione nei sifilocomi se venivano scoperte infette da malattie a trasmissione sessuale. Il regolamentarismo si diffuse dalla Francia al resto d'Europa e venne contrastato dal movimento abolizionista, guidato da Josephine Butler, protestante e femminista². Il movimento abolizionista scelse questo nome perché intendeva abolire non solo i regolamenti ma anche la prostituzione, allo stesso modo in cui gli originari abolizionisti volevano abolire la schiavitù. La condizione delle prostitute sottoposte ai regolamenti era paragonata a quella degli schiavi. Il movimento ottenne delle vittorie, la prima nel Paese della sua fondazione, l'Inghilterra, con la chiusura dei bordelli nel 1885 e con l'abrogazione l'anno successivo delle leggi speciali sulle malattie veneree, e poi via via negli altri Paesi del Nord Europa, mentre nel Sud cattolico l'idea abolizionista si impose solo dopo la seconda guerra mondiale.

Gli interventi sul fenomeno e i loro effetti e risultati verranno presentati nei capitoli della seconda parte. Parleremo degli Stati, delle regioni o delle città in cui sono concretamente messi in atto i differenti modelli di politiche pubbliche, concentrando l'analisi sulla vecchia Unione europea a quindici Stati, e presenteremo le proposte apparse nel dibattito politico italiano a sostegno dell'una o dell'altra linea d'azione.

PARTE PRIMA
IL FENOMENO

I

MERETRICI E PUTTANE

Etimologicamente, prostituzione (*prostitutiō, -onis* in latino) deriva dal tardo latino, *prostitūere*, che ha il significato di «porre davanti, esporre, prostituire», composto da *prō*, davanti, e *statūere*, porre, da *status*, che significa stato, condizione. Vi è un significato esteso e metaforico di «prostituzione» come scambio di dignità contro un interesse materiale, significato che nel dizionario Zingarelli è diventato addirittura il primo, riflettendo probabilmente il calo della percezione della prostituzione come problema sociale avvenuto in Italia durante gli anni Settanta e Ottanta del XX secolo. Infatti, mentre in questo dizionario si trova che la «Prostituzione» equivale ad «Atto, effetto del prostituire o del prostituirsi – *estensione* Complesso delle prostitute», il verbo corrispondente è definito indicando come suo primo significato proprio il senso esteso di compravendita contraria ai principi morali, e solo successivamente l'ambito ristretto alla sessualità e professionalizzato di questa attività:

Prostituire (v. tr. e rifl.) Concedere ad altri, per denaro o per qualsiasi interesse materiale, ciò che, secondo i principi morali di una società, non può costituire oggetto di lucro: – *il proprio ingegno, la propria penna, la propria dignità; deve prostituirsi per vivere, per fare carriera* – Per antonomasia: Concedersi, specialmente abitualmente, a rapporti sessuali con un numero indeterminato di individui, per denaro o per interessi materiali, detto specialmente, ma non soltanto, di donne: – *il proprio corpo; donna che si prostituisce per mantenere i figli*. B. v. tr. Indurre alla prostituzione¹.

Il significato spregiativo è chiaramente metaforico, e rimanda al fatto che l'onore delle donne è stato, e in parte è tuttora, legato all'uso che fanno (o addirittura che viene fatto da altri, con atti di violenza) della loro sessualità. Di conseguenza, l'identità di prostituta è abbracciata da pochissime. Già nell'Ottocento Parent-Duchâtelet, il primo autore di un'accurata ricerca sulle prostitute secondo i canoni del positivismo (fu per questo chiamato «il Newton del meretricio»), riteneva che si trattasse di un'attività specializzata ma transitoria [Parent-Duchâtelet 1836]. Noi, parlando in questo libro di prostitute, sostantivizziamo una visione che non è assolutamente condivisa da chi fa parte di questo mondo: chi lavora come tale in genere vede come temporanea la sua attività, o come svolta sotto qualche costrizione, compresa quella economica, e dunque ritiene che «prostituta» sia sempre qualche altra donna spregevole, non se stessa. In questo libro continueremo a parlare di prostitute basandoci quindi non su un riconoscimento di un'identità, ma riferendoci all'attività economica che alcune donne mettono in pratica, che è da loro considerata semplicemente un mestiere, in un senso quindi oggettivo e non soggettivo.

L'etichetta di «prostituta», o puttana, ha in realtà due significati: uno allargato e uno ristretto, uno generico e uno specifico. I due significati sono «colei che ha relazioni sessuali al di fuori del matrimonio» e «colei che si concede per denaro». Più spesso si parla di «puttana» nel primo caso, mentre la «meretrice» (dal latino *mereor*, guadagnare), «prostituta» nella lingua dotta dei secoli passati, è il termine più specifico per chi fa pubblicamente commercio di sesso. In altre, più semplici, parole distinguiamo tra colei che pratica per il suo piacere forme di sessualità proibite a una donna e colei che invece fa la stessa cosa per il denaro.

Nella storia del diritto vi furono complicate dispute su come definire la «prostituzione» e la «prostituta», in relazione sia a come la *res publica* dovesse considerare questa attività, sia a come considerare il reddito che generava, in particolare se potesse o meno essere tassabile. Nelle parole degli esperti di diritto romano queste espressioni definiscono la prostituta: *palam, passim, quæstu, sine delectu*, pubblicamente, ovunque, per guadagno, senza godimento. Il diritto canonico invece aveva probabilmente adottato parametri molto più larghi: *meretrix est quæ multorum libidini patet* (è meretrice colei che è accessibile alla libidine di molti) si legge nel *Decretum* di Graziano², la codificazione (non ufficiale) del diritto canonico compilata intorno al 1140. Le donne di malaffare vi erano definite dalla sola promiscuità e non anche dal guadagno, come nel *Corpus Iuris Civilis*. Ma anche tra gli studiosi di diritto romano questo concetto così vasto di disonestà femminile veniva messo in discussione. Ci si chiedeva se per bollare una donna come prostituta, la fornicazione a pagamento con un solo uomo, ma pubblicamente conosciuta, fosse equivalente a quella con due uomini, però fatta in modo nascosto. Una parte di questi commentatori infatti, al contrario dei canonisti che mettevano l'accento sulla semplice promiscuità, riteneva che la pubblicità del fatto di essere disponibile allo scambio fosse un elemento essenziale nella definizione di prostituta: «A questo proposito», continua Ulpiano «ottimamente il giurista Ottaviano ha detto che anche colei che senza guadagno (*sine quæstu*) si sia prostituita pubblicamente (*palam*), anche questa deve essere chiamata meretrice» [Mereu 1988, 450]. Possiamo trovare altri esempi nella storia del diritto: per Tiberio Deciani, autore di un *Tractatus criminalis* nel Cinquecento, meretrice o donna disonesta è colei che sta in un postribolo pubblico, ma anche in qualunque casa sua o di altri se non ha rispetto per il proprio pudore e ammette chiunque la richieda «per denaro o per libidine». Nelle parole di Mirti della Valle, studioso dell'inizio del Novecento: «Prostituirsi generalmente significa l'abbandono che di sé fa una donna per mercede o per vizio», ovvero per libidine [passi citati da Mereu 1988, 451].

Troviamo spesso questa definizione di prostituzione come «pubblico abbandono all'impudicizia», senza preoccuparsi di specificare se esso avviene per guadagno o per piacere. Il senso comune basato sulla morale cattolica in passato considerava tutti

i rapporti sessuali al di fuori del matrimonio come «prostituzione», cosa che avviene anche nei Paesi islamici³. Vi sono tracce della stessa indistinzione tra le due attività di prostituzione e di meretricio anche per i Romani: *stuprum* in latino era tutta l'attività sessuale che avveniva con una donna non sposata⁴, tanto che le prostitute, secondo la legge che ne istituì la schedatura al tempo di Caligola, erano fornite di un'apposita *licentia stuprii*. La distinzione che si tracciava nelle società tradizionali era diversa e separava nettamente le donne: o oneste o disoneste, si tratta della famigerata alternativa tra madre e puttana. Parent-Duchâtelet, il primo a compiere studi sistematici sulle prostitute a Parigi, scrisse: «Non è necessario essere marito e padre per comprendere gli effetti funesti della prostituzione, è sufficiente avere una madre e riflettere quanto il sesso al quale appartiene si trovi degradato a causa della condizione e delle abitudini della prostituzione, che si può considerare come il più grande contro-senso della natura» [citato da Azara 1997, 11].

Alle prostitute è stato di regola imposto nei più svariati luoghi e tempi di vestirsi in modo particolare o di portare segni di riconoscimento per non essere mai scambiate per donne oneste. L'elevazione di una barriera netta è imposta per controllare la sessualità femminile. La suddivisione tra donne perbene e donne di malavita è sia una manifestazione di dominio (di disciplinamento, direbbe Foucault) sia una garanzia per la certezza della futura paternità di chi sposa una donna perbene.

Il valore da proteggere era la prescrizione sociale della verginità delle spose, che ha come corollario il controllo ossessivo, asfissiante, sulle relazioni sociali tra i sessi, con la segregazione delle ragazze e delle donne perbene negli spazi privati⁵. «Puttana» era, ed è, il termine che si riferisce a tutte le donne che non si sono conformate, o non hanno potuto farlo, alle prescrizioni sociali sulla sessualità femminile. L'uso maschile del corpo della donna per la propria soddisfazione sessuale si vedeva legittimato dalla perdita della verginità che rende la ragazza «pubblica», cioè tale che chiunque potesse appropriarsene, usarla sessualmente – mentalità che, per fare un esempio vicino a noi, appare ancora chiaramente nella Sicilia degli anni Sessanta⁶: «Come si comporterebbe con una ragazza-madre, che ha con lei rapporti di lavoro?» Risposta tipica: «Certo avendo la comodità di averla in

casa, uno, poi, se ne approfitta» [Harrison 1963, 140]. Le donne disonorate erano sottoposte a una sorta di diritto maschile sui loro corpi ormai «pubblici», dal momento che il consenso della donna non aveva alcuna importanza sociale. Le «puttane», comprese le prostitute che si danno per denaro, non erano stuprabili, perché si erano messe a disposizione di tutti⁷. Perché tutto questo potesse verificarsi, la sessualità maschile doveva essere vissuta senza reciprocità, e concepita come espressione di superiorità sociale.

Di conseguenza, era molto facile finire iscritte d'ufficio nei registri delle prostitute, che fossero quelli delle città rinascimentali oppure quelli delle nazioni ottocentesche, per mera devianza dal ruolo femminile. Se in teoria si può pensare che le politiche che volevano regolamentare la prostituzione (regolamentarismo) avessero bisogno di una definizione rigorosa e rigida di «meretrice», la pratica era piuttosto ispirata a questa generica distinzione tra donne oneste e disoneste: anche per i regolamentaristi la venalità non era sempre una caratteristica necessaria. Gli ufficiali delle bollette della Bologna rinascimentale, che erano gli addetti ai registri, incessantemente indagavano sulla vita privata delle donne sospette di esercitare la prostituzione, in particolare sulle nubili e le separate. «Era sufficiente», scrivono gli storici Canosa e Colonnello, «che vi fossero due testimoni 'bonae conditionis et famae' che le accusassero, a parole o per iscritto, di vivere disonestamente». Una donna venne denunciata da una conoscente per essere stata vista «su per le hosterie a mangiare e bere» insieme agli uomini [Canosa e Colonnello 1989, 81]. E quando furono introdotti in alcune città inglesi nel 1864 i controlli sanitari sulle prostitute, la polizia ebbe la facoltà di fermare le sospette per farle sottoporre a un esame ginecologico: «Se portata in giudizio perché rifiutava di assoggettarsi», scrive la storica Judith Walkowitz, «la donna aveva l'onere di provare di essere virtuosa – che non andava con gli uomini, fosse per denaro o meno» [Walkowitz 1980, 2]⁸. La stessa impostazione moralistica era condivisa dai filantropi scozzesi che tra Settecento e Ottocento aprirono le case di rieducazione per le Maddalene destinate alle «prostitute» ritenute rieducabili, ovvero alle giovani delle classi popolari che usavano liberamente la loro sessualità. Erano, nella definizione del Lock Hospital di Glasgow, le donne «che si accompagnavano con più di

un uomo». «Nei loro tentativi», scrive Linda Mahood, «di arrivare alle vere cause della prostituzione, i riformatori si concentrarono sulla presenza delle donne nella sfera ‘pubblica’. Pertanto, non distinguevano sempre tra ‘prostitute’ e operaie, o altri gruppi di donne di classe lavoratrice che, prive di accompagnamento maschile, si riunivano regolarmente nelle strade» [Mahood 1990, 70]. Anche Alain Corbin nota che: «Del resto sono molti gli autori che non distinguono chiaramente, nella donna, libertà sessuale, vizio e prostituzione, i tre stadi della degradazione femminile secondo Parent-Duchâtelet. Nel 1888 il dottor Reuss equipara ancora vizio e prostituzione, considerando la seconda semplicemente come la forma popolare del primo» [Corbin 1978, 143].

A tale vastità di significato di «prostituzione» corrispondevano, almeno secondo le poche fonti quantitative disponibili, dimensioni del fenomeno che appaiono molto più ragguardevoli di quanto non siano nella contemporaneità⁹. Nel censimento del 1599 degli abitanti di Roma vennero catalogate 801 meretrici per una popolazione di 88.525 abitanti, vale a dire 908 prostitute per 100.000 abitanti [Delumeau 1957, 421-422]. Bisogna però tenere presente che, a causa della burocrazia ecclesiale, in questa città vi era un fortissimo squilibrio tra i sessi: le femmine romane erano 35.174 mentre i maschi erano 53.351, cioè un terzo in più. L'andamento negli anni successivi risulta molto irregolare, con un brusco calo a 550 già l'anno successivo dovuto con tutta probabilità, come scrive lo storico Delumeau, al fatto che il 1600 fu un anno di giubileo: le cortigiane si pentono e cambiano mestiere per godere anch'esse delle indulgenze, mentre le autorità vegliano in modo più stretto sulla moralità e si sforzano di contrastare la presenza di prostitute, che infatti tornano ad aumentare negli anni successivi. La concentrazione a Roma dal 1599 al 1605 varia dunque da 600 a 900 prostitute per 100.000 abitanti¹⁰. Se rapportiamo alla popolazione romana attuale questi tassi, oggi dovrebbero esserci tra le 14.800 e le 24.500 prostitute attive a Roma, un dato alquanto improbabile.

Esistono altre stime ancora più impressionanti. Alla fine del 1591 il cardinale Rusticucci, vicario del papa, intendeva cacciare da Roma le meretrici, e le censiva a questo scopo, ricavando un totale di 13.000 donne. Secondo Delumeau sono evidentemente troppe, ma la cifra torna a essere plausibile se pensiamo

che il cardinale si riferisse alla definizione canonica, ovvero a tutte le donne che trasgredivano in modo evidente i rigidi dettami che la religione poneva al comportamento sessuale femminile. La stessa cosa infatti si era verificata un secolo prima, nel 1491, quando un altro vicario del papa, Infessura, scriveva che a Roma erano state censite da 6.000 a 8.000 prostitute.

Un'altra fonte seicentesca fornisce dati per Bologna. I dati sono ricavati dalle carte dell'Ufficio delle bollette, il fisco dell'epoca, che esigeva il pagamento delle tasse anche dalle prostitute (come faceva del resto anche il fisco papalino). Sappiamo che il capoluogo emiliano aveva a metà del Seicento 53.494 abitanti, e a quest'unica cifra abbiamo rapportato il numero di prostitute registrate, che calano progressivamente da 1.094 nel 1600 a sole 525 nel 1640. Il loro numero è inizialmente più alto rispetto ai dati riguardanti Roma, poi finisce per collocarsi un po' al di sotto del dato minimo romano. Per questo forte calo nell'arco di pochi decenni non sono state avanzate possibili spiegazioni, rimane quindi il dubbio se corrispondano a una grande variabilità del ricorso alla prostituzione oppure se vi siano state piuttosto variazioni nelle condizioni della registrazione stessa. L'ordine di grandezza per la concentrazione di prostitute va anche in questa città da più di 500 fino a 1.000 per 100.000 abitanti. Se i tassi presenti nel Seicento fossero validi oggi, dovrebbero esserci da 2.100 a 4.400 donne che vivono di prostituzione a Bologna, cosa sicuramente non vera. Le stime attuali più accurate riguardano solo la prostituzione di strada, e a Bologna nel 1999 sono state contate circa 200 prostitute di strada, mentre a Roma la valutazione più alta è di 5-6.000 persone per strada (stime del Progetto Lucciola), mentre Carchedi [2000] suggerisce solo la metà, cosa che rende comunque verosimile che oggi la proporzione sia molto minore di quella dei censimenti citati.

Nei secoli passati la proibizione alle donne di moltissime attività lavorative non faceva che rendere obbligata la messa in vendita della propria sessualità per chi non potesse o volesse dipendere da un uomo; e viceversa proprio l'accusa di diventare una puttana veniva usata per scoraggiare il lavoro femminile fuori casa [Sullerot 1968]. Anche rispetto al periodo regolamentarista ottocentesco si è notata una maggiore diffusione della

prostituzione in età più antiche. Lo storico Rossiaud afferma che nel Quattrocento in Francia dovevano esservi almeno tre volte più ragazze pubbliche che a fine Ottocento:

Città piccolissime, come Viviers, Pernes o Bedarrides, avevano il loro *prostribulum publicum*; a Tarascona, verso il 1435, esistevano una decina di meretrici pubbliche (per 500-600 famiglie); esse erano almeno fra le 70 e le 80 a Lione prima del 1480, e molto di più di 100 a Digione (che contava meno di 10.000 abitanti). E si tratta soltanto delle meretrici pubbliche, poiché la prostituzione segreta od occasionale sfugge ad ogni possibilità di valutazione. Dovunque si intuiscono tassi di prostituzione pubblica che sono pari o superiori a quelli di un'epoca in cui era stata regolamentata, tra la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX [Rossiaud 1988, 15].

Per fare un paragone, nel 1872 Digione aveva solo 144 donne pubbliche per più di 40.000 abitanti.

Abbiamo parlato al passato della distinzione tra donne oneste e disoneste, e della conseguente difesa della verginità femminile, non perché sia del tutto scomparsa dal panorama sociale italiano, ma perché non ne rappresenta più la parte preponderante. Il contrasto è grande tra la libertà di costumi odierna e il periodo precedente al Sessantotto. Proprio all'epoca della chiusura dei casinò alla fine degli anni Cinquanta, le lettere alla piccola posta dei giornali femminili raccolte da Gabriella Parca in un'antologia, *Le italiane si confessano* [1959], che all'epoca venne giudicata scandalosa, mostrano come la «prova d'amore» fosse oggetto di ricatti e di battaglie estenuanti tra fidanzati, una lotta aperta tra i sessi che oggi non sussiste più nei medesimi termini. Allora i ragazzi erano pronti ad abbandonare colei che si era concessa, dal momento che aveva dimostrato scarsa moralità; le ragazze erano ben consapevoli che il prezzo del concedersi sarebbe stato la perdita dell'onore – oltre al rischio di gravidanza, che avrebbe pubblicamente segnalato la «caduta» della donna, in un'epoca in cui i mezzi contraccettivi, in particolare l'uso del preservativo, erano strettamente legati appunto ai rapporti con le prostitute. Il guadagno femminile in questi rapporti appare dubbio: raramente il piacere sessuale femminile viene raggiunto in rapporti basati sulle esigenze maschili. Scrive lo storico Bruno Wanrooj:

Se vogliamo credere alle numerose indagini svolte negli anni Sessanta e Settanta, la reazione negativa al rapporto sessuale era comune a molte donne, soprattutto nel Meridione e in provincia dove il più delle volte il predominio maschile spogliava la vita coniugale degli aspetti affettivi. [...] Pochissime tra le testimonianze femminili raccolte da Gabriella Parca, Lieta Harrison, Fausta Cecchini e altri¹¹, parlano di una vita sessuale soddisfacente e molte donne sembrano considerare la sessualità come un triste dovere. Inoltre si nota che negli anni Settanta le donne danno maggiore importanza al sesso, ma esprimono un giudizio più negativo sulle loro esperienze personali in questo campo [Wan-rooj 1995, 304-305].

E a proposito di doppia morale: il 66% degli intervistati riteneva importante o abbastanza importante sposare una vergine e il 75% giudicava male una ragazza che avesse rapporti sessuali prima del matrimonio:

Per loro la donna può avere solo due ruoli: o è colei che si tiene lontana dalla sessualità, e allora è degna di essere sposata, o è colei con la quale si soddisfa il proprio istinto, senza impegno né partecipazione affettiva. Questo atteggiamento si ripercuote a sua volta sulla donna, facendola sentire continuamente sotto accusa se non rinuncia alla sua sessualità. Ma naturalmente non è da addebitarsi ai singoli. Esso nasce da quel senso di sporco e di peccato con cui il sesso, e tutto ciò che ad esso si riferisce, è percepito fin dall'infanzia [Parca 1965, 14].

Tutto questo apparato tradizionale, con la visione del meretricio come parte della prostituzione-impudicizia, a fatica distinguibile, crollò quando le ragazze, le donne, cominciarono ad affermare che il proprio corpo apparteneva a loro stesse, e non alle famiglie o agli uomini, a rivendicare il diritto al piacere sessuale, a contestare la famiglia tradizionale e le imposizioni volte al controllo della verginità femminile.

II

RIVOLUZIONE SESSUALE E NEO-FEMMINISMO

Lo spostamento del biasimo sui comportamenti sessuali femminili trasgressivi dalla «prostituzione» in senso vasto («puttanesimo» si diceva nei secoli passati) al «meretricio» dei soli rapporti a pagamento va collegato al lento mutamento dello status delle donne, con l'accettazione dell'idea della parità tra uomini e donne, idea che ha avuto ripercussioni anche sulla sfera della sessualità. Se confrontiamo le norme sociali dell'Italia di oggi con la cultura diffusa prima del Sessantotto, vediamo non un segno netto di cambiamento, ma passi importanti in direzione della parità di considerazione tra maschi e femmine. La protezione della verginità delle ragazze non è più il comportamento sociale dominante delle famiglie. La segregazione sociale tra i sessi (chiamata anche omosocialità) si è sgretolata. L'attività sessuale femminile extramatrimoniale è molto meno biasimata. È condivisa dai più l'idea del valore paritario dei due sessi. Il lavoro femmi-

nile fuori casa è ideologicamente accettato. È un mutamento epocale delle relazioni tra i sessi di cui il femminismo degli anni Settanta è stato insieme effetto e causa.

Per cercare di rispondere alla domanda sui significati attuali della prostituzione dal punto di vista della sessualità, non sarà inutile a questo punto fare un piccolo excursus sugli accadimenti del periodo che abbiamo chiamato dello «spartiacque», cioè quello detto anche della «rivoluzione sessuale», approfondendo la concezione dell'uso della sessualità elaborata dal femminismo.

Causa ed effetto, dicevamo a proposito del femminismo. Infatti, sul versante dei rapporti economici, la famiglia è stata progressivamente privata delle sue funzioni dall'espandersi dell'economia monetarizzata del mercato capitalistico, e di pari passo ha dovuto diminuire l'autorità assoluta del padre sui figli e soprattutto sulle figlie. Questo cambiamento nella società italiana ha una data specifica: la rivolta studentesca e giovanile del Sessantotto. I progetti di liberazione del sé includevano anche la sessualità [Ortolova 1998] e il concetto (battezzato da Wilhelm Reich) di «rivoluzione sessuale» faceva parte del bagaglio culturale dei giovani e delle giovani, come aspetto importantissimo dell'emancipazione dalla società tradizionale dei padri. Le relazioni sessuali erano più facili, anche quelle occasionali, e addirittura nel movimento la costrizione sociale si era specularmente rovesciata nel pretendere la non castità, norma praticata dal gruppo dei pari¹.

Nella «rivoluzione sessuale» il corpo è esaltato come fonte di piacere, a dispetto dei divieti religiosi. La sessualità viene vissuta in modo sperimentale e slegata dai legami di coppia. Non solo il matrimonio, ma la coppia fedele viene considerata nient'altro che un'istituzione opprimente imposta dalla classe dominante borghese. La diffusione a prezzi non proibitivi di vecchi e nuovi mezzi anticoncezionali (in libera vendita in Italia solo a partire dal 1971) diminuisce l'angoscia di una possibile gravidanza non voluta. In questo panorama di disponibilità alle relazioni sessuali, e in contrasto con il gallismo tradizionale (che dava valore a tutti i rapporti sessuali ottenuti da un uomo, fossero pure a pagamento), andare con le prostitute diventa vergognoso perché significa una mancanza di attrattiva sessuale. Diventa un ripiego, un disonore, un segreto. È possibile però che il ritirarsi dei clienti di prostitute dalla scena sociale sia databile già dagli anni

Cinquanta, a seguito delle campagne moralizzatrici del ritorno all'ordine post-bellico e anche della stessa discussione sulla proposta di legge che voleva abolire il sistema delle case chiuse autorizzate dallo Stato, proposta che rifiutava di considerare normale il ricorso alla prostituzione da parte maschile. In grande contrasto con gli anni del fascismo in cui «secondo la mentalità ufficiale, chi non va al bordello è un perverso, un debole, un omosessuale o un malato» [Boneschi 2000, 233].

Nella contestazione dell'organizzazione sociale, e della sua oppressione sui giovani, il sesso viene dunque riabilitato e considerato qualcosa di cui non doversi più affatto vergognare². L'esplicitazione e la «liberalizzazione» del sesso sono parte dei processi di individualizzazione che caratterizzano il faticoso passaggio a una morale secolarizzata, in cui il godimento individuale ottiene riconoscimento come valore in sé, separandolo dagli intenti di procreazione per *entrambi* i sessi.

Nei gruppi di autocoscienza all'inizio degli anni Settanta si parla tra sole donne, e lo si fa moltissimo sul tema della sessualità: è la presa di coscienza di uno sfruttamento che è anche sessuale [Melandri 2000], e le neo-femministe esprimono tra i desideri di liberazione delle donne anche quello sessuale. Anche l'orgasmo fa parte delle rivendicazioni. La differenza con il primo movimento femminista non poteva essere più marcata: nell'Ottocento e nel primo Novecento si voleva al contrario fondare la parità tra i sessi sulla castità anche per gli uomini [Jeffreys 1985]³.

Superare i pregiudizi sociali⁴ e lo stesso fantasma interiore di essere diventata una puttana, che fa vivere il piacere sessuale con sensi di colpa, non è però sufficiente per vivere una sessualità appagante. Infatti la reciprocità del piacere nel rapporto eterosessuale è ancora trascurata dai maschi. Il fermento sessuale sessantottino avviene su un terreno maschile, che vedrà presto la ribellione delle donne a questo nuovo modo di sfruttare il corpo femminile, utilizzandolo come una cosa sia nella sessualità sia nel lavoro di cura che deve continuare a erogare, nel privato e anche nel pubblico: «Da angelo del focolare ad angelo del ciclostile» è lo slogan che catalizza la rivolta delle donne all'interno del movimento, stanche di essere relegate a compiti di mera routine al servizio di capi maschi. Si grida anche, con maggiore durezza: «Compagni in strada, fascisti a letto».

La liberazione ricercata dalle femministe per la sessualità delle donne rifiuta dunque il modello maschile di rivoluzione sessuale (quanto più spesso e con più persone, tanto meglio), rifiuta il coito perché non fa raggiungere l'orgasmo, mette l'accento sullo scambio affettivo generalizzato e non orientato all'attività puramente genitale. Non si vuole essere trattate come una donna-buco, con gli schemi di rapporto affrettato appresi dalla pornografia, trattando il corpo come una macchina. La critica femminista alla rivoluzione sessuale mette infine in luce la persistente mancanza di potere delle donne nella coppia: la rivoluzione sessuale è stata vista come la messa a disposizione dei corpi delle donne per l'uso maschile, senza progressi per le donne stesse⁵.

In quanto alla prostituzione, il femminismo la vede come una condizione cui i rapporti tra i sessi costringono in generale tutte le donne, anche sotto la maschera di rapporti meno crudi. Si tratta di offrire sesso ai maschi, includendovi la finzione dell'orgasmo, per ottenere altro: attenzione, dialogo, vantaggi economici. Si tratta di un punto di analisi classico per il femminismo: la contiguità tra prostituzione e rapporti normali tra i sessi venne sottolineata già alla fine del Settecento da Mary Wollstonecraft, che mostrava come la stessa costruzione del ruolo femminile rendesse necessario e quindi accettabile lo scambio tra il corpo e il denaro:

Mai la necessità rende la prostituzione un mestiere nelle vite degli uomini; benché innumerevoli siano le donne che sono sistematicamente rese viziose in questo modo. Questo, tuttavia, in notevole grado sorge dallo stato di indolenza in cui sono educate le donne, alle quali si insegna sempre l'affidarsi con venerazione a un uomo per il proprio sostentamento, e il considerare le loro persone come la ricompensa appropriata per gli sforzi di lui nel mantenerle [Wollstonecraft 1792, 168].

Nel quadro dell'analisi che il neo-femminismo fa del lavoro domestico non pagato, comprendente l'erogazione di servizi sessuali al marito, la radice originaria della condanna morale della prostituzione è individuata proprio nel tentativo di perpetuare (e mascherare) lo sfruttamento delle mogli. Il convegno del Comitato per il salario al lavoro domestico del 1978⁶ esprime quindi vicinanza, non solo solidarietà, alle lotte delle prostitute «per determinare le condizioni del loro lavoro, riducendo i ritmi, la perico-

losità, la rapina da parte degli uomini e delle istituzioni statali sui proventi del loro lavoro sessuale, e soprattutto la loro lotta per ricavare sempre più soldi da questo lavoro» [citato da Blumir e Sauvage 1981, 247].

Ma altre parti del femminismo invece attaccano la prostituzione, guardandola sotto un altro aspetto: la manifestazione da parte dei clienti di un totale disprezzo per il genere femminile, nel momento in cui pagano una donna cui sono indifferenti perché finga di consentire a un rapporto sessuale che invece non desidera affatto, se non come mezzo per procurarsi denaro⁷. La prostituzione è vista come una manifestazione dell'oggettivizzazione della donna e addirittura come un aspetto della violenza maschile contro le donne, che ha come preconditione lo stato di bisogno economico in cui si trova chi vi si dedica. La prostituzione è interpretata come un danno subito da chi la pratica.

Non mancherà molto che le stesse prostitute faranno sentire la loro voce, opponendo a questa visione la loro considerazione della propria attività come di una risorsa, per loro indispensabile, se non addirittura come di un vero e proprio lavoro.

III

UNO SGUARDO ALLA STORIA RECENTE

Per tracciare, brevemente, un disegno essenziale delle caratteristiche del mondo della prostituzione in Italia, dobbiamo cominciare subito a parlare di modelli di politiche, dal momento che non possiamo ovviamente distinguere tra il fenomeno in sé e i modi della sua regolazione pubblica (come per tutti gli altri fenomeni sociali, in realtà). E la politica seguita dal Regno d'Italia fu il regolamentarismo, che controllava le prostitute con un sistema di licenze, rinchiudendole nelle case chiuse (a eccezione di poche che esercitavano a casa propria)¹.

Le condizioni di vita delle prostitute che vivevano nei bordelli sono descritte nelle lettere drammatiche che queste donne mandarono a Lina Merlin quando la senatrice iniziò la sua campagna per l'abolizione delle case chiuse:

Quando una di noi è nel giro, se proprio non è finita non la lasciano

più uscire, perché oltre a tutto ci fanno firmare tante cambiali, ci indebitiamo per vestirvi per le malattie per tutto, e pensi che se spendiamo per 50 dobbiamo firmare per 100, e la Questura è d'accordo con le padrone e non possiamo protestare. [...] Eppure siamo giovani e sembriamo delle vecchie e solo per il fatto che non prendiamo mai aria buona siamo quasi tutte gialle in faccia [Merlin e Barberis 1955, 28].

L'obbligo di risiedere nelle case chiuse si traduceva in condizioni di alloggio spaventose, e il potere delle tenutarie, in una situazione di diffusa povertà e disoccupazione, era assoluto, né esse si facevano scrupolo di esercitarlo per spremere tutto il guadagno possibile:

Se stai male, hai la febbre, devi lavorare lo stesso, perché la padrona altrimenti ti manda via. [...] Chiedete alle Signorine i disinfettanti chi li paga? Voi vedete sempre i credenzini in ordine, quelli guai chi li tocca, sono sempre intatti e pieni. Il Professore cosa si prende per la visita? Per le iniezioni? Che orario avete? Se siete ammalate chi vi assiste? Quanto dovete dare di mance? Cosa dovete regalare alle padrone? Regali di 40-50.000 lire alle direttrici! Ma questo in ufficio e non da un maresciallo, ma da un interrogatorio che intimorisca e siano costrette a dire la verità. Stiano aperte, non importa, ma con meno sfruttamenti per tutti, tavola, salari, letti per tutti, tutti hanno bisogno di un vitto sufficiente, di un letto proprio dove riposare e almeno alla notte essere veramente soli e diminuire l'orario di lavoro che è estenuante, specie adesso che siamo in estate [Merlin e Barberis 1955, 46].

Un'altra donna parla dell'assoluta mancanza di libertà di contrattazione nei confronti dei clienti – un altro aspetto dello strapotere delle tenutarie: «Guai se una si rifiuta al cliente di fare delle cose sconcie: Su guardi che la mia casa sono abituati i clienti a tutto senò domani se ne vada, e poverina a male in cuore bisogna fare o andarsene» [Merlin e Barberis 1955, 48]. Persino una donna che è contraria alla proposta di Lina Merlin non può fare a meno di illustrare lo squallore e la disumanità del lavoro che fa nei bordelli: «Da tanto tempo si parla del suo progetto di chiudere le case. Per fortuna ho visto che sono passati mesi e mesi e non si è fatto niente. Dico per fortuna perché io e tante come me, non vorrei proprio che venissero chiuse. Non

perché sia contenta di andare ogni giorno con venti trenta uomini che tante volte sono così stanca e con tanta nausea che vorrei sputare in faccia a quelli che mi cercano. Però io ho un figlio da mantenere e devo fare queste cose per forza» [Merlin e Barberis 1955, 32].

Il sistema delle case chiuse era una vera e propria istituzione totale, e aspirava a circoscrivere al suo interno tutti gli atti di prostituzione². Persino la casa in cui esercitava una sola donna doveva essere autorizzata. Anche se alcune donne, previa registrazione e adempimento degli obblighi sanitari, potevano in teoria esercitare la professione in questo modo, senza entrare in un bordello, in pratica la polizia le obbligava a entrare nelle case. Ovviamente solo una minoranza faceva il passo di iscriversi volontariamente, preferendo la prostituzione clandestina e registrandosi solo quando veniva scoperta. Siccome l'adescamento pubblico era proibito, non era facile fare la prostituta fuori dai luoghi autorizzati. Nella versione del 1931 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza sul meretricio, che regolava come si è detto tutti i locali di meretricio anche se usati da una sola persona, vi era un articolo che recava l'esplicito divieto della prostituzione di strada, che allora chiaramente consisteva nel solo adescamento, mentre l'atto sessuale doveva consumarsi in una stanza, data la scarsissima diffusione delle autovetture³.

Le prostitute registrate che lavoravano nei bordelli toccarono un massimo di 10.422 nel 1881, per poi scendere a 4.000 nel 1948 e a sole 2.560 nel 1958, cui vanno aggiunte altre 6.000 donne che in quell'anno risultavano in possesso di tessera sanitaria. Mary Gibson interpreta questo dato come una diminuzione progressiva dell'efficacia del regolamentarismo e non certo del fenomeno della prostituzione in sé, una valutazione che rimane però arbitraria in mancanza di dati sulla prostituzione clandestina, che è esistita in tutto il periodo considerato; è impossibile valutare se veramente la sua incidenza sia aumentata nel tempo in corrispondenza del declino del numero delle donne registrate. L'aumento della prostituzione clandestina era comunque considerato probabile anche dagli esperti dell'epoca che osservavano il costante decremento dei postriboli: nel 1898 i bordelli erano 1.115, nel 1908 si riducevano a 882. È vero però che nelle liste di prostitute si trovano donne che avevano anche

altre occupazioni: una ricerca sui bordelli di Bologna della fine dell'Ottocento svolta da Santoliquido, il direttore della sanità pubblica, evidenziò la professione dichiarata di queste donne: vi erano numerose domestiche, che infatti si presentavano nel loro giorno libero, vi erano operaie e lavoranti nel settore dell'abbigliamento, che lavoravano nel bordello la sera, mentre le casalinghe erano presenti durante il giorno.

La Doxa nel 1949 svolse un'indagine su 200 prostitute per accertare le cause del loro ingresso in quel mondo⁴. Così ne parla la storica Liliosa Azara:

In base alle informazioni raccolte dalle 200 donne interrogate si poteva dedurre che la causa prevalente era l'espulsione dalla casa paterna, in seguito ad una relazione e al conseguente abbandono da parte dell'uomo. I genitori erano responsabili per il 28% della prostituzione delle figlie, l'uomo per il 26%, la donna stessa per l'8%, mentre erano indeterminate le cause nel 21% dei casi restanti [Azara 1997, 162]⁵.

Ma la situazione della fine degli anni Quaranta era molto particolare, data la gravità della crisi di un Paese attraversato dalla guerra: «Sia negli anni della guerra che ancor più in quelli dell'immediato dopoguerra, in Italia e in particolare nelle grandi città, anche lontane dal fronte, il fenomeno della prostituzione individuale da marciapiede trova una forte ulteriore espansione, anche a causa delle centinaia di migliaia di vedove di guerra e del numero ancora maggiore di giovani donne che dopo il ritorno dei soldati dal fronte e la loro reintegrazione nel posto di lavoro, vengono espulse dai processi produttivi» [Azara 1997, 151].

Il giro d'affari era enorme, e l'istituzione del casino era così radicata socialmente da costituire il luogo della prima esperienza di coito eterosessuale per la metà dei maschi italiani, spesso portati dagli stessi padri, e da venire considerata un baluardo contro i veri tradimenti dei mariti, cioè le relazioni extraconiugali con coinvolgimento sentimentale [Parca 1965]. Ma i bordelli non solo erano il luogo deputato alle prime esperienze maschili di eterosessualità, erano anche un luogo di ritrovo per gli uomini, compresi gli studenti: «Le case erano un ottimo posto per gli studenti che andavano là a studiare», tanto che con la chiusura delle case chiuse «la goliardia ha avuto una grossa

botta» [Parca 1965, 229]. Alcuni casini furono persino centri di ritrovo per giornalisti e intellettuali [Cutrufelli 1981, 138].

Tuttavia le cifre ci dicono che il bordello nell'Italia repubblicana era un'istituzione in declino: il ministro dell'Interno Scelba, democristiano di destra, nel 1948 cominciò a bloccare la concessione di nuove licenze, tre mesi prima che la socialista Lina Merlin presentasse la sua proposta di abolire le case chiuse [Adelfi 1958]. In realtà ci fu un lieve incremento del numero dei casini dal 1948 al 1949, quando passarono da 717 a 724. Ma dieci anni più tardi, al momento della loro chiusura, solamente 450 rimanevano in attività, con una corrispondente e proporzionale riduzione nel numero di donne impiegate [Petiziol 1962]. L'interpretazione corrente del declino dei casini, che si ritrova anche nelle fonti dell'epoca, prescinde dall'azione di Scelba (che comunque testimonia l'adesione all'abolizionismo anche del governo democristiano) e nota piuttosto che vi era stato uno spostamento della domanda di prostituzione sulle donne che non si registravano presso la polizia, le «slibrettate», cioè coloro che erano prive di libretto sanitario. Allora si riteneva che le clandestine fossero un numero pari a quello delle donne registrate [Corbi e Guerrini 1959].

Tutto questo finì nel 1958. Da quasi mezzo secolo l'Italia è dunque un Paese abolizionista (ha cioè abolito i bordelli) e persegue lo sfruttamento della prostituzione ma non il suo esercizio, né pretende di regolarlo⁶. Vedremo oltre più nel dettaglio le caratteristiche della legge in vigore, presentata per la prima volta nel 1948 da Lina Merlin e approvata dieci anni dopo. La stessa Merlin scriveva che «questo progetto non mira ad abolire quello che, in una società costituita come la nostra, è insopprimibile, cioè il mercato dell'amore, ma intende togliere di mezzo lo sfruttamento che si fa della prostituzione, all'ombra delle leggi dello Stato, e ridare possibilità di scelta a persone che, nelle case di tolleranza, hanno solo la libertà di alienarsi» [Merlin e Barberis 1955, 5]. Un altro autore a lei contemporaneo sottolineava anche come il fallimento internazionale della precedente politica fosse stato motivo del mutamento in senso abolizionista, in Italia come all'estero: «Ora, poiché la scienza medica aveva concordemente riconosciuto, in tutti i Paesi del mondo, che le condizioni sanitarie non subivano, almeno, un peggioramento dall'abolizione

della regolamentazione, non vi era più alcuna ragione per mantenerla» [Sampaoli 1958, 34].

Le nuove norme non consideravano più la prostituta come un soggetto pericoloso da reprimere e perseguire: era diventata una vittima da salvare mediante l'istituzione in 88 province delle case di rieducazione. Vi erano 600 posti disponibili nelle case di patronato nel 1958, e 200 donne vi entrarono in quell'anno. I dati dell'attività del CIDD (Centro italiano per la difesa morale e sociale della donna), l'ente istituito dalla legge Merlin che gestiva i patronati, indicano che dalla fine del 1958 alla fine del 1964 erano state avvicinate 13.369 donne, di cui 10.158 anche assistite, 2.395 inserite in un lavoro, mentre 2.160 casi erano «risolti negativamente» [Bernocchi 1966, 154]. Dal 1958 alla fine del 1971 erano passate dai centri del CIDD, 33.079 donne, di cui 6.588 erano state inserite in un lavoro. Nonostante queste misure, accettate come si è visto da una parte delle donne uscite dalle case chiuse, la prostituzione di strada aumentò, proprio come si era previsto. Sui marciapiedi trovarono un nuovo luogo di lavoro molte delle donne liberate dai casini, e si aggiunsero a coloro che, librettate o meno, già utilizzavano la strada come luogo di incontro. Probabilmente l'aumento non fu drammatico: «Nel 1959 si parlava per Milano d'una cifra di 200 passeggiatrici, la quale non si discostava molto dal numero di prostitute stradali che esistevano prima della legge Merlin» [Ajello 1963].

A dispetto dei divieti di registrazione sotto qualunque forma (compresa quella dello schedario sanitario) stabiliti dalla legge Merlin, le prostitute venivano schedate come «delinquenti abituali» in un'interpretazione molto poco letterale dell'articolo 1 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, che fino alla sua modifica nel 1985 ha impedito, tra le altre cose, la concessione di licenze commerciali. Il sottobosco delinquenziale era quello in cui queste donne trovavano i loro compagni, o da cui provenivano gli aspiranti protettori che attiravano nuove ragazze per avviarle alla prostituzione e vivere alle loro spalle.

Il controllo della criminalità organizzata sul commercio del sesso era indiretto. Al Sud le varie mafie ne traevano profitto con l'estorsione: «La prostituzione costituiva l'altra grande fonte di reddito per l'organizzazione. La camorra esigeva quote dai lenoni, dalle prostitute, dai tenutari e perfino dai clienti» [Canosa 1991,

105]. E nemmeno altrove vi era sfruttamento organizzato. Le testimonianze su Milano ci dicono che nel mondo della mala sussisteva solo il rapporto che potremmo definire «tradizionale» tra prostituta e fidanzato «pappone», l'uomo che veniva da lei mantenuto, considerato dai malviventi all'infimo livello del mondo della delinquenza in quanto nullafacente⁷ [Curagi e Gorio 1997]. Negli anni Sessanta, con i mutamenti sociali derivanti dal boom economico, la malavita si trasforma innalzando anch'essa le sue aspirazioni predatorie. Compaiono le bande (i Marsigliesi) che fanno uso di armi da fuoco e che controllano le strade di notte, dove le prostitute lavorano sempre più numerose (a Milano arrivano le prime sudamericane) e vengono costrette a consegnare alle bande parte dei loro guadagni.

Nell'introduzione a una ricerca sulla prostituzione di un magistrato francese, Marcel Sacotte, le cui fonti furono 2.000 fascicoli di processi raccolti a partire dal 1950, le ragazze di vita vengono descritte con toni cupi, che rilevano una loro condizione di degrado morale e di fragilità [Sacotte 1960]⁸. Altri dati sul mondo della prostituzione provengono da una ricerca di équipe varata nel 1975 da un medico, Giuseppe Caletti⁹ [Caletti 1986]. Si sottopone un questionario a un campione di 622 donne che esercitano vari tipi di prostituzione, reperite attraverso il CIDD, e agli avvocati che le difendono. I risultati di 410 questionari mostrano una bassa scolarizzazione e una situazione di generale deprivazione, dovuta spesso allo stato di orfanità: il 10% del campione è cresciuto in brefotrofio. Un altro 10% è invece figlia di una prostituta. Anche le ragazze madri si presentano con frequenza (26%). È altissima la percentuale di minorenni intervistate: il 14% dei questionari è stato compilato da ragazze dai dieci ai quindici anni e il 30% da altre minorenni dai sedici ai diciotto anni.

A partire dalla metà degli anni Settanta la prostituzione di strada comincia a diminuire. È possibile che si sia trattato soltanto di uno spostamento di chi si prostituisce in appartamenti e alberghi: è in particolare la prostituzione negli appartamenti ad aumentare, secondo gli osservatori contemporanei. Non si è trattato, pare, di un fenomeno spontaneo, quanto di una diminuzione della tolleranza delle forze dell'ordine, insieme all'aumento della pericolosità delle strade¹⁰.

La prostituzione in appartamento è più redditizia: «Le prostitute stradali aspirano a possedere un appartamento dove esercitare con comodo e tranquillità il loro mestiere, e invidiano le colleghe che lo possiedono» [Bernocchi 1974, 165]. Secondo Bernocchi, che riporta i risultati di una ricerca da lui svolta, coloro che lavorano in appartamento «non faticano a raggiungere i 2 milioni mensili», ma anche in strada si possono guadagnare 80-120.000 lire a sera, e le più giovani possono superare le 200.000. E il denaro, a differenza di quello che accade a chi lavora in strada e deve far difendere il suo «pezzo» da un uomo, non viene loro sottratto: «Le donne che si prostituiscono in appartamento proprio raramente hanno un protettore vero e proprio. Di solito hanno un amante, che esse amano veramente e mantengono generosamente, senza però ch'egli assuma nei confronti del loro mestiere un ruolo definito» [Bernocchi 1974, 170]. Per quanto riguarda le stradali, invece, Bernocchi descrive due tipi di «protezione». Nel primo caso vi è un uomo che non sempre convive con loro e con le quali costituisce una società: «Ambidue sanno che la ditta può sciogliersi in ogni momento ed ognuno di loro andarsene a vivere per proprio conto» [Bernocchi 1974, 169]. Nel secondo caso vi è un fidanzato: «La situazione della donna è ben peggiore quando la convivenza ha carattere sentimentale. In questi casi il protettore è quasi sempre meridionale, pregiudicato e semianalfabeta, e domina la donna in modo dispotico, esigendo una sottomissione assoluta» [Bernocchi 1974, 169].

La valutazione che questo autore fa delle trasformazioni avvenute nel mondo della prostituzione dopo l'entrata in vigore della legge Merlin è estremamente positiva perché «la maggior parte delle prostitute godono oggi di possibilità di scelta e sfuggono alle forme più inumane dello sfruttamento». Eccetto una minoranza: «Scomparse le prostitute obbligate nelle case, la loro categoria sopravvive costituita dalle donne vittime dello sfruttamento organizzato, al quale non possono in alcun modo sottrarsi. Per esse sovente le condizioni di vita sono peggiori di quelle delle case di tolleranza. Oggi sono una minoranza ed appartengono alla prostituzione stradale» [Bernocchi 1974, 164]. Le previsioni sull'efficacia della legge Merlin per debellare lo sfruttamento si sono in buona parte avverate¹¹. I patronati invece sono giudicati un fallimento: «I casi che vengono risolti positivamente non sono molti; troppo sovente le donne reinserite, con lenta opera di appoggio

psicologico, in un nuovo ambiente sociale e lavorativo, dopo qualche tempo riprendono le vecchie abitudini» [Bernocchi 1974, 172]. Caletti esprime un analogo giudizio sui metodi di «rieducazione» di questi istituti: «Nonostante l'opera meritoria di questi centri si evidenziava quasi sempre la difficoltà di mettere d'accordo la mentalità delle prostitute ribelli a ogni disciplina, prive di moralità, e regole che potevano sembrare quelle dei conventi» [Caletti 1986, 34-35].

A Roma il CIDD era a tutti gli effetti un carcere che ospitava le minorenni a esso affidate dal Tribunale per i minori quando i genitori non volevano più occuparsi di loro: «Ci sono ragazze che i genitori non vogliono perché escono di sera, o hanno un ragazzo, o 'fanno troppo rumore' in casa. Alcune hanno problemi di droga, ma sono poche. In realtà vengono considerate delle prostitute, ma io mi rifiuto di considerarle tali. Qualcuna ci viene affidata con questa motivazione, ma è pazzesco definire 'prostituta' una ragazzina di quattordici anni solo perché sta fuori di notte», così descriveva la situazione un'assistente sociale che lavorava nel Centro [Cutrufelli 1977, 38]¹².

Un'impressionante inchiesta di Blumir e Sauvage alla fine degli anni Settanta denunciò la ricostituzione di un nuovo tipo di bordello, tra illegalità e connivenza con le forze dell'ordine (molto più frequente la seconda della prima nelle valutazioni degli autori). I nuovi casini erano alberghetti dove la prostituzione si esercitava in condizioni spaventose, in stanze sporche e nascoste, da parte di ragazze che erano tenute prigioniere e costrette ad avere rapporti con chiunque si presentasse. Nelle tasche delle prostitute rimaneva un'infima quota del grande guadagno del gestore. Le condizioni in cui venivano tenute queste giovani donne erano paragonabili a quelle della vera e propria segregazione cui le prostitute erano soggette nel regime delle case chiuse¹³.

È probabile che nel corso degli anni Ottanta ci sia stato un miglioramento delle condizioni di lavoro al chiuso, poiché rispetto al decennio precedente si nota la scomparsa dalle cronache di descrizioni e denunce di situazioni così estreme. E ovviamente anche negli anni Settanta questa non era l'unica realtà. Blumir e Sauvage descrivono altri modi di organizzare la prostituzione al chiuso, che considerano particolarmente ben integrabile nel modo di vivere contemporaneo:

La funzionalità del bordello corrisponde meglio di altre formule all'esigenza della *clientela di massa*. Intanto, il fattore economico: la frequenza di clienti permette al gestore di mantenere le tariffe relativamente basse, diecimila, quindicimila, molto raramente ventimila. Metà al padrone, metà alle ragazze; le ragazze sono relativamente soddisfatte perché dopo una settimana partono con una cifra oscillante tra le sei-settecentomila lire fino a somme superiori al milione. [...] Gli orari soddisfano tutti i tipi di pretese: dalle nove del mattino a mezzanotte i clienti sanno di trovare sempre qualcuno; possono approfittare dei ritagli di tempo, non hanno bisogno di scuse complicate con la moglie. Le ragazze sono sempre abbastanza selezionate, anche molto giovani, qualche volta straniere. Spesso donne in altre situazioni (squillo, etc.) praticano tariffe superiori (trenta-cinquantamila), quasi mai le prostitute proletarie che battono in strada a cinquemila lire. La «casa» garantisce anche l'igiene: ragazze sane, senza rischi di malattia. Il cliente non perde tempo in attesa e trasferimenti in alberghi equivoci, come gli capita se sceglie una ragazza di strada, anche a tariffe più alte (quindici-trenta) [Blumir e Sauvage 1980, 138-139].

Negli anni Settanta comincia anche la diffusione dell'eroina tra i giovani: la nuova figura di prostituta di strada è la tossicodipendente, figura che oggi è ovunque assolutamente residuale, benché non scomparsa dal panorama dei marciapiedi e delle stazioni.

Le prostitute emancipate invece apparivano già nell'inchiesta di Blumir e Sauvage come una tipologia nuova e in crescita di donne giovani che rifiutavano l'etica del lavoro, erano attratte dagli alti guadagni e riuscivano a lavorare senza dover pagare protettori di nessun genere. Negli anni Settanta e Ottanta (con qualche eccezione) calano effettivamente, anche se non tantissimo, le denunce per sfruttamento (vedi grafico a p. 99)¹⁴.

Le nuove prostitute esprimono tre rifiuti di fondo. No ai lavori offerti dalla società: anche se danno almeno altrettanto piacere, denaro, e tempo libero, di lavori normali non se ne parla neanche. In questo senso, la nuova prostituta è irrecuperabile.

No al magnaccia. Indipendenza, autonomia.

No al ruolo. «Non faccio la puttana, faccio marchette». Con tutto quello che ne consegue: doppia vita, rifiuto dell'ambiente di lavoro, distacco dalle sue regole e dal suo stile di vita [Blumir e Sauvage 1980, 237].

Un altro segno del mutare dei tempi è l'apparizione di un'opera spregiudicata, il *Manuale dell'allegria battona* [Anonima 1979], contenente una precisa descrizione del vissuto di una persona che vende sesso.

In contrasto con la realtà di miseria e scarsa istruzione che hanno mostrato le inchieste sulle prostitute, anche in Italia, dopo le clamorose occupazioni di chiese in Francia e in Gran Bretagna negli anni Settanta e la fondazione di gruppi politici in Germania [Delacoste e Alexander 1987, Bilitewski e Prostituiertenprojekt Hydra 1988, Pheterson 1989, Mathieu 1999] si costituisce un'organizzazione politica delle prostitute, con la fondazione nel 1982 del Comitato per i diritti civili delle prostitute a Pordenone, per protestare contro le violenze di cui sono autori impuniti i militari statunitensi della base di Aviano. Aderirono gruppi di donne che lavoravano sulle strade a Pordenone, nella Valassina, ad Alessandria, ad Ancona, a Padova, e ci furono risposte anche da Trento e dalle periferie delle grandi città. Milano, Genova, Napoli si rivelarono al contrario luoghi difficili per organizzare le prostitute, che erano tenute sotto controllo dal racket. Il Comitato rivendica la scelta di vivere di prostituzione come una scelta che deve essere rispettata perché non necessariamente è dovuta alla coercizione o all'inganno da parte dei papponi. Cerca quindi appoggi politici per cambiare la legge Merlin in modo da rendere legale anche la prostituzione svolta autonomamente al chiuso e cancellare il reato di favoreggiamento [Teodori 1981, Corso e Landi 1991]. Il Comitato per i diritti civili è certo che sia avvenuto uno spostamento delle italiane dal lavoro in strada agli appartamenti, grazie ai guadagni che hanno permesso di investire dei soldi nell'affitto o nell'acquisto e godere di una maggiore sicurezza e comodità. A rendere più costosa la prostituzione al chiuso rispetto a quella di strada è infatti la presenza di costi fissi, tra cui la pubblicità, che si rende necessaria per entrare in contatto con i clienti.

Finora abbiamo limitato il discorso alle prostitute donne (e continueremo a parlare*, generalizzando, di «prostitute» declinato al

* La ragione evidente è che il mondo della prostituzione è composto in grandissima maggioranza da figure femminili: donne, transessuali da maschio a femmina e travestiti che appaiono come donne e usano il femminile parlando di sé. Il termine femminile da me usato in questo libro è pertanto generalizzante e inclusivo dei maschi attivi nella prostituzione.

femminile), ma a partire dagli anni Settanta il mondo della prostituzione, sia nelle strade che al chiuso, ha cominciato a essere popolato in modo crescente anche da transessuali, transgender (coloro che non hanno trasformato chirurgicamente i genitali, ma si limitano all'assunzione di ormoni) e travestiti. La comparsa sulla scena sociale delle transessuali discende dalla maggiore tolleranza sociale per i devianti conquistata dal movimento del Sessantotto, ma è la stessa determinazione delle prime trans nelle grandi città, nelle loro lotte quotidiane, a far sì che riescano con fatica a ritagliarsi uno spazio sociale resistendo alle persecuzioni delle forze dell'ordine [Marcasciano 2002]. In passato chi sentiva di appartenere al sesso biologicamente opposto e lo esprimeva apertamente cercando di apparire come tale veniva internato in manicomio oppure incarcerato. Il prezzo da pagare per avere un'esistenza socialmente riconosciuta era la repressione totale di qualunque desiderio di travestimento, anche se in un passato più remoto, prima dell'istituzione dei documenti di identità, la finzione di appartenere al sesso opposto è stata una strada praticata da alcuni, come nel caso settecentesco di Maria di Anversa, una donna vissuta travestita da uomo e poi scoperta, che subì un processo per sodomia nel quale dichiarò di sentire di essere realmente un uomo [Dekker e van de Pol 1989].

I progressi della scienza medica e farmaceutica cominciano negli anni Settanta a fornire nuovi e potenti mezzi per realizzare questa convinzione interiore: preparati ormonali e operazioni chirurgiche. E la prostituzione è stata per le trans da uomo a donna la strada obbligata per la sopravvivenza: il travestimento e soprattutto le trasformazioni fisiche degli uomini che assumono caratteristiche femminili mentre sui loro documenti appare un nome maschile, non permettevano l'inserimento in un lavoro regolare. Inoltre, a differenza delle donne, per una transessuale il fatto di essere desiderata da un uomo ancorché a pagamento rappresenta, nelle parole di Porpora Marcasciano: «Un grosso riconoscimento di se stesse. Essere pagate significa piacere, è una gratificazione che non trovi in altre situazioni che non siano la strada»¹⁵. Delinee di altre testimonianze lo confermano [Gatto Trocchi 1995, Farias Albuquerque e Jannelli 1994]. La prostituzione inoltre permetteva l'accumulo più veloce della somma necessaria per le operazioni chirurgiche di modificazione del sesso. Oggi le cose sono

cambiate: nel 1982 la legge 164 ha infine permesso il cambiamento di sesso sui documenti, anche se solo al termine di un percorso medicalmente stabilito in cui vi è l'obbligo di sottoporsi a operazioni chirurgiche radicali. Se si accetta il percorso previsto nel servizio sanitario pubblico, le operazioni sono gratuite. Le prospettive di inserimento in un lavoro regolare per chi cambia sesso rimangono poco idilliache, ma qualcosa sta cambiando. Afferma Porpora: «Ora siamo al punto in cui una trans comincia a poter scegliere se prostituirsi o non prostituirsi, ma allora non c'era altra scelta: la prostituzione era l'unica realtà delle transessuali per sopravvivere. Solo poche diventavano parrucchiere o estetiste».

Ciò che trovano le trans sulla strada negli anni Settanta è una situazione economicamente molto favorevole. Nel mercato della prostituzione l'offerta si trovava in posizione forte: la crescita del benessere e l'aumento dell'istruzione e dell'occupazione delle donne italiane avevano fortemente diminuito il fenomeno della prostituzione da miseria. «Dalla metà degli anni Settanta alla fine degli anni Ottanta i guadagni erano altissimi», racconta Porpora. Inoltre non dovevano essere condivisi con nessun protettore:

L'etica dei papponi era che sfruttare un uomo non era da uomo – e per fortuna che la pensavano così! C'erano tante che avevano il fidanzato a cui passavano i soldi, che mantenevano, oppure uno sfruttamento tra trans e trans, per il bisogno di prendere la residenza presso qualcuno ed evitare i fogli di via con rientro obbligatorio magari al paesino, o per utilizzare uno spazio che era stato valorizzato. Chi scendeva sul *pezzo* di un altro pigliava le botte: c'erano voluti mesi per creare il giro di clienti.

In tutto questo periodo di offerta scarsa, economicamente più forte della domanda, la prostituzione era svolta in modo quasi esclusivo da italiane, con poche presenze sudamericane o di altre nazionalità, per esempio le austriache a Rimini durante la stagione estiva [Maluccelli e Pavarini 1998]. Ma accanto alle trans italiane già dal 1982 compaiono in gran numero travestiti e transessuali sudamericani, entrati in Italia per vivere di prostituzione secondo un ben preciso progetto migratorio. Scrive una trans brasiliana:

Era il febbraio del 1987 e da qualche mese si era formato il nuovo governo Jânio Quadros. Il suo programma era semplice e lineare: farla

finita con la criminalità e la prostituzione. La mattanza di transessuali e *meninos de rua* s'infiammò. Squadroni della morte, gruppi di perbenisti e polizia. Si scatenarono tutti, con tanto di protezione governativa. I muri si affollarono di manifesti: «Uccidi un transessuale a notte, ripulisci San Paolo». I marciapiedi divennero campi di battaglia. A trattenermi dal partire per l'Europa c'era solo Masaru [il suo amore] [Farias Albuquerque e Jannelli 1994, 74-75].

Nel 1990 sono segnalate le prime donne nigeriane [De Luca 1990] che arrivano in Italia con visti turistici, inizialmente ottenuti con la corruzione dell'ambasciata di Lagos [Gruppo Abele 1997, 196]. Le nigeriane devono pagare il *loan*, il debito contratto con chi ha trovato i canali per farle arrivare in Italia, forse con un'espansione dell'attività delle bande nigeriane che trafficano in sostanze illegali. Solo la strada permette loro di procurarsi velocemente (in uno-due anni) i soldi necessari per pagare l'organizzazione. All'inizio vengono ingannate e costrette a prostituirsi, quindi si stabilisce una catena migratoria in cui lo scopo della prostituzione è conosciuto, anche se non le sue condizioni estremamente disagiati e pericolose di esercizio in strada. Vi è anche una sorta di carriera in cui le più anziane spesso diventano a loro volta *maman*, organizzando l'arrivo e la prostituzione delle ragazze più giovani [Kennedy e Nicotri 1999, Adarabioyo 2003].

Il crollo politico ed economico dell'Europa dell'Est è stato invece alla base degli arrivi in Italia negli anni Novanta della seconda componente straniera: donne provenienti dai Paesi dell'Est, una larga parte delle quali non esercita liberamente l'attività di prostituta, ma è sottoposta a violenze e vessazioni che, soprattutto nel caso di chi proviene dall'Albania, riflettono una concezione della donna come bene di proprietà dell'uomo. Le albanesi che arrivano all'inizio degli anni Novanta costituendo il gruppo etnico più numeroso sono ragazze giovanissime che seguono in Italia il fidanzato, il quale le costringe a mettersi sul marciapiede. In alcuni casi vengono rapite, in altri sono vendute dalle famiglie agli uomini che le sfrutteranno [Malfatti e Tartarini 1998, Moroli e Sibona 1999, Roversi 2001, Carchedi *et al.* 2003]. Progressivamente le albanesi sono state sostituite in questi ultimi anni da ragazze e donne provenienti da Paesi più lontani e più poveri: la Moldavia, la Romania, l'Ucraina¹⁶ [Carchedi 2004].

La presenza di chi proviene dai Paesi dell'ex blocco sovietico va ovviamente datata a partire dal crollo nel 1989 della cortina di ferro: prima di questa data non c'era quasi possibilità di uscita per i cittadini dell'Europa dell'Est verso l'Ovest, vi era piuttosto un flusso opposto di turismo sessuale italiano – il fenomeno ambiguo delle relazioni tra turisti e ragazze del luogo in cui un ingrediente notorio e indispensabile era l'approvvigionamento di prodotti occidentali.

Dall'inizio degli anni Novanta le immigrate finiscono per costituire la maggioranza nell'offerta di prostituzione in strada [Da Pra Pocchiesa 1996, Palumbo 1997]¹⁷. Con l'arrivo delle straniere questa componente del mondo del sesso a pagamento ha ripreso a estendersi sia nelle città che nei piccoli paesi e persino in campagna sulle strade statali e provinciali, un fatto praticamente inedito per quello che era stato fin dall'Ottocento un fenomeno essenzialmente urbano, legato alle migrazioni femminili dalla campagna in cerca di lavoro, così come nel dopoguerra era in gran parte collegato all'immigrazione dal Meridione. Scrive infatti Gibson a proposito della seconda metà dell'Ottocento:

L'emigrazione e il servizio domestico erano dunque correlati e non era una coincidenza che entrambi facessero parte dell'esperienza precedente delle prostitute. La prostituzione offriva un'alternativa alle donne disoccupate e senza mestiere, che avevano poche opportunità di accedere ai più attraenti lavori nelle fabbriche, già monopolizzati dalle residenti [Gibson 1995, 148].

Nel 1875 nelle nove città più grandi d'Italia si concentrava quasi la metà delle prostitute registrate. Secondo la storica:

L'isteria che si scatenò nell'Ottocento a proposito della prostituzione si spiega solo sullo sfondo di un mutamento economico-sociale che indusse un gran numero di donne nubili, disoccupate e senza fissa dimora a trasferirsi in città. Agli occhi delle classi dirigenti queste donne erano tutte prostitute o prostitute potenziali, visto che non rientravano in alcuna delle tradizionali categorie femminili: figlia, madre, moglie o, magari, suora [Gibson 1987, 220].

L'unica ricerca recente che propone delle stime per la diffusione del fenomeno a livello nazionale valuta solo il numero di

donne straniere che lavorano in strada [Carchedi 2000]. Le stime si riferiscono al 1998 e sono suddivise tra valori minimi e massimi per rendere conto della diversa presenza nei periodi estivo e invernale. Il dato nazionale sarebbe compreso tra 14.757 e 19.289 donne straniere, di cui il 53% al Nord, il 37% al Centro e il 10% al Sud¹⁸. La concentrazione quindi risulterebbe tra 26 e 34 prostitute per 100.00 abitanti. La stima è stata fatta estrapolando valori regionali a partire dalle valutazioni locali, che a loro volta sono una media tra le stime di informatori diversi¹⁹.

L'accresciuta presenza nelle strade ha significato prezzi stabili, in calo in termini reali, o addirittura in aperta diminuzione anche in termini nominali. I cambiamenti di politica più recenti, che vedono in molte parti della penisola un impegno assiduo delle forze dell'ordine contro la prostituzione di strada (operazioni «Alto impatto» e «Vie libere», nell'estate 2002), hanno al contrario fatto risalire i prezzi e accresciuto l'offerta di prostituzione al chiuso. «Fondamentalmente le condizioni sono peggiorate: lavorare in casa non è né più sicuro né più vantaggioso che lavorare in strada», sostiene un operatore sociale di Ancona. Infatti per esercitare al chiuso è necessario un notevole investimento iniziale (gli affitti sono fino a dieci volte più alti dei prezzi di mercato), di cui in genere si fa carico un protettore, con il risultato di rendere lo sfruttamento ancora più gravoso. Ma la prostituzione aveva sempre continuato a svolgersi anche nelle case, anzi questa è la forma preponderante nelle città del Sud, se si eccettua la famosa via Domiziana e qualche altra statale. Interrogando direttamente gli operatori delle organizzazioni non governative (ONG) a contatto con le prostitute, difficilmente si riescono a ottenere stime del commercio del sesso al chiuso, e tanto meno degli indicatori sulla sua evoluzione nel tempo. Un questionario postale²⁰ ha ottenuto solo due risposte a questa domanda, riferita all'arco temporale di un anno: dal MIT di Bologna, che a fronte di 170 persone che scendono in strada ritiene che solo 45 esercitino al chiuso, e dalla Caritas di Napoli, che ha indicato 300 persone al chiuso e 900 all'aperto. Ciò contrasta con l'opinione comune che la componente della prostituzione più numerosa sia proprio quella che si svolge al di fuori delle strade.

Quanto ai night club e sex club, in Italia sono sempre più diffusi come luoghi di aperta prostituzione. Negli ultimi anni inol-

tre sono stati aperti moltissimi club privati per lo scambio di coppia in relazione ai quali sono stati segnalati e perseguiti penalmente numerosi episodi di prostituzione. La clientela dei night è diventata meno esclusiva, e le entraineuses italiane, che giocavano un gioco anche verbale di seduzione più sottile, volto a far acquistare consumazioni (carissime) al cliente più che a indurlo a rapporti sessuali a pagamento, sono state sostituite da straniere in una sorta di concorrenza al ribasso, tra locali e tra le stesse donne, sotto la spinta anche della facilità con cui si trovano rapporti a pagamento sulla strada: «Sono stata insultata», racconta una ragazza che ha lavorato come entraineuse, «da uno che voleva appartarsi con me mentre io non volevo. ‘Non vali niente’, mi diceva, ‘Sei uguale a tutte le altre perché io ti posso pagare’. Loro sono dei perdenti, vivono in un mondo di bugie, ma danno per scontato che tu sei una prostituta e che ti possono umiliare e insultare».

Il senso della prostituzione attuale non può più essere esattamente lo stesso dopo la frattura economica e ideologica degli anni Sessanta, anche se è indubbio che sopravvivono come motivazioni della visita alle prostitute il rito del branco, l'insoddisfazione coniugale, la lontananza dalla compagna. Si intuisce un nesso tra l'inedita consapevolezza di sé delle donne, che include la richiesta di soddisfacimento dei propri bisogni sessuali, e la persistenza, addirittura l'aumento, della prostituzione negli ultimi anni. È venuto il momento di indagare le motivazioni dei clienti.

IV

I CLIENTI

Si è capovolto il giudizio della società sugli uomini che hanno rapporti sessuali a pagamento: non è più socialmente considerato normale per un uomo andare a prostitute, ed è quasi scomparsa la funzione di iniziazione sessuale maschile della prostituzione. Il mondo dei clienti però, sia come è emerso dalle ricerche su di essi, sia visto dall'angolazione esperta di chi fa questo mestiere, non sembra tanto mutato. Non è un tipo d'uomo particolare quello che va con le prostitute. Sono belli e brutti, giovani e anziani, sposati e single, colti e meno colti, ricchi e poveri. In realtà il fenomeno è così diffuso che non è possibile circoscriverlo a un gruppo maschile particolare, oggi allo stesso modo che in passato. A questa conclusione giungono praticamente tutte le ricerche consultate. Un'eccezione è una ricerca tedesca basata su 380 interviste telefoniche e 72 in profondità che ha rilevato alcune differenze su scale di benessere psicologico: i clienti sono più insoddisfatti della

loro vita, più socialmente inibiti e meno aggressivi [Kleiber e Velten 1994, 58 segg.].

Per quanto riguarda il profilo del cliente sotto l'aspetto quantitativo, in Italia come all'estero, secondo le dichiarazioni di coloro che vengono intervistati nelle ricerche sul comportamento sessuale, si ha una diminuzione costante del ricorso alla prostituzione. Ma è lecito nutrire un dubbio: si tratta di un abbassamento del ricorso alla prostituzione oppure solamente dell'ammissibilità sociale di questo comportamento? Non è possibile dare una risposta nell'uno o nell'altro senso: Welzer-Lang e i suoi collaboratori, ritenendo molto infedeli le statistiche disponibili, parlano del ricorso alla prostituzione come di qualcosa che non ha più cittadinanza nel discorso pubblico: «Un segreto collettivo che gli uomini condividono tra loro» [Welzer-Lang, Barbosa e Mathieu 1994, 119].

Troviamo le prime statistiche sui clienti italiani¹ nell'inchiesta di Gabriella Parca *I sultani* [1965]: la ricercatrice condusse 1.098 interviste con maschi dai venti ai cinquanta anni, girando per tutta l'Italia. Solo il 4% degli uomini, interpellati secondo uno schema di campionamento per quote, rifiutò l'intervista: tempi d'oro per la ricerca sociale, che suscitava ancora curiosità e non fastidio. Oltre il 71% aveva rapporti con prostitute, ed esattamente la metà degli intervistati aveva avuto il primo rapporto sessuale con una di loro, seguiti dal 35% con «una ragazza», il 6% con una donna sposata con un altro, il 4% con la fidanzata, il 3% con la moglie, il 2% con una domestica. La percentuale di coloro che avevano perso la verginità con una prostituta variava solo di poco con l'età, salendo al 54% per i più vecchi (quarantuno-cinquanta anni) mentre dai venti ai quaranta anni scendeva appena, al 49%. Le vere differenze nelle risposte riguardavano le aree geografiche: al Sud oltre il 70% aveva avuto la prima esperienza con una prostituta, mentre al Centro la percentuale scendeva al 47% e al Nord calava ancora al 36%.

Nel 1978 l'inchiesta di Fabris e Davis rilevava che per 1/5 degli uomini italiani la «prima volta» era stata con una prostituta. Negli anni Settanta non doveva essere infrequente che i ragazzi ci andassero addirittura accompagnati dal padre, una scena oggi improponibile. Una prostituta romana intervistata da Dacia Maraini sulla via Tiburtina così raccontava: «La prostituzione non la pos-

sono levare, perché gli uomini come farebbero? Noi abbiamo padri di famiglia che ci portano i figli loro per insegnargli a fare l'amore. E questi come farebbero?» [Maraini 1972, 21]. Questo rituale iniziatico, allo stesso modo in cui spesso sono violenti i rituali tradizionali di iniziazione, poteva essere vissuto dai ragazzi come una vera e propria violenza sessuale: lo stupro è appunto la costrizione a un rapporto sessuale non voluto. Un uomo che era stato portato dai cugini da una donna «vecchia e laida», e che ne fu terrorizzato, ha raccontato a Cutrufelli: «Non avrei mai voluto fare un'esperienza del genere e infatti dopo quest'esperienza allucinante non ho più fatto l'amore per due-tre anni» [Cutrufelli 1981, 91]. Anche Parca ha trovato resoconti negativi di tale iniziazione, come nel caso di un operaio veneto sedicenne: «Perché il contatto con una donna è bello quando c'è l'amore, quando c'è l'affetto, ma un contatto proprio come una compravendita, è come una bestia. Ho voluto provare per curiosità, ma sono rimasto deluso. Ho pianto, dopo, a casa» [Parca 1965, 59]. Una ricerca svedese sui clienti ha evidenziato come possano esistere dinamiche simili anche nei rapporti sessuali non a pagamento dei maschi: «Dodici degli uomini [su 40] al loro debutto sessuale sono stati con partner più anziane. Sette di loro hanno avuto l'esperienza di essere stati sedotti. Quattro di loro si sono sentiti sfruttati» [Sandel *et al.* 1996, 91].

Invece oggi solo una percentuale trascurabile, l'1,4%, dei maschi nati nel periodo 1966-1977 ha avuto il primo rapporto con una prostituta (escludendo però il 18,5% che non ha ancora avuto esperienze sessuali) [Buzzi 1998, 193]. Ma esistono ancora almeno le vestigia di questo rituale iniziatico. Un operatore di una ONG racconta, a proposito di un paese a una cinquantina di chilometri da Milano dove non vi è prostituzione di strada: «All'inizio del militare o per il diciottesimo anno si fa il giro a Milano, il puttan tour, che in genere si conclude con il guardare»².

Nell'inchiesta più recente sul comportamento sessuale degli italiani, svolta nel 2000 dal Censis, meno di un decimo (l'8,7%) degli uomini ha ammesso di aver avuto rapporti sessuali con prostitute. Sono relativamente più numerosi al Nord, nelle grandi città, tra gli anziani e tra i laureati [Censis 2000]. Per quanto riguarda l'età, la frequentazione di prostitute può essere tanto un effetto di coorte quanto di ciclo di vita: non è chiaro quanto la

differenza nel ricorso alle prostitute si possa attribuire agli usi e costumi sessuali diversi da una generazione all'altra (effetto coorte), o quanto non sia semplicemente il calo dell'attrattiva sessuale con l'età che spinge gli uomini più anziani a rivolgersi alle prostitute (effetto ciclo di vita). La già citata inchiesta di Carlo Buzzi [1998] rivolta ai giovani tra diciotto e trenta anni ha trovato una percentuale del 12,5% di maschi che ammettono di aver pagato almeno una volta per un rapporto sessuale (solo il 2,6% non ha risposto), mentre il 16,6% manifesta un interesse, avendo risposto di sì alla domanda: «Pensa che Le potrebbe capitare di avere rapporti sessuali con prostitute/i?». Invece, dalle stime della media dei rapporti che ogni prostituta di strada dichiara di avere in una giornata è stato ricavato il dato di 9 milioni di prestazioni sessuali a pagamento all'anno, poi diventato per deformazione da passa-parola «9 milioni di clienti» [Eurispes 2001, 918].

Esistono inchieste analoghe svolte all'estero, ovviamente con gli stessi problemi di tabuizzazione della domanda, benché ci si limiti a chiedere se questa esperienza sia stata fatta, anche una sola volta. Si tratta sempre di percentuali minoritarie, anche se non sappiamo quanto sia possibile fare affidamento su queste cifre, falsate dalla disponibilità ad affrontare con sincerità un tale argomento. In Australia uno studio del 1988 commissionato dal ministero della Sanità del Queensland ha trovato una percentuale del 25% [citato da Boyle *et al.* 1997, 10]. In Olanda il 21,6% degli uomini ha ammesso di essere stato almeno una volta con una prostituta [de Graaf 1995]. In Germania due istituti di ricerca hanno trovato una percentuale del 22% [Basis 1989] e del 13%, nonostante l'inclusione di uomini più anziani nell'ultimo campione [Forsa 1996]. È forte in entrambi i campioni il calo percentuale da una generazione all'altra. Negli Stati Uniti la percentuale totale è risultata essere il 17,7% [Sullivan e Simon 1998]; in Svezia il 12,7% [Lewin e Fugl-Meyer 1998]; per la Gran Bretagna risulta solo un 6,8% di uomini che hanno fatto questa esperienza [Wellings *et al.* 1994]. In questo Paese la percentuale di ricorso alla prostituzione per la prima esperienza di coito eterosessuale è scesa dal 3,4% per gli uomini tra quarantacinque e cinquantanove anni allo 0% per quelli tra sedici e ventiquattro anni, con un ritorno però all'1,2% tra i minori di sedici anni (su quasi 400 intervistati

in questa fascia di età). In Francia è documentato lo stesso calo, dal 21% di coloro che sono nati nel periodo 1922-25 al 2,5% dei nati nel 1962-71 [Bozon e Leridon 1996]. Il numero crolla ulteriormente quando si chiede a questi uomini se frequentino abitualmente le prostitute. Si trovano percentuali maggiori in Paesi in cui esiste un settore di prostituzione pienamente legale, oppure in quelli in cui le condizioni di esercizio della prostituzione non sono così ristrette come nelle legislazioni abolizioniste, ma è probabile che anche dietro a questa differenza agisca la variabile «rispettabilità della frequentazione di prostitute», ovviamente più alta dove essa è legale. Le cifre sono così incerte da non permettere di trarre conclusioni, anche perché in realtà le stime sulla numerosità delle prostitute non riflettono tale distinzione tra Paesi con leggi più o meno restrittive, in altre parole le prostitute non sembrano essere più numerose nei Paesi più permissivi [Danna 2000a].

Quanto alla prostituzione omosessuale, in Italia si è trovato che il 14,2% degli intervistati ha pagato per il sesso almeno una volta, mentre gli stessi intervistati ammettono di essere stati pagati addirittura in una percentuale più grande: il 17% [Colombo 2000]. Una spiegazione di ciò può essere il fatto che nel campione, non casuale ma riflettente quella parte nella galassia delle persone che hanno rapporti omosessuali che è più consapevole dell'identità gay, ci sono moltissimi giovani. Se paragoniamo il dato per la fascia di età tra i diciotto e i trenta anni con i risultati dell'indagine sui giovani dello IARD, vediamo che il ricorso alla prostituzione da parte dei non eterosessuali sembra inferiore per la fascia di età giovanile: sono stati clienti di prostitute il 13% dei giovani maschi non selezionati in base alle tendenze sessuali, a fronte solo del 7% di omo e bisessuali. Il profilo del compratore maschio di rapporti omosessuali è molto particolare:

A pagare per rapporti sessuali con persone dello stesso sesso è generalmente un adulto, con un'identità omosessuale poco salda e che preferisce definirsi bisessuale, o addirittura, «eterosessuale che qualche volta ha rapporti sessuali con persone dello stesso sesso». Si tratta inoltre di un individuo spesso sposato o convivente con un partner dell'altro sesso che, con persone dello stesso sesso, preferisce rapporti occasionali, alcuni dei quali appunto a pagamento [Colombo 2000, 66].

Nel panorama di normalità maschile dei clienti che è invece costituito da chi paga per rapporti eterosessuali, un dato non scontato è il grande successo delle transgender³, che vengono richieste molto di più se non hanno cambiato sesso: «Se si operano il lavoro cala, cala tantissimo. Quasi tutti i clienti vogliono toccare» dice Porpora, lei stessa trans, voce confermata anche in questo da tutte le fonti sulla prostituzione transessuale. Si può attribuire questo particolare interesse degli uomini italiani a curiosità per l'ermafroditismo o al desiderio di provare rapporti omosessuali, che i tratti esteriormente femminili delle trans permettono di mascherare quanto basta, ma anche al fatto che le trans sono molto più disponibili, più estroverse, più coinvolte delle prostitute donne nel rapporto con il cliente. Essere richieste per rapporti a pagamento mantiene per le trans una valenza erotica dal momento che il desiderio del cliente è interpretato come conferma della riuscita della propria trasformazione fisica. Al contrario, l'incontro tra cliente e prostituta donna è tipicamente una pura messa in scena: l'orgasmo del cliente è ottenuto con una finzione di partecipazione e di godimento che illuda l'uomo di essere bravo ed esperto. Scrive Roberta Tatafiore che le prostitute «hanno piena signoria del proprio corpo nei confronti di uomini così miseri da accontentarsi della sua apparenza, del suo agire teatralmente» [Tatafiore 1986, 113].

E Carla Corso dichiara:

Il sogno di tutti i clienti è proprio quello di trovare una prostituzione diversa e a volte si illudono di trovarla. Una prostituzione con una donna da sottomettere più facilmente e che gli dia di più della classica marchetta senza sentimento. Anche quando rimpiangono le case chiuse, non è per la struttura in sé, la casa chiusa come luogo di accoglienza, rimpiangono piuttosto la prostituta disponibile, che non poteva scegliere ed era costretta a soddisfare tutte le esigenze del cliente, di qualsiasi tipo fossero [Corso e Landi 1998, 218].

Se ciò è vero, l'apparire di straniere con minore potere contrattuale va incontro a una componente della domanda che prima andava inappagata. Questa è anche la conclusione di Raffaella Palladino [2003], che nota come nei racconti di prostitute che lavorano a Napoli i clienti siano in prevalenza «persone arroganti, scortesi e violente», con bisogni di violenza e prevaricazione.

Nel documentario *La scelta* di Maria Cuffaro, nella serie del programma televisivo *Sciuscià*, alcuni scambi di battute illuminano icasticamente la realtà della prostituzione: «Cosa vogliono i clienti?», chiede la giornalista, «Vogliono l'anima», risponde la prostituta, e prosegue: «Vogliono baci, ma il bacio è un atto d'amore». Il bacio infatti costituisce il rifugio dell'intimità per chi fa il mestiere di vendere sesso, e viene sempre negato ai clienti. Alla stessa domanda un'altra donna risponde: «Diamo quello che non ha più dalla moglie...» e a questo punto lo spettatore si aspetta che l'intervistata parli dell'attrattiva sessuale, spenta dopo anni di matrimonio. Invece, a sorpresa, sono attenzioni e gratificazioni emotive a essere evocate: «...che bella giacca che hai su, come sei elegante, sei simpatico, hai un bel sorriso. E anche sesso, ma è molto sbrigativo». La fretta è peraltro imposta dalle prostitute, che in genere interrompono la prestazione se l'uomo va per le lunghe, oppure chiedono più soldi.

Anche i clienti appaiono nel programma con battute illuminanti. Uno di loro evidenzia la spavalderia virile che l'uomo che va a puttane dimostra a sé e al mondo: «Masturbarci è un atto da ragazzino. Ci vuole coraggio per andare da una persona e chiederle quanto vuoi». I clienti inoltre appaiono evidentemente poco consapevoli di come molte delle loro «controparti» li considerano veramente: «Gli uomini, i clienti, noi puttane li disprezziamo», dichiara un'altra intervistata. Il sentimento è evidentemente reciproco: quando il set si sposta in un paese vicino a Padova, Segusino, dove la popolazione si è mobilitata per cacciare le prostitute, una donna che lavora in strada descrive così la sua situazione: «Abbiamo paura di questa gente: di giorno ci vengono a cacciare e di notte vengono da noi». L'ambivalenza ha sicuramente una componente di ipocrisia per la convenienza di illudere le mogli e i compaesani sulla propria moralità, ma rivela anche un'attrazione specifica per ciò che è proibito e per quel sesso che si concepisce come «sporco». «Stranamente», dice Porpora, «sono le persone che più ti danno fastidio che ti cercano di più. Quando vengono in tanti in macchina a prenderti in giro, il più stronzo è quello che poi ti viene a cercare. E vuole quello che davanti agli altri doveva negare».

Le motivazioni del ricorso alla prostituzione coprono una vasta gamma di possibilità. I fattori importanti nel decidere di avere rap-

porti a pagamento sono certamente di tipo sessuale, ma a questi si connettono i vantaggi che tale modalità di interazione presenta rispetto agli incontri non a pagamento: la sicurezza di non essere rifiutati è molto importante (anche se in realtà una certa scelta è operata da chi si prostituisce, soprattutto per evitare persone che vengono percepite come pericolose⁴) e altrettanto lo è lo scioglimento da ogni altra obbligazione sociale che dà l'uso del denaro. La prostituzione mantiene ancora per molti un ruolo complementare al matrimonio, permettendo di salvaguardare l'unione legittima in caso di insoddisfazione per la sessualità (o per altri aspetti della relazione coniugale) scegliendo un rapporto non coinvolgente al posto di quello con un'amante fissa. Questo aspetto di episodicità senza strascichi è comunque apprezzato anche dai single: «È più onesto comprare qui che cuccare nei locali», dice un venticinquenne svedese, e aggiunge: «Se non si cerca una relazione, è sbagliato creare delle aspettative. Così si evita l'imbarazzo di svegliarsi la mattina con la donna sbagliata e non sapere come liberarsi di lei» [Sandell *et al.* 1996, 85]. Molti preferiscono pagare una prostituta all'andare in discoteca con lo stesso scopo: «Non mi è mai piaciuto andar fuori a bere con gruppi di ragazzi, andare in discoteca e cercare le ragazze. Per me è difficile e fastidioso passare attraverso l'abbordaggio e poi cercare di andar via con loro». E un altro cliente: «Mi sono lasciato con la mia fidanzata e non uscivo a bere o a far altro, né volevo farlo. Odio queste cose. Bene, volevo del sesso, così sono andato in questo studio di massaggi di cui ho visto la pubblicità nel giornale della domenica. È conveniente e non ti chiedono niente, entri dentro e ti pigli su qualcuna!» [Campbell 1998, 165].

Tra i motivi per ricorrere alla prostituzione, è stata notata anche una sessualizzazione dei bisogni di comunicazione, come in questa ricerca norvegese:

Peter dice che la ragione per cui andava con le prostitute era per un «senso di solitudine, per sentirsi vicino a qualcuno anche se per un breve momento. Suppongo che sia perché cominci a farti un po' pena, hai bisogno di un contatto stretto con il sesso opposto». Non è necessariamente il sesso il desiderio principale di Peter, è qualcos'altro che vuole, però lo risolve in un desiderio di sesso. Agli uomini mancano le parole per un desiderio che non includa come scusa la sessualità. I loro bisogni sono sessualizzati [Høigård e Finstad 1992, 30].

E nelle parole di un cliente olandese: «Preferirei avere una compagnia femminile a pagamento, con la quale uscire e fare cose simili. Non mi interessa tanto il sesso» [Vanwesenbeeck 1994, 128].

Questi fenomeni collimano perfettamente con il ruolo di genere maschile, costruito sul distacco emotivo, sulla negazione dei bisogni emozionali, sull'attività sessuale penetrativa come affermazione di potere sull'altro. È una costruzione che si riflette anche nel linguaggio: basti pensare agli usi metaforici del verbo «fottere», che indicano supremazia da parte di chi compie l'atto penetrativo. Victor Seidler, studioso della mascolinità, afferma che la distinzione tra sesso ed emozioni non si trova solo negli uomini che pagano per il sesso, ma fa parte del concetto di mascolinità, definita e insegnata in termini di controllo, forza, dominanza, razionalità, invulnerabilità e soppressione delle emozioni [Seidler 1989]. La sessualità è conquista, controllo, dominazione. Seidler interpreta queste caratteristiche ideali del ruolo maschile come fondamentalmente volte alla negazione del legame necessario tra sesso e vulnerabilità emotiva.

Nell'istituzione della prostituzione il ruolo maschile si esercita nel modo più crudo, esercitando un rito di virilità che conferma la superiorità sociale maschile. Alcune femministe, come vedremo meglio nella seconda parte del libro, sostengono che i clienti commettono in realtà un atto di stupro dal momento che il consenso della prostituta non è sincero, ma è completamente subordinato al pagamento. Ma proprio per il fatto che i clienti devono negoziare e pagare, l'istituzione della prostituzione indipendente nega una loro disponibilità totale sulla donna, al punto che in altre epoche la prostituta era una donna più libera della moglie (certo, non nei casinò pre-legge Merlin). È vero che le prostitute sono effettivamente più disponibili delle altre donne a fare quello che gli uomini sessualmente vogliono, ma in ciò che fanno è comunque espresso un consenso, che non è affatto scontato, alle proposte dei clienti. Tra parentesi, è proprio dietro a questa espressione formale di consenso che si trincerano i clienti che vogliono ignorare una situazione di sfruttamento persino quando è palese e inequivocabile.

La gratificazione fornita da chi offre sesso a pagamento non è solo sessuale, e in ciò si conferma la grande difficoltà nel separare la sessualità dai suoi significati sociali, in particolare dalla conferma della virilità del cliente: «Una puttana soddisfa l'amor

proprio di un uomo, innalza l'idea che egli ha di se stesso, come persona importante, vitale, e piena di virilità», scrive nelle sue memorie Nell Kimball, una prostituta di bordello vissuta nell'Ottocento [Kimball 1998, 130]. A proposito di questo aspetto, la ricerca di Luisa Leonini traccia una distinzione tra giovani e meno giovani: i primi più spesso cercano dalla prostituta una conferma alla propria mascolinità e virilità (c'è da dire però che nei dialoghi con le prostitute riportati nel libro di Carla Corso si ritrovano questi bisogni anche in uomini più anziani). Se gli adulti cercano un rapporto umano, benché deformato dal denaro (o forse proprio per questa ragione, che permette di mantenere la preminenza nell'interazione), i ragazzi «cercano una rassicurazione sulle proprie capacità erotiche e sessuali». Gli adulti di converso esprimono

una domanda spesso associata ad un senso di solitudine psicologica più che abitativa – spesso sono uomini sposati quelli che si definiscono soli – e che rileva difficoltà di interazione e di rapporto con gli altri, un senso di insicurezza esistenziale che trova parziale e momentanea soluzione nelle fantasie di potere legate alla scelta di una particolare donna, alla scelta di una particolare prestazione alla quale si ha accesso tramite il denaro che rende certo e sicuro l'esito dell'interazione [Leonini 1999, 32].

Nella trentina di interviste in profondità realizzate nell'ambito di questa ricerca è stato più facile trovare soggetti giovani disponibili. Al contrario, per gli adulti «questo aspetto della loro vita costituisce un argomento tabù, è stato difficilissimo trovare uomini adulti che accettassero di essere intervistati; i giovani, e tra essi quelli che lo fanno in gruppo con spirito goliardico, ne fanno invece oggetto di narrazione e di vanto anche se esclusivamente all'interno del loro gruppo di amici maschi» [Leonini 1999, 31]. Questi giovani risulterebbero comunque (con tutte le cautele di cui abbiamo parlato a causa della reticenza a parlare di rapporti con prostitute) in forte minoranza nel rapporto IARD sui giovani italiani: dalle domande sull'ammissibilità dei rapporti sessuali a pagamento risulta che l'83% ritiene che la società critichi questo comportamento, il 79% lo ritiene personalmente inammissibile e l'88% dichiara che «non mi potrebbe capitare»⁵ [Buzzi, Cavalli e De Lillo 2002, 321].

Il potere di scegliere, così emerge dalle ricerche, dà un fortis-

simo piacere a chi lo esercita girando lentamente in macchina per valutare l'«offerta» di una determinata zona, un piacere che è addirittura maggiore di quello dell'atto in sé: «Da questo punto di vista i momenti più gratificanti non sono quelli del consumo vero e proprio, spesso descritti come piuttosto squallidi e deludenti, stereotipati e rapidi, ma quelli che precedono e che danno la sensazione di dominare la situazione, di poter scegliere tra i vari prodotti disponibili» [Leonini 1999, 32]. E Carla Corso: «Non possono rinunciare al piacere della scelta, perché è il più importante. Magari è gente che non ha mai potuto scegliere niente in tutta la vita! Ed è un piacere reciproco: anche per la prostituta essere prediletta è sempre una conferma» [Corso e Landi 1998, 223]. Anche l'aumentata varietà dell'offerta e il rischio connesso al sesso in luoghi aperti sono fattori di stimolo alla domanda di prostituzione:

Pensa a cosa significa questo ricco ventaglio di offerte per certi uomini semplici con a casa una moglie qualsiasi, che non riescono più a vedere in modo erotico. [...] È come andare al mercato dei fiori, come per una donna entrare in una gioielleria a scegliere un gioiello o in una grande boutique... in questo momento finalmente possono provare il piacere di scegliere. Passare in rassegna le ragazze, fare il «puttan tour» – come dice il nostro studente – guardarle come le pagine di una rivista, è un vero spettacolo. A questi piaceri si mischia il gusto del rischio, fortissimo in tanti uomini: la paura d'essere visti, d'essere fermati dalla polizia... Non ti dico che scariche di adrenalina! [Corso e Landi 1998, 223-224].

Presente (ma raro secondo Corso) è il movente delle richieste sessuali insolite che questi uomini non osano fare alla moglie o alla fidanzata oppure che esse rifiutano, e l'oggetto della richiesta può andare dal semplice sesso orale a tutto il catalogo delle perversioni. Anche la possibilità di assumere un ruolo passivo nell'atto sessuale è valutata positivamente. Ed è ancora diffusa la concezione degradata dell'incontro sessuale con una prostituta come sfogo per un basso istinto, perché di essa si ha l'infima considerazione di una donna-cloaca.

Sulla psiche dei clienti agisce anche l'idea di degradazione della donna, l'antica distinzione tra Madonna e Puttana: la prima destinata a portare i figli dell'uomo, la seconda a soddisfarne le esigenze sessuali, in un quadro culturale che disprezza la sfera

della sessualità considerando il sesso possibile soltanto con donne degradate [O'Connell Davidson 2001, 178]. L'eredità dei secoli passati riproduce ancora oggi questa associazione tra sesso e decadenza, cui appartiene anche l'idea del rischio di contaminazione spirituale o fisica nell'incontro con una prostituta. Il problema del rifiuto di usare il preservativo di una grossissima parte dei clienti italiani, che essi attribuiscono al disagio nell'uso di una barriera che toglierebbe intensità all'esperienza sessuale⁶, può essere invece legato a questa concezione degradata del sesso, che implica appunto un rischio autopunitivo. Quando i clienti offrono molto di più per non usare preservativi, manifestano un sentimento di invulnerabilità, rifiutano di proteggersi in una situazione di rischio potenzialmente mortale, e sembrano anzi godere di questa sfida [Vanwesenbeeck 1994]. Le prostitute dal canto loro a volte cedono a questa richiesta per motivi economici, mentre adopererebbero sempre il preservativo, oltre che per ragioni sanitarie, appunto per la sua funzione di barriera tra sé e i clienti, simbolo di distacco dall'uso che il cliente fa del loro corpo. Spesso le prostitute fingono di accondiscendere al rifiuto del cliente, per poi mettergli un preservativo a sua insaputa: il disagio oggettivo nel farne uso non deve poi essere così forte!

In altri contesti culturali le prostitute non lamentano quasi più l'insistenza dei clienti per avere prestazioni non protette: l'opera di educazione svolta dalle professioniste del sesso a partire dall'allarme per la diffusione dell'AIDS ha dato ottimi risultati, per esempio in Australia, come si ricava da una ricerca con interviste semi-strutturate a 200 prostitute [Boyle *et al.* 1997].

E anche la relazione tra prostituta e cliente può essere altrove migliore di quella italiana: l'impressione più forte che si ricava dalle storie di vita pubblicate e dagli incontri con le prostitute è che il disprezzo per i clienti sia da noi il sentire maggioritario. Scrive Corso: «Una delle contraddizioni più frequenti della prostituta è il fatto di provare astio nei confronti dei clienti. Anche la mia è una deformazione professionale, dopo tanti anni ho conosciuto veramente il peggio dell'umanità maschile. Puoi incontrare persone nobilissime, ma sono eccezioni: quando gli uomini scendono sulla strada tirano fuori il peggio di sé» [Corso e Landi 1998, 239]. Invece tra le prostitute australiane il 47% ha dichiarato di non nutrire sentimenti particolari verso i clienti: «Sono persone

come chiunque altro» (in alcuni casi si chiarisce che tale visione è in realtà strettamente strumentale: «Sono soldi», «Pagano i miei conti»). Un secondo vasto gruppo, il 35%, esprime opinioni positive: «La maggior parte sono gentlemen», «Mi trattano straordinariamente bene», mentre il gruppo più piccolo, il 18%, ha sentimenti negativi, li disprezza e li odia, oppure li compatisce: «Mi fanno pena perché sono malati» [Boyle *et al.* 1997, 70-71].

C'è anche un tipo di cliente che cerca qualcos'altro che non uno sfogo sessuale: il miraggio è quello di instaurare un rapporto affettivo. Ad alcuni capita di innamorarsi di una donna che vedono o frequentano per strada, e sono i clienti-salvatori che si danno da fare per conto della ragazza di cui sono innamorati o che comunque vogliono aiutare. Soprattutto nel caso di donne straniere vittime di traffico, il «salvatore» fa da tramite con le associazioni che forniscono aiuto a queste persone (si informano anche a insaputa della ragazza, a volte perché desiderano mantenere il controllo della situazione e su di lei), ottiene le informazioni e gli appoggi per sottrarla agli sfruttatori, e frequentemente, con esiti più o meno soddisfacenti per entrambi, sposa l'ex prostituta. «Spesso sono loro a essere sfruttati dalle ragazze», dice un'operatrice della LILA, «a loro di questi uomini non importa niente, ma si fanno fare regali e cercano di farsi pagare il debito»⁷.

A molti sembra invece ovvio che il cliente sia sempre in posizione di vantaggio sulla prostituta: «Chi paga si colloca in una posizione di dominio sull'altro» [Leonini 1999, 25], oppure: «Il fenomeno della prostituzione esiste solo e soltanto perché vi è una richiesta quantitativamente stabile nel tempo di questo genere di 'bene di consumo'» [Roversi 2001, 51], e ancora: «Il mercato della prostituzione obbedisce alla legge fondamentale di qualunque scambio economico [*sic*]: è la domanda che alimenta l'offerta, pertanto è la richiesta del 'cliente' che sviluppa il mercato di queste schiave» [Zandrini 1996, 75]. Non è però lo spendere denaro in sé a garantire una posizione di superiorità in uno scambio di mercato: i rapporti di superiorità e inferiorità tra venditori e compratori sono definiti dalle condizioni generali del mercato in cui essi si incontrano (cioè il rapporto tra domanda e offerta) e dalle condizioni particolari di ciascuno al momento della transazione: quali sono le risorse alternative di cui dispone e qual è il suo peso politico.

Curiosamente infatti, quando il venditore di servizi sessuali è un uomo e l'acquirente una donna, è ancora a lui che si attribuisce il proverbiale coltello dalla parte del manico. Dice Alex: «Se una vuole spassarsela, più è brutta e più deve pagare» [Tatafiore 1998, 20]. Questo esempio estremo appare in *Uomini di piacere* della giornalista Roberta Tatafiore, che documenta la (lenta) espansione del mercato italiano dei gigolo [vedi anche Tatafiore 2003]. Le testimonianze che Tatafiore raccoglie su come si svolge la prostituzione eterosessuale maschile mostrano che è la cliente a farsi bella e seducente per l'incontro – cosa che raramente avviene tra i clienti maschi – e che il prostituto maschio mantiene fermamente la sua superiorità sulle clienti. Per esempio: lei paga, ma è lui a decidere quanto la sua cliente debba pagare, in base alla di lei appetibilità – cosa mai sentita nei resoconti sulla prostituzione femminile. Si riproduce, per lo meno nella percezione della situazione degli stessi gigolo, l'usuale situazione in cui gli uomini tengono le redini del rapporto, pur essendo pagati.

Anche il fatto che lo siano molto profumatamente punta in questa direzione, benché siano possibili spiegazioni più materiali:

I prezzi non sono certo bassi: la base è di cinquecentomila, è facile arrivare al milione di lire. Ma il prezzo si giustifica con il significato diverso che questi incontri assumono. Prima di tutto è impensabile un rapporto rapido, in macchina, appannaggio completo della clientela maschile. L'incontro con il gigolo di turno comprende invece una serie di comportamenti che devono ricondurre la serata a una normalità eccezionale; per questo è facile iniziare la serata in un locale alla moda per poi passare alcune ore o, spesso, l'intera notte insieme [Tatafiore 1998, 46].

Il fatto che non esista un settore di prostituzione maschile a basso costo equivalente a quello delle prostitute di strada rende le prestazioni dei gigolo appannaggio di una fetta molto più piccola del potenziale mercato femminile rispetto a quello maschile, anche senza tenere in conto le ben più scarse risorse economiche delle donne rispetto a quelle in mano agli uomini. A questo punto sorge spontanea una domanda.

V

PERCHE LE DONNE NON SONO CLIENTI?

Il fatto che nel mercato della prostituzione i clienti siano in gran parte uomini e le venditrici in gran parte donne riflette in primo luogo gli squilibri di ricchezza e di potere nella società, perpetuati dall'alleanza maschile per la gestione del potere economico e politico sulle donne. Gli uomini vogliono far valere il proprio potere, e ancor più la concezione di sé come sesso dominante, anche nei rapporti a pagamento: sarebbe strano il contrario. Ma ciò non significa che la prostituzione sia all'origine del ruolo maschile dominante: ne è una parte e una conferma, come ne sono una conferma molti altri fenomeni sociali. E infatti l'accettare denaro per una prestazione sessuale non necessariamente pone chi lo fa in una condizione di sottomissione assoluta, come dimostra il caso dei gigolo in modo particolarmente evidente, ma anche quello di molte prostitute indipendenti e autonome.

Può dunque esistere una concezione della prostituzione che preveda da parte dei clienti un senso di inferiorità per essere costretti a pagare per il sesso e un sentimento di gratitudine per chi soddisfa le loro esigenze? Sì, dice Monica, *sex worker* italiana che vive a Londra: «Per loro sono una dea del sesso. E io mi sento una dea del sesso». La realtà più diffusa riflette però la concezione dominante nella società, ovvero il disprezzo per la puttana, che in moltissimi clienti si traduce nella convinzione di poter fare di tutto di una donna, una volta che la si è pagata. Il comportamento concreto dei clienti comprende slealtà e prevaricazione, come nei frequenti tentativi di violare i limiti alla disponibilità della propria persona posti dalla prostituta: toccando, pretendendo prestazioni extra, lacerando i preservativi, infischandosene del consenso di lei così come molti uomini non si curano del consenso femminile nelle relazioni sessuali non a pagamento¹.

A questo punto può essere interessante chiedersi, specularmente, perché le donne così raramente sono clienti di prostituti: forse che la necessità di varietà e di sfogo sessuali, e il desiderio di esercitare potere, non sono presenti anche nelle donne? La risposta va cercata nelle codificazioni sociali dei ruoli di genere. Possiamo parlare di due idealtipi nella considerazione del sesso: uno è legato allo stereotipo di genere maschile e vede il sesso come piacere slegato dall'affettività, in un modo tale che si può tramutare in consumo; l'altro è, al contrario, tipico dell'identità di genere femminile e prevede la coincidenza tra sessualità ed espressione d'amore, la quale non ammette scambi con altra moneta. Il modo di espressione del desiderio sessuale che etichettiamo come «maschile» è in altre parole improntato alla realizzazione dell'atto sessuale per il piacere che può dare in sé, senza preoccuparsi degli altri aspetti della relazione², mentre nel modo che chiamiamo «femminile» la sessualità è vista come un mezzo e un'espressione del fatto che due persone sono legate in una relazione amorosa, più complessa. Sesso come fine o come mezzo, si potrebbe dire drasticamente.

Questi stereotipi di genere nei comportamenti sessuali sono riscontrabili persino nel contrasto tra mondo lesbico e gay. La differenza nel vissuto della sessualità tra gay e lesbiche riflette, esasperandola, quella che abbiamo visto tra gli idealtipi di ses-

sualità «maschile» e «femminile». Inoltre, se il ricorso alla prostituzione tra uomini gay riguarda una consistente minoranza nonostante il fatto che vi sia grande facilità nell'aver rapporti occasionali tra uomini, la prostituzione è virtualmente ignota alle donne lesbiche. Le donne che si vendono ad altre donne sono rare, e solo a Berlino un'agenzia di *escort*, cioè di accompagnamento, pubblicizza apertamente i suoi servizi da donne per donne, senza peraltro riuscire a vivere solo di quelli. Anche nella già citata ricerca quantitativa australiana sulle *sex workers* è risultato un dato molto basso, l'1%: solo 2 donne intervistate su 200 hanno dichiarato di prostituirsi ad altre donne. Su 779 donne che hanno risposto alla ricerca italiana sull'omosessualità (e bisessualità) [Barbagli e Colombo 2001], 12, cioè l'1,5%, hanno pagato per avere relazioni sessuali, di cui 8 per rapporti omosessuali, 4 per rapporti eterosessuali³; 50 donne invece (il 6%, contro il 17% degli uomini intervistati) sono state pagate: 20 per una relazione lesbica, 30 da un uomo.

Gli studi sulla costruzione sociale delle personalità maschili e femminili hanno chiarito molto bene il ruolo attivo degli agenti della socializzazione nel modellare i caratteri, *in primis* reprimendo l'aggressività nelle femmine e imponendola ai maschi, addestrando le femmine all'attenzione verso l'altro e insegnando ai maschi la loro superiorità sociale. Anche la costruzione della sessualità avviene in una fitta rete di precetti e di divieti, nella quale le inclinazioni individuali possono trovare o meno cittadinanza, con il risultato di favorire lo sviluppo solo di quelle caratteristiche e desideri che sono socialmente ammessi, a scapito di tutti gli altri. L'apprendimento (o il rifiuto dell'apprendimento) dei ruoli di genere avviene a un'età così precoce che il ruolo di servizio delle donne nei confronti degli uomini, e le simmetriche aspettative di servizio da parte loro nei confronti delle femmine, sono tanto radicati da poter essere scambiati per naturali. E si tratta di comportamenti che non si limitano alla sfera sessuale ma costituiscono una delle caratteristiche delle aspettative sociali dei rapporti tra i sessi.

Se esaminiamo i dati citati nella ricerca qualitativa sui giovani dell'équipe di Berti Ceroni [1987] e nella ricerca quantitativa del Censis, constatiamo che, in accordo con gli stereotipi di genere, la maggior parte delle ragazze e delle donne vive il sesso come

espressione d'amore. Ciò accade persino nei tradimenti del coniugi, che sono ammessi più di frequente tra i mariti (25%) che tra le mogli (12,3%): mentre la motivazione primaria dell'infedeltà per le donne è l'innamoramento (il 39,6% contro il 18% maschile), quella primaria maschile lo definisce un'«arma per combattere la routine» (27,2%, contro il 13,3% delle donne) [Censis 2000]. È maschile l'idea che un tradimento solo sessuale non abbia un grande significato, come testimonia il rimprovero delle donne agli uomini di volerle usare nella sessualità senza provare vero sentimento. La facilità maschile ad avere relazioni di sesso puro viene generalmente vista come negativa, a fronte di un ideale di vita di coppia al cui interno si deve trovare tutto: la comprensione, il sostegno emotivo, l'affettività, la sessualità. Addirittura il 66% delle donne intervistate dal Censis dichiara di avere avuto relazioni sessuali con un solo uomo.

La persistenza di norme sociali che biasimano le donne con attività sessuale non monogamica, mentre lodano gli uomini che hanno molte partner, non può essere trascurata nel valutare una presunta «naturalità» di questi risultati. Non bisogna cadere nell'errore di far coincidere le etichette di «maschile» e «femminile» con la vera natura di uomini e donne⁴. È vero che la diffidenza femminile può avere anche ragioni oggettive: dato lo scarso allenamento fisico delle donne a confronto con lo sviluppo della forza, socialmente incoraggiato, negli uomini, c'è un minore controllo della donna sull'atto sessuale. Una seconda ragione oggettiva è il rischio di una gravidanza non voluta che le donne corrono praticando il coito. Sembra però che il problema di evitare una gravidanza non sia molto sentito, e non solo per la disponibilità di mezzi contraccettivi; dalle indagini quantitative in materia di sessualità appare di norma una sorprendente sfida al rischio: le donne accettano il coito senza mezzi di protezione, non si sa se per incoscienza, amore del brivido, tentativo di provare la propria fertilità o acquiescenza ai desideri maschili di libertà dal preservativo. La causa più probabile della bassa frequenza delle relazioni sessuali occasionali delle donne, eterosessuali e non, sembra essere piuttosto il mantenimento di un «capitale di desiderabilità», in obbedienza al proprio ruolo di genere.

La negazione da parte delle stesse donne del fatto di provare bisogni sessuali è del tutto consona all'identità femminile nello

stereotipo di genere dominante che, proprio come ai tempi delle prescrizioni ottocentesche dei primi sessuologi, non comprende l'esercizio della sessualità. La masturbazione è infatti praticata meno spesso dalle donne, e la spiegazione che se ne dà è che questa forma egoistica di godimento non è legittimata dai principi oblativi in base ai quali le donne sono addestrate ad agire («il piacere deve essere condiviso» è la ragione addotta per l'imbarazzo delle donne francesi a parlare di masturbazione [Bozon e Leridon 1994]). Quanto alle opinioni sul sesso, sempre dall'inchiesta del Censis, la non liceità dei rapporti prematrimoniali femminili è un'opinione condivisa dal 20,6% delle donne, in rapporto al 9,9% degli uomini.

Certo, la concettualizzazione opposta di un bisogno sessuale travolgente e irresistibile, come lo pensano in genere i maschi, è alquanto esagerata, ma c'è una differenza nel contrastare questa opinione sostenendo che un impulso e un bisogno di sesso non esistono o invece affermando che anche nell'espressione sessuale è possibile l'autocontrollo.

Non dovrebbe dunque stupire il fatto che vi sia un mercato del piacere fisico (così come della rappresentazione della sessualità: la pornografia). Se le donne non vi partecipano in massa come compiatrici, non è però solamente per le inibizioni legate all'identità di genere o per l'insoddisfazione per i rapporti eterosessuali che in genere avvengono con le modalità maschili che privilegiano il coito e il godimento maschile. Le donne sono meno mobili geograficamente, sia nel lavoro (raramente occupano posizioni di rappresentanza tali da fare spesso viaggi d'affari) sia nel tempo libero, che è ridotto dal fatto che si fanno carico di una parte spropositata del lavoro domestico e di cura necessario nelle famiglie. Inoltre le inibizioni diventano una risposta del tutto normale di fronte a un pericolo: a bloccare l'adulterio delle donne è anche la minaccia della violenza maschile in caso di infedeltà. Una ricerca inglese sulla violenza domestica svolta su un campione di 430 famiglie scelte casualmente in un'area londinese abitata da diverse classi ed etnie ha mostrato che ben un terzo degli uomini intervistati ha dichiarato che avrebbe reagito con violenza a un tradimento: «La situazione più frequentemente citata era quella dell'infedeltà sessuale, in cui poco meno di un terzo degli uomini ha detto che avrebbero potuto colpire la loro partner» [Mooney

1996, 220]. E non si tratta solo di minacce: nei dodici mesi precedenti il 12% delle intervistate di questa ricerca affermava che il partner le aveva spinte, afferrate o scosse, l'8% che le aveva ferite e il 6% ammetteva, cosa molto difficile da fare, di essere stata violentata.

D'altra parte, anche l'uso del denaro è pertinente alla sfera pubblica sotto il controllo maschile: gli uomini sono tradizionalmente più inclini a fare ricorso al denaro per realizzare i propri desideri, mentre le donne sono più legate a un'economia di scambio di reciprocità, basata sulla gratuità e anche sull'oblazione.

Per concludere: la categoria dello sfogo è difficilmente applicabile alla sessualità femminile che lega il bisogno sessuale all'affettività, ma un fattore più importante nella spiegazione del perché le donne non siano clienti è appunto il fatto che il sistema dei generi è basato su posizioni, e se l'espressione di potere nella sessualità è codificato come maschile, difficilmente la donna che ha molte relazioni sessuali (a costo di pagare per averle) verrà vista come una trionfatrice. Sarà piuttosto una puttana. Le conferme sociali tradizionali alla femminilità non sono basate sul sesso, ma sulla maternità, biologica o simbolica. Per di più, dato il valore che danno gli uomini all'aver il maggior numero possibile di relazioni sessuali, le donne che si comportassero allo stesso modo non sarebbero nemmeno costrette a pagare, sebbene anche molti uomini che per il loro status sociale e la loro bellezza fisica (attori, calciatori) non avrebbero la necessità di farlo scelgono ugualmente di pagare: per risparmiare tempo, per liberarsi da possibili strascichi, cioè da obblighi verso la donna con cui volevano solo fare del sesso, per prendere parte al rito maschile della visita alle prostitute*. Il problema vero della prostituzione non rimanda tanto a queste motivazioni, ma al fatto (anch'esso legato all'identità di genere e alla concezione maschile del sesso) che al cliente in genere basta l'appa-

* È evidente che le donne hanno pochi incentivi a offrire denaro, perché quando vogliono andare in cerca di sesso senza complicazioni il risultato positivo è praticamente assicurato proprio dalla diffusa domanda maschile per questo tipo di relazioni. Ma nei confronti di uomini abituati a considerare una relazione transitoria come tale, una donna non ha bisogno di ricorrere al denaro per liberarsi da obblighi sociali.

renza del consenso. Anche quando è evidente che esercita una violenza, che sceglie donne che sono costrette a prostituirsi, il cliente rimane tale, non si cura affatto di chi fornisce quella che per lui è una semplice merce. Questo fatto però, come ci si potrebbe aspettare, non traspare nelle ricerche sui clienti: lo si ricava dalle storie di vita delle prostitute.

VI

LE PROSTITUTE

È impossibile descrivere in generale la condizione delle prostitute. Autrici come Roberta Tatafiore parlano di «prostituzioni» al plurale proprio per sottolineare l'enorme varietà di condizioni in cui avviene il sesso commerciale [vedi anche Associazione On the road 2003]. Rendono impossibile una qualunque generalizzazione la diversità dei modi di esercizio della prostituzione (dipendente o indipendente, in strada o al chiuso o come accompagnatrice) e la particolarità di molte categorie (le tossicodipendenti che devono procurarsi droghe pesanti ai prezzi gonfiati del mercato nero, la particolare situazione delle trans, le «dominatrici» specializzate in rapporti sadomaso in cui non vi è solitamente contatto genitale)¹.

Senza andare troppo indietro nel tempo, trascurando le ricerche più vecchie svolte secondo l'approccio lombrosiano, accenniamo alla ricerca svolta nei decenni passati attraverso la sintesi della

psicologa olandese Ina Vanwesenbeeck [1994]. La scoperta negli anni Quaranta di una connessione tra traumi sessuali e problemi di salute mentale portò a indagare questi traumi come possibile fattore di spiegazione per l'ingresso nella prostituzione. Dai campioni di prostitute risultarono effettivamente alte percentuali di vittime di incesto e abuso sessuale, anche in confronto a gruppi di controllo. Queste interpretazioni individualizzanti trascurano però il fatto che può essere lo stigma di puttana, non la personalità danneggiata, a far diventare effettivamente una meretrice: prostituirsi può diventare una scelta obbligata per chi si sente, o è realmente, etichettata come puttana perché «contaminata» dall'esperienza sessuale precoce². Inoltre l'aspetto del controllo connesso al ruolo di prostituta è particolarmente importante per le vittime di abuso, che tendono a ripetere atti sessuali che non desiderano in quanto tali allo scopo di rovesciare la situazione vissuta in passato: se prima si sono trovate a non poter esercitare alcun controllo e la loro volontà è stata calpestata, ora vogliono essere loro a tenere in mano le redini della situazione, in una dinamica che si osserva anche nelle relazioni non a pagamento. La percezione soggettiva di chi si prostituisce, secondo moltissime testimonianze, è infatti quella di trovarsi in una situazione di netta preminenza nei confronti del cliente anche nel caso delle donne e non solo dei gigolo. Scrive Carla Corso, fondatrice insieme a Pia Covre nel 1982 del Comitato italiano per i diritti civili delle prostitute:

Credo che fare la prostituta non significhi solo vendere la vagina: sarebbe troppo semplice e anche troppo facile. Ogni prostituta, dietro a questo suo mestiere, ha tutta una serie di piaceri e di curiosità. Quando io e Pia, per esempio, parliamo del piacere della prostituzione facciamo scandalo, perché questo è un concetto che la gente rifiuta, non vuole vedere piacere, preferisce vederci come delle disgraziate, emarginate e disperate.

Secondo me, invece, uno dei piaceri è proprio... il senso del rischio: io per esempio l'ho fortissimo, mi dà eccitazione, è il piacere della trasgressione, del potere, perché all'interno di questo lavoro c'è un potere, rispetto alle persone, di cui non hai idea! [Corso e Landi 1991, 157].

Colpisce trovare dal lato di chi vende sesso le stesse valutazioni positive del rischio e del potere che costituiscono per chi lo

compra una forte motivazione: l'«idea della prostituzione» è uno stimolo alle emozioni che coinvolge in realtà entrambe le parti³.

Tornando alle vittime di abusi, esse concepiscono più facilmente l'idea di poter ottenere una remunerazione da un atto sessuale non desiderato, e più facilmente mettono in atto il meccanismo di dissociazione psicologica richiesto dal permettere a estranei di servirsi del proprio corpo per soddisfare i loro desideri sessuali. Rara infatti, all'infuori del caso delle trans, è la partecipazione emotiva al rapporto sessuale: «Nel corso del nostro lavoro sul campo abbiamo incontrato una sola donna che dichiarava che era possibile godere del sesso con un cliente, se era bello e sessualmente esperto» [McKeganey e Barnard 1996, 86]. Anche nella ricerca italiana di Corso e Landi [1998] si trova tra le intervistate un'unica donna che dichiara di provare piacere nel rapporto con i clienti. Sono causa di ciò l'indifferenza o addirittura l'avversione per i clienti, ma anche, in molti casi, il desiderio di essere in qualche modo fedeli verso il proprio partner, o quello di mantenere un'immagine di sé che non coincida con quella della «sgualdrina». Va da sé che la disponibilità a relazioni sessuali, benché solo per mestiere, di queste donne crea innumerevoli problemi con i partner: dalla gelosia, ai tentativi anche violenti di impedire loro di prostituirsi, all'incertezza in caso di gravidanza [McKeganey e Barnard 1996, 95]. Ma prostituirsi per chi lo fa non è un tradimento, bensì un lavoro: la concezione del sesso che si adotta è quella tipicamente maschile di separazione tra sesso e amore.

È ovvio anche che per molte prostitute le espressioni di affettività che preferiscono praticare con il partner non includano quegli atti ripetuti quotidianamente come lavoro. Non usare il preservativo è già un modo di distinguere tra sesso per amore e sesso per lavoro, e questo limitare ai rapporti di lavoro l'uso del preservativo rappresenta il più grande cruccio di coloro che cercano di diffonderlo come metodo di prevenzione dei contagi da malattie sessualmente trasmissibili tra chi si prostituisce. Con una certa frequenza, comunque, il problema del preservativo non si pone: dalla ricerca australiana è emerso che il 5% del campione aveva una partner donna (un terzo almeno da tre anni) con la quale i rischi di trasmissione sessuale di malattie gravi risultano inesistenti [Linea lesbica informazione e salute 1996].

Tornando alle ricerche con gruppi di controllo, si è visto che in proporzione le donne che si dedicano alla prostituzione hanno avuto esperienze infantili più negative, provengono più spesso da famiglie spezzate, violente, non affettuose, e più di frequente hanno lasciato la famiglia nell'adolescenza. Secondo alcuni ricercatori è proprio l'abbandono della casa paterna la variabile interveniente che spiega la scelta di prostituirsi: vendere sesso per chi vive sulla strada è semplicemente un modo per riuscire a sopravvivere. A volte si tratta di adolescenti che sono state rifiutate dal gruppo dei pari e hanno risolto i loro problemi di solitudine aderendo alla subcultura della strada. Sotto l'aspetto delle più numerose esperienze di abuso fisico e sessuale nell'infanzia o nell'adolescenza, infatti, non sono state trovate differenze rispetto a gruppi di ragazze e donne che delinquono.

Se passiamo alle ragioni indicate dalle stesse intervistate per aver intrapreso la prostituzione, il denaro prende il primo posto nella schiacciante maggioranza dei casi. Ciò non significa necessariamente che l'alternativa sia stata la morte per fame: per «spinta della povertà» bisogna intendere anche il desiderio di avere più del minimo indispensabile. Infatti questa è una motivazione all'ingresso nel commercio del sesso che è presente anche in Paesi dove la sopravvivenza è garantita a tutti i cittadini. May-Len Skilbrei è una ricercatrice norvegese che ha studiato in profondità un salone di massaggio di Oslo dove lavoravano ragazze norvegesi, che adducevano solitamente queste motivazioni, tra loro concatenate, alla propria attività:

[...] un lungo periodo di disoccupazione, la sensazione di essere intrappolate nella mancanza di lavoro, un atteggiamento negativo verso il chiedere aiuto all'ufficio sociale, cui fa seguito l'ottenimento di un lavoro in una branca del mercato del sesso [telefoni erotici, reception dei saloni di massaggio] dove si è trovata bene, e che allo stesso tempo le ha trasmesso una parte dell'ideologia e della logica del commercio del sesso [Skilbrei 1998].

Una componente importante è l'orgoglio di non dover chiedere aiuto allo Stato, essendo il ricorso all'assistenza sociale fortemente stigmatizzato nei Paesi nordici. Un altro interessante fattore sottolineato da Skilbrei è che chi lavorava in un istituto come

massaggiatrice (e anche come segretaria) senza prostituirsi veniva comunque già ritenuta una puttana: l'unica differenza rispetto all'essere una prostituta, secondo le intervistate, era il fatto che guadagnavano di meno; è stata questa considerazione a spingere molte ad aggiungere l'offerta di prestazioni erotiche al proprio lavoro. Anche Boggs [1991] ha evidenziato come tra 100 giovani scandinave che si dedicavano occasionalmente alla prostituzione lo scopo fosse di alzare il livello di vita, di divertirsi o di soddisfare la loro curiosità, nel contesto di Paesi in cui il reddito minimo è garantito come diritto di cittadinanza. Altre ricerche, sempre in Paesi scandinavi, hanno invece incontrato ragioni più drammatiche: povertà, mancanza di impieghi alternativi, marginalizzazione sociale, incesto, stupro in età precoce [Koch 1987, Andersson-Collins 1989, Høigård e Finstad 1992, Hedin e Månsson 1998]. La differenza con i testi di cui abbiamo parlato sopra può essere dovuta al fatto che gli ultimi autori si sono concentrati sulla prostituzione di strada, dove si incontrano più spesso donne alcoliste, dipendenti da sostanze illegali o che hanno problemi di salute mentale. Più della metà delle passeggiatrici di Stoccolma, secondo dati degli anni Novanta, hanno infatti una dipendenza: il 40% da eroina, il 16% da alcool, sedativi o altro, e l'area del disagio è ulteriormente ampliata da un 10-20% di «persone che soffrono di malattie mentali, o di devianti psichiche» [Sou 1995]. Viceversa si stima che circa la metà delle tossicodipendenti svedesi si prostituisca, secondo una ricerca del 1994 dell'Istituto di criminologia di Stoccolma.

L'uso di droghe pesanti è intrecciato in modo particolare con l'attività di prostituzione: molte donne partono da questo uso e decidono poi di prostituirsi per trovare le ingenti somme che in regime di proibizionismo servono per acquistarle per sé e spesso anche per il loro compagno se tossicodipendente, dal momento che la prostituzione è generalmente un'attività consentita o comunque soggetta a sanzioni minori rispetto alle alternative «maschili» per procurarsi il denaro, cioè il furto o lo spaccio. Il fatto che con questa attività non si danneggino altri è spesso riferito dalle tossicodipendenti come ragione per la loro scelta. Altre invece iniziano a bere o a fare uso di eroina proprio per poter reggere i continui rapporti sessuali con sconosciuti: la dissociazione psicologica, cioè lo svolgere il servizio sessuale riu-

scendo a rimanere estranee all'atto (meccanismo di protezione dall'invasività degli atti richiesti), è più facilmente raggiungibile sotto l'influsso di tali sostanze. Queste donne non riescono a trovare altri ambienti in cui prostituirsi che siano diversi dalla strada: non sono in grado né di auto-organizzarsi per affittare un appartamento e mettere regolarmente inserzioni pubblicitarie o annunci, né di seguire regole imposte da altri⁴.

La presenza di molte tossicodipendenti da eroina tra le prostitute di strada è importante anche nella valutazione dei dati sullo stato di salute di chi svolge il commercio del sesso: l'infezione da HIV infatti è solitamente assente in prostitute che non siano in questa condizione, che invece presenta tassi piuttosto alti di sieropositività a causa dell'uso in comune delle siringhe, che rappresenta sia un rituale comunitario sia il modo migliore per utilizzare la sostanza senza sprecarla⁵ [Gruppo Abele 1997, 100; Alexander 1998; Europap 2000]. Una ricerca italiana condotta da Umberto Tirelli nel 1989 su 304 prostitute in quattro città italiane aveva riscontrato l'1,6% di sieropositività tra le «professioniste» e il 36% tra le tossicodipendenti [Tirelli *et al.* 1989]. Escludendo sempre le tossicodipendenti, altri dati rassicuranti sulla sieropositività si possono trovare per l'Europa in Plant [1993], Sørensen [1996], Leopold e Steffan [1997], Europap [2000]⁶. Gli operatori delle ONG in diverse città sono però allarmati perché si riscontra un numero crescente di infezioni da HIV nelle straniere, che per bisogno economico accettano più sovente i rapporti non protetti per i quali i clienti offrono almeno il doppio del denaro. Nello Stato australiano di Victoria il rischio di contagio HIV nei bordelli legali, soggetti a licenza ma senza controlli sanitari obbligatori [Pyett *et al.* 1996], è basso. Anche per la gonorrea una ricerca su uomini eterosessuali che sono stati contagiati ha evidenziato che la trasmissione da parte di prostitute a Londra rappresentava il 16% del totale dei contagi, e a Sheffield solo l'1% (media di dati dal 1983 al 1987) [Woolley *et al.* 1988]. Un'altra ricerca svolta in Gran Bretagna ha trovato invece il dato europeo più drammatico: il 25% dei maschi che si prostituiscono a Londra sarebbero sieropositivi [Tomlison *et al.* 1991].

La disponibilità di alti guadagni, è stato notato, crea spesso dinamiche di dipendenza dal denaro: il fatto che si tratti di soldi fa-

cili che sono sentiti come guadagnati in modo non legittimo, e quindi non preziosi, porta a sperperarli in consumi superflui, benché si possa avanzare il dubbio che questo sia piuttosto un tratto tipico dello stile di vita di chi ha entrate considerevoli e non delle prostitute in particolare. «Stili di vita costosi e distruttivi» è l'espressione che usano le norvegesi Høigård e Finstad a proposito di quella che diagnosticano nelle loro intervistate come una vera e propria dipendenza psicologica dal denaro, che rappresenta la compensazione per un'esistenza insoddisfacente:

Anne dice che lavora perché ha bisogno dei soldi per l'affitto. Ma poi aggiunge, pensierosa: «Non uso i soldi per quello, veramente no. Uso i soldi per calmarmi dopo. Li uso per andare fuori».

La maggioranza è come Anne. Molte volte siamo rimaste colpite dal modo in cui alcune donne hanno una forma di economia divisa. I soldi del welfare, dell'assistenza sanitaria e gli altri redditi legali sono usati per la vita regolare, come affitti e bollette. I soldi della prostituzione sono scialacquati per andar fuori la sera, per droghe e alcool, per mucchi di vestiti. I soldi sporchi non hanno valore [Høigård e Finstad 1992, 49].

È stato notato anche come il ruolo di consumatrici sia importantissimo per queste donne che non si realizzano attraverso il lavoro o la famiglia: è l'unico ruolo socialmente accettato in cui possono avere una rivalsea per la loro bassa posizione sociale.

Particolarmente interessanti per l'ampiezza delle rilevazioni e per la raffinatezza dell'analisi sono tre ricerche recenti cui abbiamo già accennato, e che utilizzeremo ancora oltre. Ina Vanwesenbeeck [1994] ha studiato due campioni di 60 e 127 prostitute che esercitano in Olanda (rispettivamente il 90% e il 64% dei due campioni sono anche nate in questo Paese) reclutate nell'estate del 1988 in diversi ambienti in cui si svolge la prostituzione. Frances Boyle e altri studiosi nel 1991-92 hanno incontrato 200 prostitute del Queensland, uno Stato dell'Australia dove l'unica forma legale di prostituzione è quella esercitata da soli in casa propria [Boyle *et al.* 1997]. Infine Karen Sharpe ha osservato da vicino e intervistato 40 delle 100 prostitute di strada che la polizia ha schedato a Hull in Gran Bretagna [Sharpe 1998].

Comparando le prostitute con campioni rappresentativi di donne olandesi anche Vanwesenbeeck trova una connessione tra

prostituzione ed esperienza di violenze sessuali. I suoi due studi mostrano che il primo gruppo di prostitute ha tali esperienze in percentuale altissima, mentre il secondo (quello con più straniere) presenta valori più vicini o equivalenti alla media generale: l'abuso subito da un conoscente a un'età minore di sedici anni è stato vissuto dal 43% del primo campione e dal 15,2% del secondo, contro il 15,6% delle olandesi; violenze ripetutamente inflitte dal partner sono state subite dal 41,4% e dal 22,6% dei due campioni di prostitute contro l'11,4% del campione olandese. Vanwesenbeeck sottolinea come il fatto che il passato delle prostitute sia più frequentemente segnato da abusi può in gran parte rendere conto già di per sé del livello inferiore di benessere psicologico che esse mostrano rispetto al gruppo di controllo.

Dalla ricerca australiana emerge la grande diversità di background socio-economici del campione, così come la varietà dei livelli di istruzione: l'età a cui le intervistate hanno lasciato la scuola è stata per il 12% i quattordici anni o meno, per il 64% i sedici-diciassette anni, solo per l'8% i diciotto anni o più. Il 6% ha lasciato la casa paterna a causa di abusi emotivi, sessuali o fisici, mentre un altro 6% ne è stata buttata fuori. I motivi da esse stesse dichiarati per entrare nell'industria del sesso sono stati: «mi servivano i soldi» per il 71%, seguito da «non potevo trovare nessun altro lavoro», modalità scelta soltanto dal 20% (la domanda era a risposta multipla). Le altre motivazioni comprendono la pura sopravvivenza (10%), i buoni guadagni e gli orari flessibili (8%), «mi sono fatta trascinare» (5%), il procurarsi droga (3%), uno scopo particolare come acquistare la casa o l'automobile (1%).

Nello studio su Hull si è trovato che per l'ingresso nel mondo della prostituzione un ruolo influente lo hanno giocato i familiari e gli amici, in particolare le amiche. La motivazione economica per l'ingresso nella prostituzione è in genere unita a un particolare legame con la sua subcultura (legami familiari, amicizie con prostitute) o a una fascinazione per essa, per i suoi aspetti avventurosi, perché offre conferme alla propria attrattività. Inoltre:

Lo studio suggerisce che una varietà di fattori ed esperienze, principalmente fattori ambientali precoci come la provenienza da una famiglia disfunzionale, una storia di abusi sessuali e l'esperienza dell'affido, così come una serie di fattori contingenti quali la disoccupazione, le difficoltà

socio-economiche e l'abuso di droga, combinati con altre caratteristiche della personalità e del temperamento (i desideri di indipendenza dalla routine e di denaro «facile») fanno *sembrare la prostituzione un'opzione attraente* e una scelta razionale tra le diverse occupazioni [...] L'idea che «la vita» fosse magia e divertimento era particolarmente persuasiva per le ragazze più giovani [Sharpe 1998, 163-164].

Gli autori di un'altra ricerca britannica, svolta sulle prostitute di strada di Glasgow, presentano così la questione della scelta:

Quasi tutte le donne che abbiamo intervistato hanno cominciato a lavorare come prostitute perché si sentivano costrette a farlo. Questo potrebbe essere diverso per chi invece lavora nei bordelli o nelle saune o come call girl. Alcune delle donne sono state costrette o persuase a un'età molto giovane da uomini che sapevano quanto avrebbero potuto guadagnarci. Altre sono state costrette dallo stato disperato in cui versavano per una dipendenza da droga o perché dovevano mantenere una famiglia. La grande maggioranza delle donne che abbiamo contattato sulla strada aveva poca istruzione e competenze professionali. Le loro opportunità di guadagnare denaro in modo legittimo erano per lo più limitate ai lunghi orari e alle basse paghe della maggior parte dei lavori non specializzati. In queste circostanze molte donne sentivano di non avere altra scelta se non quella di prostituirsi [McKeganey e Barnard 1996, 101].

Le donne intervistate a Glasgow, all'unanimità, dichiarano che farebbero di tutto per impedire alle figlie di fare lo stesso. Anche questo dato è confermato da altre ricerche.

Tornando allo studio di Sharpe, un altro suo interessante risultato è che 33 donne su 40 (82,5%) avevano precedenti penali, e la maggior parte di questi reati era stata commessa prima dell'inizio della «vita»: «In questo senso la prostituzione, benché sia uno stile di vita deviante, ha dato loro il modo di avere soldi facili e veloci ma senza incorrere in problemi legali seri» [Sharpe 1998, 164]. La conclusione è questa: «Il quadro che emerge della prostituzione in questa città del Nord è quello di un affare organizzato e controllato dalle donne che ci lavorano» [Sharpe 1998, 168-169]. Per di più, scrive, le prostitute godono di un grado di libertà probabilmente più grande della maggior parte delle altre donne.

Nessuna delle donne intervistate da Sharpe era immigrata:

all'epoca della sua ricerca solamente a Londra vi era una presenza significativa di straniere, da un terzo nei quartieri periferici alla metà di coloro che si prostituiscono in centro, con una prevalenza di donne dall'Europa dell'Est, soprattutto dai Balcani [Europap 1996]. È infatti più problematica la questione della scelta e dell'autodeterminazione per chi è straniera. Oggi la tipica figura della dipendenza è lei: vive una condizione strutturale di estraneità e perciò di debolezza⁷, condizione che sempre caratterizza la figura della migrante. L'inganno sulle prospettive di lavoro in terra straniera è una costante nella storia della prostituzione, così come la vittimizzazione di giovani migranti povere, che una volta giunte a destinazione (isolate, prive del senso di sé che ha una persona adulta e prive di conoscenze, nonché dello strumento elementare per orientarsi in una situazione nuova, cioè la padronanza della lingua) sono costrette a prostituirsi e vengono sfruttate da chi ne ha organizzato l'emigrazione.

VII

LE MIGRANTI

«Tutte le straniere sono sfruttate» è l'opinione unanime degli operatori delle ONG intervistati. Contratti iniqui, lavoro forzato in condizioni di schiavitù fino a violenze e torture sono realtà diffuse tra le migranti che esercitano la prostituzione in Italia, dove arrivano senza un titolo regolare di soggiorno¹. È da più di un decennio che l'Italia è diventata la meta di immigrazione di migliaia di donne provenienti soprattutto dalla Nigeria e dall'Albania, e più di recente dalla Romania e dalla Moldavia, nonché da molti altri Paesi dell'Est Europa o del Sud del mondo, donne che finiscono a prostituirsi nelle strade soprattutto nel Nord e Centro Italia o in appartamenti-bordello soprattutto al Sud e in quei luoghi dove la repressione del commercio del sesso all'aperto non è solo sporadica². Molte di loro sono state ingannate sul tipo di lavoro che le attendeva, specialmente nella prima fase in cui la migrazione verso l'Italia rappresentava ancora una novità. Parecchie sono

state rapite, in particolare dall'Albania³. In una seconda fase si è invece diffusa nei Paesi di origine la consapevolezza che la prospettiva della migrante sarebbe stata quella del commercio del sesso, anche come risultato delle campagne informative che lo Stato italiano, come altri Paesi occidentali, ha intrapreso per diffondere questa coscienza.

Moltissime, cionondimeno, sono partite e partono ugualmente per sfuggire alla situazione di crisi nelle madrepatrie: dalla rovina economica del blocco dell'Est, a seguito della repentina sostituzione con il capitalismo più sfrenato del sistema economico socialista, alla crisi albanese, che ha toccato il fondo nel 1997 con il crollo delle piramidi finanziarie che hanno rapinato i risparmi di buona parte della nazione, alla crisi debitoria che a metà degli anni Ottanta ha colpito il gigante nigeriano (100 milioni di abitanti, un quarto della popolazione dell'Africa nera), seguita dall'introduzione dei programmi di aggiustamento strutturale del Fondo monetario internazionale con l'aumento vertiginoso dei prezzi dei generi di prima necessità che ha gettato sul lastrico buona parte della popolazione [Chossudovski 1998 e 1999]. Migliaia di donne hanno così deciso di partire, anche tra coloro che non appartenevano agli strati poverissimi della popolazione (anche perché il costo del viaggio richiede sempre un certo investimento) per sopravvivere o per cercare di mantenere il precedente tenore di vita per sé e per la propria famiglia. Persino donne laureate si recano in Italia per guadagnare e risparmiare prostituendosi.

L'insostenibilità della situazione in patria riguarda, oltre alla crisi economica, la condizione di inferiorità sociale del genere femminile. La migrazione femminile ha spesso all'origine l'insoddisfazione per le costrizioni sessiste:

Largo spazio è stato dato all'analisi del fattore economico considerato quale elemento decisivo dell'atto migratorio, che per le donne non costituisce quasi mai l'unico motivo. Oltre al bisogno economico, vi è nelle donne migranti anche un desiderio e la volontà di sfuggire dalla posizione sottomessa che la cultura e le tradizioni del Paese di origine riservano loro, nei confronti delle figure maschili. Frequentemente vi è il desiderio di sottrarsi alle violenze maschili e all'autorità parentale [Favaro e Tognetti Bordogna 1991, 22].

I principali motivi della migrazione risultanti da una ricerca della cooperativa Dedalus a Napoli sono stati il rifiuto da parte della comunità di provenienza, che riguarda le adultere e le divorziate, la marginalità e povertà, come quella di vedove con figli a carico, e anche «la volontà di scappare da condizioni di costante violenza fisica e psicologica subita all'interno del gruppo familiare» [Mornioli 2003, 43].

Per quanto riguarda l'Albania, l'autrice di un reportage giornalistico così ne descrive la crisi profonda: «Le donne, specie le più giovani, cercano di salvarsi come possono, 'fidanzandosi' con qualche figuro che le porterà in Italia o in Europa, disposte se non a tutto a tanto, pur di avere una prospettiva di vita. È un desiderio di libertà femminile che viene paradossalmente intercettato dalla cosiddetta tratta» [Zanella 2000]⁴.

Questi elementi di autodeterminazione minano la schematizzazione, criticata in particolare da Bimbi [2001], che fa ritenere che le straniere non abbiano alcuna scelta nel ricorrere alla prostituzione e che è speculare al mito che tutte le italiane abbiano fatto una scelta e nessuna viva problematicamente la condizione di prostituta. Che ciò non sia vero appare chiaramente dalle drammatiche storie di vita di italiane raccolte da Tavoliere [2001] in un volume scritto, peraltro, allo scopo dichiarato di rivendicare una libera scelta all'atto di prostituirsi. Anche l'alto numero di connazionali che telefonano ai numeri che offrono aiuto alle prostitute straniere è un sintomo di grave disagio: il 14% delle telefonate di richiesta di aiuto sono state di o per conto di un'italiana.

Assodato che è possibile sia un ingresso forzato nella prostituzione sia un ingresso per scelta, tale che migliori le condizioni di partenza di chi decide questo passo, nella letteratura qualitativa sulle prostitute italiane questo secondo polo emerge più chiaramente:

No, non è stato drammatico, le varie fasi sono scivolate così, dalla prima volta a dopo, con naturalezza.

All'inizio può anche essere una decisione sofferta, però non come pensano gli altri; intanto non è sofferta fisicamente, perché la gente vuol sentirti dire che ti sei sentita violata, violentata, che hai messo in vendita la tua anima, invece non mi sono mai sentita così e nemmeno le altre donne che conosco e che fanno questo mestiere come me [Corso e Landi 1991, 113].

Viceversa, il caso paradigmatico di costrizione a entrare nella prostituzione appartiene invece alle straniere:

Appena sono stata portata qui a Torino ho capito che ero finita in un vicolo cieco: mi sono trovata con una «padrona» che mi ha mandato sul marciapiede e voleva da me 50 milioni. È stato un vero incubo, ho pianto tutte le lacrime che avevo, se ci ripenso adesso mi viene ancora da piangere [Kennedy e Nicotri 1998, 36].

Ancora più tragiche sono le storie di ragazze rapite e violentate [Moroli e Sibona 1999] così come vi sono casi in cui la stessa famiglia ha venduto la figlia agli sfruttatori, mentre in altri la famiglia di origine si limita ad avvantaggiarsi dei guadagni della donna. Spesso le migranti che si prostituiscono e mandano soldi alla famiglia trovano motivo di orgoglio in ciò che non rappresenta altro che l'usuale sfruttamento delle capacità lavorative delle donne per promuovere socialmente i membri maschi del clan, per esempio mantenendoli all'università mentre si passa la propria giovinezza sulla strada:

Mi fanno ridere quelli che pensano che non sono una donna onesta perché faccio questo mestiere. Certo, come mestiere è brutto, e non capisco perché in Italia non ci permettono di farlo nei posti organizzati; non capisco cosa c'è di male a vendere l'amore a pagamento... Comunque io con questo mestiere ho fatto studiare tutti i miei fratelli e ho mantenuto mia madre, perciò sono orgogliosa di fare la prostituta [Kennedy e Nicotri 1998, 32].

Alla domanda, posta da due giornalisti danesi che hanno condotto un'approfondita inchiesta sulla tratta, se anche i ragazzi lettoni emigrassero, una giovane di diciassette anni ha risposto, sinceramente stupita: «No, i ragazzi non vanno all'estero. Sono le ragazze che devono preoccuparsi della famiglia e mantenerla» [Moustgaard e Brun 2001, 62]. Gli stessi autori riferiscono che il guadagno di una sola prestazione per chi lavora in un club danese è pari a cinque volte lo stipendio mensile in Ucraina, che è di 15 dollari⁵. E in questo Paese, che ha una popolazione di 51 milioni di persone, poco meno dell'Italia, il 75% dei nuovi disoccupati della transizione all'economia di mercato sono donne.

Moltissime donne inoltre decidono di fare questa vita per mantenere i propri figli: «Si trattava della mia sopravvivenza, di quella di mio figlio e di un'intera famiglia che attraverso me aveva ripreso a sperare. Non dovevo avere paura. La paura era un lusso che non mi potevo permettere», racconta una delle ragazze vittime di feroci violenze intervistate da Moroli e Sibona [1999, 11]. «Sono donne forti che vogliono cambiare la propria vita e avere un po' di soldi per i propri figli», dichiara Mirta Da Pra del Gruppo Abele⁶; e una donna nigeriana che ora ha smesso di prostituirsi così racconta la sua decisione di partire: «Non c'era lavoro e io volevo essere indipendente. Ho una grande famiglia, ma non andavo d'accordo con loro. Volevo stare per conto mio. Vedi i vicini che stanno bene, che hanno soldi perché c'è qualcuno in Italia, e allora vai anche tu». Così sintetizza la situazione la studiosa argentina Laura Agustín: «Sempre più persone fanno il viaggio verso l'Europa. Per le donne più povere del Terzo Mondo i lavori disponibili in patria sono spesso quelli domestico e sessuale. Dal momento che entrambi i lavori sono richiesti in Europa e sono pagati molto meglio, viaggiare ha un senso» [Agustín 2002].

Benché sia innegabile che lo stereotipo delle italiane libere e delle straniere costrette rifletta una situazione maggioritaria dall'una e dall'altra parte, lo stereotipo delle «straniere tutte schiave» si afferma soprattutto per il fatto che la stampa riporta immancabilmente soltanto i casi più atroci di sfruttamento delle migranti. Nel periodo che va dal maggio 1999 al dicembre 2001, solo un articolo tra quelli apparsi sulle pagine locali di Milano del «Corriere della Sera», un'intervista con un'albanese, ha presentato una voce che non identifica la prostituta straniera con una vittima barbaramente sfruttata⁷. Al contrario, il contatto diretto dà l'impressione opposta: le moltissime straniere che ho incontrato sulle strade di Milano e dintorni non avevano l'aria di vivere male la loro condizione. Parlavano dei loro progetti di vita, di figli da mantenere in patria, della casa che stavano facendo costruire al loro Paese e del problema principale di chi è clandestina, cioè quello dell'ottenimento del permesso di soggiorno. Il loro aspetto non era per niente tormentato o infelice, anche se non sarà mai chiaro quanta di questa leggerezza sia dovuta all'esigenza di mercato di presentarsi come «donna

allegria». Questa impressione di saldezza è confermata dalla ricerca che Sonia Bella ha svolto sempre sulle strade milanesi: «Tutte sembravano aver conquistato (e mantenere) una grossa autonomia decisionale, che per esempio non prevede la tradizionale figura del protettore» [Bella 1998, 120]. Bisogna d'altro canto tenere presente che si tratta di una valutazione che si basa solo sulle donne (albanesi e uruguayane) che raccontavano più facilmente di sé, mentre è chiaro che coloro che hanno paura dei loro sfruttatori difficilmente parlano.

Scrive Antonio Roversi, autore di una ricerca sulla prostituzione a Modena: «Innanzitutto le ragazze di questi Paesi [russe, ucraine, moldave] prendono liberamente e consapevolmente la decisione di venire a prostituirsi nel nostro Paese [...] una volta presa questa decisione, contattano esse stesse organizzazioni che le mettono in grado di raggiungere l'Italia, oppure vi giungono con un normale visto turistico, e una volta arrivate si mettono sul mercato. A questo punto stipulano, per così dire, una sorta di 'contratto d'affari a termine' con le organizzazioni locali dello sfruttamento della prostituzione», che consiste nel cedere loro il 60% dei guadagni, oltre a pagare il trasporto in Italia a caro prezzo, se è avvenuto tramite l'organizzazione.

La prospettiva di accumulare velocemente con la prostituzione quello che in patria, a causa della differenza di condizioni economiche dell'Italia con il Sud del mondo e i Paesi dell'Est, rappresenta un piccolo capitale può far sì che si scelga una strategia migratoria di questo tipo, decidendo che il periodo passato a prostituirsi sarà breve e che avverrà lontano da casa per evitare la stigmatizzazione nel luogo di vita. E l'assuefazione alla prostituzione fa sì che anche chi è stata costretta e sfruttata possa vedere nel commercio del sesso un modo accettabile di guadagnare: «Abbiamo avuto un processo in cui delle slave hanno denunciato l'organizzazione. Poi gli è stato chiesto: volete essere rimpatriate? Hanno fatto capire che sarebbero rimaste qualche tempo per fare soldi prostituendosi», racconta una poliziotta.

Gli operatori delle ONG ritengono che sia molto difficile stare fuori dalla rete di sfruttamento: alcune ci riescono quando i protettori vengono arrestati, e allora le donne si auto-organizzano. Altre prostitute indipendenti scendono in strada solo saltuariamente, cambiando spesso di posto. Ma spesso il fatto stesso di

essere costretta a venire a patti con chi può assicurare l'ingresso in Italia, dove le leggi sull'immigrazione diventano sempre più restrittive, mettendosi quindi interamente nelle mani di trafficanti per riuscire ad attraversare la frontiera, espone al rischio di perdere il controllo sulla propria sorte e di finire letteralmente comprata e venduta dai diversi anelli della catena del traffico di persone che vogliono emigrare⁸. I trafficanti conoscono bene le possibilità di alti guadagni nel settore della prostituzione per donne giovani e attraenti, e le schiavizzano per sfruttarne il corpo come una forma di capitale. Infatti, nonostante il blocco dei prezzi da una decina di anni a questa parte, dovuto all'aumento spropositato dell'offerta di sesso sulle strade, in realtà è possibile fare ancora buoni guadagni: ci sono ragazze costrette a portare a casa da 500 a 750 euro a notte.

La forma usuale di sfruttamento delle albanesi è la tipica dinamica del «pappone»: un connazionale si finge innamorato della ragazza e promette di sposarla nella ricca Italia, mentre intende sfruttarla costringendola a prostituirsi. Stupri di gruppo documentati da foto o filmati sono i mezzi con cui le ragazze sono costrette a piegarsi alla volontà dei «fidanzati». Il fatto che esistano le prove della perdita dell'onore è gravissimo: l'onore di un'albanese è legato alla verginità, e la sua perdita recide ogni legame con la famiglia di origine, ogni possibilità di ritorno. Il più delle volte conduce anche al disprezzo per se stessa, alla completa perdita di stima di sé.

Nel caso delle nigeriane lo sfruttamento assume la forma di un «debito» (*loan*, letteralmente: prestito) contratto per il viaggio in Italia, debito che onorano dando i soldi alle *maman* o inviandoli in Nigeria, cosa che rende il reato di sfruttamento difficile da provare, dal momento che, come tutti gli emigranti, esse inviano denaro anche alla famiglia d'origine. Agli inizi le nigeriane entravano in Italia grazie alla complicità che le organizzazioni criminali (pare che la tratta di donne sia stata iniziata dai trafficanti di droga nigeriani) si erano procurate presso l'ambasciata italiana di Lagos, che faceva commercio di visti di ingresso [Gruppo Abele 1997, 196]⁹. L'ammontare della somma da pagare ai trafficanti è in crescita: dai 10 milioni di lire di cui si parlava per i primi arrivi alla fine degli anni Ottanta ai 30-40 milioni di lire che erano la cifra corrente qualche anno fa, mentre in Lombardia più recentemente

sarebbe tra gli 80 e i 120 milioni. Tuttavia, attualmente tale debito è per lo più esauribile in uno-due anni di intenso lavoro: «Con una ragazza nigeriana abbiamo fatto il calcolo che alla *maman* ha dato 130 milioni in diciotto mesi: 500.000 lire per il marciapiede al mese, 50 o 100.000 a settimana per il vitto, 400.000 per l'alloggio» [intervista con un'operatrice della Caritas, 2001]. Le persone maggiormente in soggezione, meno in grado di contrastare la volontà degli sfruttatori, finiscono per essere ricattate sempre di più e pagare molto più di chi gestisce il patto in modo non succube.

«Le nigeriane sanno tutto sulla vita in Italia», dichiara un'operatrice della LILA di Milano, intervistata nel 2001:

Non vedono l'ora di finire di pagare per tenersi i soldi. Poi non tornano perché nessuno le sposa, qui si sposano con un italiano. Ci sono anche molti matrimoni bianchi in cui gli uomini vengono pagati. Non accettano altri lavori, che sono più duri: chi sta con gli anziani ci vive anche assieme. Anche fare le pulizie è giudicato più duro. Molte bevono. Non te ne accorgi sul lavoro ma lo fanno a casa. Le nigeriane sono terrorizzate, non escono di casa. Quando la polizia le spinge nelle zone più periferiche non trovano clienti, quindi l'unico che capita lo accettano senza preservativo. Abbiamo un alto tasso di sieroconversioni [infezioni da HIV]. Anche per altre malattie a trasmissione sessuale, è difficile convincerle ad andare dal medico. Hanno paura di essere espulse. Molti ospedali non curano chi è senza documenti, anche se c'è la circolare che impone di accettare tutti per le urgenze. Sono torturate dalla polizia, mentre i trans sudamericani senza documenti non sono trattati così male.

Particolarmente problematico è visto il rapporto con la salute di molte migranti: «Non imparano a curarsi, e non lo fanno», racconta ancora l'intervistata, e altre operatrici confermano, come un'operatrice del CIP di Firenze: «Cerchiamo di far prendere loro cura del proprio corpo. Nessuna usa la contraccezione. Le nigeriane dicono che la pillola fa male e fa ingrassare».

Gli spostamenti sul territorio delle prostitute nigeriane sono organizzati in obbedienza alla gerarchia di arrivo: le più inesperte vengono messe a imparare sulla strada in zone più marginali, ovvero con minori possibilità di guadagno, per poi essere trasferite, se si rivelano affidabili, nelle città, luoghi più redditizi. È stato notato anche il passaggio delle prostitute più anziane,

quelle con cinque-sei anni di permanenza, alla prostituzione negli hotel, un mutamento stimolato dall'intensificazione delle retate nelle strade negli ultimi anni. La sottrazione del passaporto è un modo per assoggettare queste donne, dato che senza documenti validi, senza il visto per turismo di chi è entrata legalmente, al primo incontro con la polizia non hanno altra prospettiva che un disonorevole rimpatrio. La sottomissione delle nigeriane è comunque per lo più volontaria: hanno infatti accettato di rimborsare il *loan* (il famoso rito vudù cui si sottopongono è la formalizzazione del loro impegno) e dunque girano liberamente per l'Italia, a differenza delle donne dell'Est che sono sottoposte a un controllo strettissimo, in cui il riscontro sulle somme guadagnate avviene contando i preservativi rimasti a fine serata, un vero e proprio incentivo a venire incontro alle richieste dei clienti e lavorare senza condom per tenere dei soldi da parte.

Sia che sappiano di dover pagare un debito, sia che il conto venga loro presentato una volta arrivate in Italia, e anche quando (come in genere accade) accettano di rimborsarlo attraverso la prostituzione, le nigeriane e le donne di altra nazionalità che si trovano in tale situazione generalmente ignorano le condizioni di estremo disagio del lavoro in strada in Italia. Queste sono modalità diversissime da quelle del Paese di origine, dove il commercio del sesso è integrato nel tessuto sociale e si svolge in bar e alberghetti dove è previsto l'intrattenimento dei clienti e non solo il rapporto sessuale. Invece dello scenario consueto, si trovano a battere in strada, in luoghi spesso isolati e pericolosi, poco vestite in qualunque condizione atmosferica, con orari lunghissimi e praticamente senza giorni di riposo:

In molti Paesi una prostituta può sopravvivere servendo uno o due clienti al giorno in lavori che includono bere, ballare e conversare; in alternativa il lavoro può significare «avere una relazione» con un cliente per una settimana o più. Per questa lavoratrice, passare dodici ore al giorno seminuda in una vetrina o sulla soglia di una porta, servendo fino a venti clienti con nessun contatto, o pochissimo, che non sia sessuale può essere un grave choc [Agustín 1999].

Gli orari di lavoro in strada sono veramente estenuanti. Nella ri-

cerca di Roversi le intervistate hanno dichiarato di scendere in strada ogni giorno dalle sei alle otto ore, cioè dalle 8 o 9 di sera alle 3 o 5 di mattina, mentre alcune dichiaravano anche dieci ore di permanenza. Gli unici rallentamenti in questo ritmo quotidiano avvenivano dopo le operazioni di polizia: per qualche giorno non lavoravano. Le lunghe ore di lavoro caratterizzano entrambi i modelli di sfruttamento, sia la pura costrizione sia il desiderio di liberarsi dal debito il prima possibile.

Porpora Marcasciano, nel corso di un seminario di operatori di ONG che fanno lavoro di strada, ha dato la definizione più pregnante del cambiamento che il mondo della prostituzione ha subito nell'ultimo decennio: «Ora c'è una massa di persone senza dignità ed extraterritoriali, perché non entrano nel tessuto sociale. Salta agli occhi questo muro invisibile tra queste donne e ciò che le circonda». Dalla prostituta di strada come figura familiare, conosciuta per nome (o meglio, per pseudonimo: l'adozione di un nome falso fa parte delle strategie di distanziamento dal ruolo di prostituta), «siamo passate a una massa di persone che non hanno più nome». Uno dei problemi dibattuti al seminario era appunto quello di riuscire a creare un punto di contatto: «Per loro tutto è estraneo, tutto è ostile». Le trans invece, è stato notato dalla responsabile dell'unità di strada della LILA, sono più intraprendenti, più difficilmente si trovano in una simile condizione di smarrimento: «Le trans conoscono di più la città, sono più sicure. Le migranti albanesi dicono: io non so dove sto».

Il fatto di mantenere le ragazze in una situazione di ignoranza è parte della violenza fisica, psicologica, economica esercitata su di loro, che comincia con il sessismo diffuso nei Paesi di provenienza, molto più feroce di quello italiano ed esasperato dalle crisi economiche. Gli operatori di Milano notano che nelle situazioni più miserevoli si trovano le albanesi sfruttate da fidanzati e mariti, mentre le ragazze ucraine e moldave riescono a cavarsela meglio: queste ultime, conferma una mediatrice culturale moldava, provengono da società in cui le donne hanno ruoli più importanti. Lo sono sicuramente se confrontati con quelli cui la cultura tradizionale albanese relega il sesso femminile. Secondo la *Kanun*, il codice tribale albanese che è ancora in vigore nelle montagne del Nord, la donna è completamente priva di personalità giuridica. Si legge all'articolo 29 che «finché si trova in casa del marito è con-

siderata un piccolo otre che sopporta pesi e fatiche» [Martelli 1988, 82]. In questa legge tradizionale è codificata l'inferiorità spirituale e biologica della donna, con il disprezzo che ne consegue¹⁰. Il fatto che le albanesi sopportino più spesso rapporti di sfruttamento, che frequentemente sono mescolati all'affettività, è una spia di quanto questi rapporti in patria siano normali. «Questa sarebbe schiavitù? E, se lo è, in cosa differisce da altri centinaia di migliaia, se non milioni, di rapporti affettivi, tra uomini e donne, 'normalmente' simili a questi, che finiscono anch'essi col matrimonio?» domanda Maylinda, ragazza di vita albanese, a proposito delle relazioni, che appunto sovente sfociano nel matrimonio, tra le ragazze che condividono la sua vita e «i loro presunti padroni», come chiama i fidanzati-sfruttatori [Salierno 2001, 103]. Il tipo di scelta che devono fare le albanesi viene esemplificato in modo chiarissimo nella sua lunga intervista (sicuramente romanzata ma esemplare):

Nessuna delle altre ragazze dell'Est, albanesi comprese, che battono e che non legano con i propri uomini e che tantomeno li sposano, dopo qualche mese, una volta imparato il mestiere e visti i guadagni, anche se rapite, comprate, vendute e maltrattate, vorrebbe tornare indietro. Nessuna. Indietro dove, poi? A una vita di miseria e di sfruttamento spesso peggiore della strada? A tornare di nuovo a carico della famiglia? [Salierno 2001, 103].

Per di più una ragazza non più vergine è una donna perduta, per la quale il ritorno in famiglia è impossibile: farebbe ricadere il suo disonore su tutti i parenti.

Anche negli altri Paesi dell'Est vi è una diffusione della violenza fisica degli uomini contro le donne che va molto al di là del livello pur grave del problema in Italia. Dalle interviste a donne moldave, ucraine, russe effettuate da Roversi a Modena emerge che la violenza fisica dei genitori nei confronti dei figli e dei mariti nei confronti delle mogli «sembra essere la modalità di relazione interpersonale preponderante» [Roversi 2001, 38]. Nelle società dell'Est Europa è fallita la via all'emancipazione femminile attraverso il lavoro, nonostante gli sforzi fatti verso questo traguardo dai partiti socialisti: anche Ehnver Hoxa cercò di migliorare la posizione sociale delle donne albanesi permettendo loro di studiare e di lavorare fuori casa. Il tempo ha rivelato che si trattò

in definitiva solamente di una «doppia presenza», di un doppio sfruttamento che non ha portato mutamenti sostanziali di status. Le interviste a prostitute svolte a Genova hanno dato questo quadro del Paese balcanico:

Così, se nelle campagne e sui monti i maltrattamenti e la fatica sono il quotidiano, nelle città, comunque, le donne non possono recarsi al lavoro con vestiti «succinti» (gonne al ginocchio, vestiti privi di maniche...) e possono truccarsi soltanto a patto di accettare di essere immediatamente considerate «di facili costumi».

L'educazione sessuale non esiste, i rapporti prematrimoniali ritenuti immorali, la prostituzione e quanto in occidente va sotto la definizione di «industria del sesso» assolutamente sconosciuti [Malfatti e Tartarini 1998, 308-309].

Ovviamente non è vero che la prostituzione in Albania non esiste: «La domanda è internazionale, uomini d'affari, funzionari di agenzie internazionali e militari, che si rivolgono alle studentesse. Gli albanesi non hanno altrettanti soldi e quindi vanno con le rom, che sono in fondo alla scala sociale. Sono stati scoperti anche casini dentro gli orfanotrofi», racconta un operatore dell'ICS, che conferma anche l'emarginazione di coloro delle quali si sa che si sono prostitute in Italia: per loro vi sono speciali case di accoglienza in tre città.

Gli standard di moralità per le albanesi sono strettissimi:

Una donna è una puttana se beve una birra al bar o fuma. Al bar ci va se accompagnata da un uomo. A Valona c'è un unico caso di studentesse che vivono tra loro lontano dalle famiglie, mentre a Tirana ce ne sono di più. Nelle campagne i matrimoni sono combinati, c'è un controllo feroce sulle ragazze. Addirittura ho sentito una leader delle donne dire di chi diventa prostituta che è perché la famiglia non la tutela, non se ne prende cura [intervista a un operatore dell'ICS].

A onor del vero, la proibizione dei bar per le donne non è affatto sparita in Italia: ancora una decina di anni fa, per esempio, nei paesi vicino ai quali si trova il campus dell'Università della Calabria, alle ragazze non era consentito andare al bar e le studentesse venivano viste come ragazze di malaffare. Vi era, scrive

Renate Siebert, un'«ostilità diffusa del territorio circostante, il quale, anche dopo tanti anni, si ostina a rimandare alle studentesse un'immagine di estranee, di ragazze facili, di 'puttane'. *Non possiamo uscire dall'ambito universitario, perché siamo considerate... quando usciamo per andare a fare la spesa ci guardano come se fossimo delle bestie rare*» [Siebert 1991, 167].

Ma tornando ai Paesi dell'Est, non solo in nessuno di questi ha attecchito un movimento neo-femminista forte (né vi è stata la rivoluzione culturale del Sessantotto) ma non sono mai accadute mobilitazioni delle stesse prostitute: sicuramente non in Albania, Paese comunque economicamente arretrato e con uno stile di vita da società tradizionale, ma nemmeno nei Paesi più industrializzati dell'ex blocco sovietico, e ciò a causa della repressione fortissima sulla prostituzione e delle restrizioni alla libertà di espressione e organizzazione politica nei regimi del socialismo reale. Tuttavia ci sono delle differenze: le donne moldave in particolare sono per cultura più forti e determinate, e negoziano con maggior successo i rapporti con i protettori [Carchedi 2004].

Il sociologo Sandro Segre ha indagato i processi di costruzione e di percezione dello status di prostituta da parte delle donne straniere che esercitano questo mestiere a Genova, trovando differenze nello status che le diverse comunità attribuiscono alle lavoratrici del sesso:

Le prostitute nigeriane, marocchine e forse anche quelle di altre nazionalità sono stigmatizzate ed ostracizzate dai connazionali che vivono in Italia e sanno della loro attività. L'ostracismo verso le nigeriane non impedisce tuttavia la loro partecipazione ad attività, come feste, organizzate da connazionali, mentre non si registra ostracismo da parte di connazionali verso prostitute ecuadoriane e forse altre latino-americane [Segre 2000, 43].

Segre ricava dalle interviste l'impressione di una scarsa stigmatizzazione della prostituzione in Nigeria. Se questo è vero – ma le mie fonti indicano il contrario¹¹ [vedi anche Adarabioyo 2003] – ciò è probabilmente dovuto al successo economico di chi ha fatto questa «carriera» in Italia, non a una diretta e franca accettazione del commercio del sesso.

Infatti coloro che vengono rimpatriate dalle forze dell'ordine

italiane sono schedate, esposte al pubblico ludibrio come misura di prevenzione, sottoposte forzatamente a esami medici e rinchiusi in carcere se risultano sieropositive. Segre riferisce anche la pratica degli albanesi di divulgare ai familiari in patria l'attività della giovane per impedirne il ritorno. Ha trovato che la stessa minaccia di perdita totale della reputazione incombe sulle marocchine intervistate: «Per le prostitute marocchine invece la forte stigmatizzazione da parte dei connazionali, ed anzi di tutti i correligionari, sia nella madrepatria sia in Italia, obbliga a una rigida segmentazione dei pubblici di fronte ai quali è assunto lo status di prostituta» [Segre 2000, 47]. Questa stigmatizzazione delle lavoratrici del sesso da parte dei musulmani si riflette anche nel frequentissimo rifiuto da parte di chi si prostituisce di accettare come clienti gli arabi (e spesso anche gli africani neri), sulla base del fatto che sono violenti e pericolosi. Certamente è questo il copione standard per interagire con una donna ai loro occhi completamente priva di status sociale come la prostituta.

Dalle fonti appare che la quasi totalità di chi lavora in strada prima o poi subisce atti di violenza e rapine (peraltro alcune prostitute non rifuggono dal derubare a loro volta i clienti, se ne hanno l'occasione), anche se altre testimonianze di operatori delle ONG indicano che la violenza più grande è quella che subiscono dagli sfruttatori, lontano dalla strada. Esiste anche una ragione strutturale per l'uso palese della violenza nell'appropriarsi dei guadagni della prostituzione di strada da parte di protettori o organizzatori della stessa: il denaro deve essere letteralmente preso dalle mani delle donne, cosa che rende molto evidente lo sfruttamento economico e gli fa assumere forme più brutali di quanto non accada in altri lavori in cui si è assunti alle dipendenze di qualcuno e non si maneggia denaro. Questa violenza è a volte evitata da patti stretti con le organizzazioni criminali. Si tratta spesso di patti leonini: alle donne dell'Est, scrive Mirta Da Pra Pocchiesa, vengono promessi 1.000 euro al mese: «Una volta in Italia, però, si rendono conto che è ben poco rispetto ai guadagni che portano allo sfruttatore» [Da Pra Pocchiesa e Grosso 2001, 16]. Non mancano le donne ingannate anche su questi accordi e che dei compensi promessi non riescono a vedere una lira¹². Infatti i contratti che stipulano con gli organizzatori della prostituzione non possono essere garantiti in nessun modo. Addirittura i proventi se-

questrati agli sfruttatori non vengono mai restituiti alle donne, per ragioni che riguardano la posizione di chi si prostituisce di fronte alle leggi abolizioniste, che non la considerano parte lesa dallo sfruttamento della prostituzione e neppure vittima di un'estorsione (lo vedremo meglio più avanti).

Le ricerche e la mia stessa esperienza di uscite notturne e pomeridiane nell'estate del 2001 a bordo del camper Priscilla (LILA) e nell'inverno 2004 sull'unità di strada Avenida (Caritas) concordano nel riferire testimonianze di brutalità subite persino dalle forze dell'ordine (e anche qui il disprezzo sociale per ciò che fa la prostituta incide nel modo di trattare con lei) e ricatti di poliziotti e carabinieri per ottenere prestazioni gratuite o appropriarsi dei guadagni. Ma gli abusi avvengono anche durante operazioni legali: «Mi hanno tenuta in questura due giorni senza mangiare né bere, non ho potuto prendere le medicine per il cuore e mi hanno preso dalla borsetta 300 euro e il cellulare. Sono stata in Bulgaria, in Turchia: nessuno ti tratta così», racconta una donna rumena in Italia con un visto turistico. Il documento *Verbale workshop clienti*, distribuito al convegno della LILA «I progetti per la tutela della salute delle persone che si prostituiscono: le strategie di collaborazione con le Forze dell'Ordine, i Clienti, i Servizi Sanitari» (Milano, giugno 2001), riporta le testimonianze di cinque nigeriane e due trans peruviane, che denunciano pestaggi della polizia e distruzione dei preservativi. Alla prima domanda che era stata loro posta: «Quali sono i principali problemi che incontrate nel vostro lavoro?», la risposta è stata: «La polizia». Parla una prostituta nigeriana:

Qualche volta mi è capitato di finire in mezzo alle retate; è anche capitato che i poliziotti in cambio di sesso gratis non ci hanno portato in Questura. Ci sono perfino gli incaricati dell'elettricità e del gas che quando vengono a casa per i controlli chiedono almeno di palparti... [Kennedy e Nicotri 1998, 66].

«È un enorme giro di denaro su cui tutti vogliono mettere le mani», dice un operatore della LILA. Le clandestine senza diritti sono alla mercé di tutti anche perché spesso non sanno che la prostituzione in Italia non è un atto contrario alla legge, e gli sfruttatori creano un clima di sfiducia nei confronti dei clienti,

della polizia (che spesso nei Paesi di origine è ancora più brutale), di tutti gli italiani e le italiane.

Solo in Italia, in Belgio e in Spagna, tra tutti i Paesi della UE, è stato posto un rimedio al fatto che i «clandestini» non possono denunciare gli abusi che subiscono, dal momento che verrebbero espulsi. Esiste infatti una via d'uscita nel Testo unico sull'immigrazione (L. 286/98, art. 18): affidarsi a una ONG iscritta a un elenco ufficiale, rinunciare a prostituirsi e intraprendere un «programma di assistenza e integrazione sociale» (così nella legge) ottenendo in cambio un permesso di soggiorno detto di protezione sociale, che attualmente è stato concesso a più di 2.000 donne. Questa norma non riguarda solo il settore della prostituzione ma tutte le «situazioni di violenza e di grave sfruttamento», benché sia di fatto utilizzata solo da ex-prostitute.

Concludendo, rimane pur vero che anche oggi, non solo in passato, la prostituta, anche straniera, può essere una figura della libertà¹³, anche se rappresenta una libertà da ostracizzata. Questo scrive Carla Corso, ricordando i suoi inizi:

Le prostitute per me erano persone capaci di conquistarsi un'indipendenza economica, le consideravo emancipate rispetto alle altre donne asfissiate dai loro *ménages* casalinghi. Non erano dall'altra parte della barricata, come le considerava la gente. Per me erano persone vincenti, né vittime né donne da esorcizzare. Pia mi appariva forte, sicura di sé e del suo lavoro... e io, che dovevo fare? Stare lì come una scema ad aspettare che lei tornasse con i soldi per tutt'e due? No, lo trovo ignobile [Corso e Landi 1991, 99].

Anche le straniere attraverso il denaro della prostituzione si costruiscono un percorso di ascesa sociale:

Io faccio la prostituta perché fra un paio d'anni mi rimetterò a studiare e non dovrò chiedere niente a nessuno, sono una donna indipendente che non vuole chiedere niente a nessuno [Kennedy e Nicotri 1998, 141].

VIII

GLI SFRUTTATORI

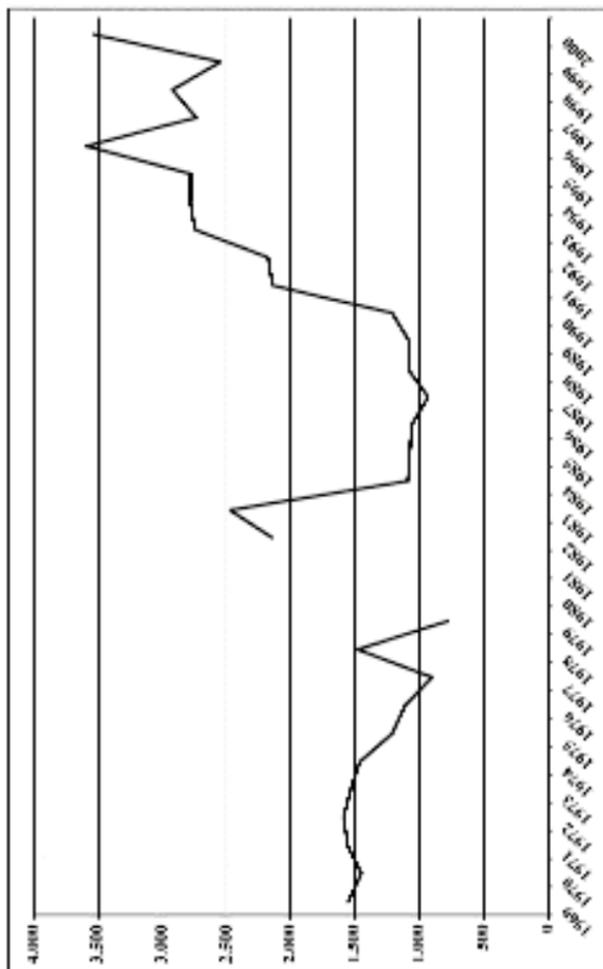
Finora abbiamo parlato di sfruttamento in senso generico, intendendo sia la costrizione violenta sia lo sfruttamento economico, ma «sfruttamento» è anche un termine tecnico giuridico: lo sfruttamento della prostituzione costituisce uno specifico reato perseguito da tutti i Paesi. L'Italia, nella vecchia UE, ha le leggi più aspre: punisce gli sfruttatori e i favoreggiatori (figura, come vedremo tra breve, che racchiude molti comportamenti) con pene da due a sei anni di reclusione e una multa da 500.000 a 20 milioni di lire, misure che raddoppiano in casi aggravati. Le pene per induzione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione minorile sono state inasprite dalla legge «Norme sullo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno dei minori, quali nuove forme di riduzione in schiavitù» (L. 269/98), e ora consistono nel carcere da sei a dodici anni e in una multa da 30 a 300 milioni di lire. Sono stati criminalizzati

anche i clienti di adolescenti tra i quattordici e i sedici anni (sotto i quattordici si assume che la relazione sessuale sia uno stupro). Il reato di traffico di persone è stato riconfigurato dalla L. 228/03 «Misure contro la tratta di persone»: chiunque eserciti su una persona poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà, ovvero chiunque riduca o mantenga una persona in uno stato di soggezione continuativa, costringendola a prestazioni lavorative o sessuali, o all'accattonaggio, o comunque a prestazioni che ne comportino lo sfruttamento, è punito con la reclusione da otto a venti anni. Tale reato era già previsto dalla legge Merlin (art. 3), dove gli erano destinate le stesse pene previste per gli sfruttatori, e dalla «Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero» (L. 40/98), dove chi favorisce l'ingresso degli stranieri nel territorio dello Stato in violazione della legge, al fine di reclutare persone da destinare alla prostituzione o al suo sfruttamento, incorre nella pena della reclusione da cinque a quindici anni e della multa di 50 milioni di lire per ogni straniero di cui si è favorito l'ingresso.

L'Italia è anche il Paese che nella UE ha presentato per tutti gli anni Novanta i tassi di denuncia più alti per il reato di sfruttamento. Detiene anche il primato per quelli di condanna a partire dal 1993, anno in cui ha raggiunto la Francia¹ [Danna 2002a]. Pur con una sorta di «beneficio d'inventario», cautela necessaria per la difficile comparabilità internazionale delle statistiche giudiziarie, si può affermare che nella UE l'Italia viene particolarmente colpita dallo sfruttamento della prostituzione. Le operazioni contro la criminalità, che scattano soprattutto su denuncia delle vittime di tale sfruttamento, sono anch'esse molto aumentate. Grazie al permesso di soggiorno concesso alle vittime di traffico, queste denunce si sono moltiplicate: 362 donne hanno denunciato nel 1999 i loro sfruttatori e nel 2000 le denunce sono cresciute a 1.500. In quell'anno 101 sfruttatori si trovavano in carcere.

Le statistiche italiane sulla criminalità mostrano per i reati denunciati presso le forze dell'ordine una curva discendente a partire dall'inizio degli anni Settanta che negli anni Novanta si impenna e ritorna ai livelli iniziali, mentre i reati accertati dalla magistratura, pur avendo un andamento simile, non raggiungono più gli alti livelli degli anni Settanta. Anche le condanne risultano in ascesa nell'ultimo decennio, benché a livelli molto più bassi dei reati.

GRAFICO 1 - REATI DI SFRUTTAMENTO DELLA PROSTITUZIONE DENUNCIATI PRESSO LE FORZE DELL' ORDINE



Fonte: ISTAT, *Annuario delle statistiche giudiziarie* (anni dal 1969 al 2000)

Nel 1999 sono state emesse 818 condanne per reati previsti dalla legge Merlin, a fronte di 2.519 denunce raccolte dalle forze dell'ordine, in calo rispetto agli anni precedenti, mentre le condanne continuano ad aumentare. Nel 2000, ultimo dato disponibile, le condanne sono invece scese a 758. Le denunce sono salite di parecchio, arrivando alla cifra di 3.511, vicina a quella del 1996.

I reati indagati dai magistrati sono quintuplicati tra il 1990 e il 2000, mentre le denunce alle forze dell'ordine sono quasi raddoppiate già tra il 1990 e il 1991, per toccare il massimo nel 1996 con una cifra tripla rispetto all'inizio del decennio. I tassi in rapporto alla popolazione dei delitti accertati dalle forze dell'ordine o di cui hanno ricevuto denuncia sono molto più alti di quelli delle denunce presso le preture e procure e vanno da più di due volte a sei volte le cifre della magistratura [vedi Tabelle su internet].

Vi è un picco di 6,2 reati per 100.000 abitanti nel 1996, avvicinato nuovamente nel 2000. L'aumento è stato costante. L'attività delle forze dell'ordine negli Abruzzi ha aumentato la media del Sud in quasi tutto il decennio, media che altrimenti si sarebbe collocata quasi sempre al di sotto di quella di tutte le altre zone. Anche la crescita del dato del Sud è più contenuta.

Veniamo ai condannati per sfruttamento. Non si tratta di un reato commesso esclusivamente dagli uomini, come vediamo dalla tabella delle condanne, e non si tratta solo di bande straniere: la percentuale di stranieri denunciati per sfruttamento della prostituzione nel corso del 1999 è stata del 60% al Centro-Nord e del 48% al Sud e nelle isole. Tra i condannati del 2000, il 43% sono stranieri, di cui più della metà albanesi. Si tratta comunque della tipologia di reato che al Nord presenta la percentuale più alta di stranieri, mentre al Sud lo è il contrabbando, con il 60% di stranieri denunciati. Secondo una fonte di polizia bolognese: «Collaborano anche degli italiani, ma fanno piccoli servizi, piccole cose. I capi sono stranieri, sono anche loro clandestini».

I detenuti stranieri alla fine del 1999 erano 25.205 di cui il 5,3% incarcerato per reati di sfruttamento e favoreggiamento, mentre la percentuale di donne sfruttatrici della prostituzione era più alta: l'8,8% su un totale però molto più basso di 1.302 detenute [Zincone 2001, 298-299]. In un caso clamoroso, a capo di una banda di slavi sgominata a Bologna vi era una donna, la

moglie di un boss. Lei controllava venti donne, e due fratelli che facevano parte della struttura cinque donne ciascuno.

Da una ricerca sui tribunali penali di Modena è emerso che, per un totale di 115 imputati, nel 37% dei casi si è avuto un patteggiamento ed è stata inflitta mediamente una pena di un anno e sei mesi, sospesa in tre quarti dei casi. Nel 4,5% dei casi la condanna è avvenuta con rito abbreviato e una pena media di due anni e tre mesi; nel 31,5% dei casi si è avuta una condanna dibattimentale con pena media di quattro anni di detenzione, mentre nei casi rimanenti è stato dichiarato il non luogo a procedere [Virgilio 2002b]. «È difficile provare lo sfruttamento», dichiara un funzionario di polizia milanese, «non basta il fatto che l'uomo accompagni la donna sul luogo di lavoro, bisogna assistere al passaggio di mano dei soldi. Fare indagini sullo sfruttamento è un'attività complessa, che ha dato però buoni risultati». La possibilità per le vittime straniere di ricorrere al permesso di protezione sociale ha dato un notevole contributo a questa lotta.

Il reato di sfruttamento è però mescolato e confuso con il favoreggiamento, perseguibile anche quando non ha fini di lucro. Si trovano entrambi all'art. 3 della legge Merlin (75/58)². I giuristi infatti discutono se esso contenga una sola o più fattispecie di reato³, a causa della radicale diversità di questi due comportamenti. Così la Cassazione ha amplissimamente definito lo sfruttamento:

Il delitto di sfruttamento della prostituzione si configura con l'accettazione da parte dell'agente di ciò che la prostituta si procura facendo commercio del suo corpo, così ottenendo utilità moralmente e giuridicamente illegittime (ospitalità, vestiario, vitto, doni o altro); non si richiede una condizione di vita parassitaria, nel senso di una totale dipendenza economica dall'attività illegittima della prostituta, ma è sufficiente che singoli beni vengano utilizzati con la consapevolezza che provengono da guadagni ottenuti dall'esercizio della prostituzione (Cass. 15-11-1983, sentenza Iachini).

Lo sfruttamento è oggettivamente rilevabile in «colui che trae apprezzabile vantaggio, con una certa sistematicità, dai guadagni di chi abitualmente si prostituisce [...] è sufficiente che singoli beni vengano utilizzati con la consapevolezza della loro prove-

nienza dall'esercizio della prostituzione [...] Il delitto è escluso se chi riceve proventi dalla prostituzione altrui fornisce a sua volta controprestazioni di pari valore, sempreché si tratti di prestazioni che nella loro originaria natura non siano vietate»; lo sono però, secondo interpretazioni più restrittive, tutti i casi di favoreggiamento [Crespi *et al.* 1999, 1460]. Il reato di favoreggiamento è stato definito in una sentenza come «ogni interposizione personale diretta a procurare in qualsiasi modo condizioni favorevoli all'esercizio del meretricio, senza che abbia rilevanza il movente che determina la condotta, non essendo richiesto né il fine di servire l'altrui libidine, né il fine di lucro» (Cass., 24-04-1991, sentenza Emanuele). Sono state così condannate persone che mettono a disposizione la propria casa, gli albergatori che vendono profilattici, coloro che accompagnano chi si prostituisce, persino a piedi, sul luogo di lavoro, coloro che consentono il cambio di abiti nella propria auto, nonché l'«agevolazione reciproca» di due prostitute che lavorano insieme. La terminologia di «favoreggiamento» appare giuridicamente stravagante, dal momento che il concetto di favoreggiamento ha senso soltanto quando si aiuta nel compimento di un reato, non di un'azione consentita dalla legge. Le uniche eccezioni sono appunto il favoreggiamento della prostituzione e il favoreggiamento bellico, una sorta di collaborazionismo con il nemico.

Perché questo accanimento contro le persone che aiutano chi si prostituisce? Le forze dell'ordine lo giudicano una questione pratica: dato che lo sfruttamento vero e proprio è difficile da provare se la donna non testimonia e dato che risulta improbabile che ci siano testimoni del passaggio del denaro, si può osservare chi concretamente le accompagna e le riprende dal «pezzo» sul marciapiede, il quale di solito è la medesima persona che la sfrutta. In realtà l'ampiezza della definizione di questo reato deriva logicamente dalla definizione abolizionista di prostituzione come piaga sociale da eliminare per il bene delle stesse donne che si prostituiscono, giudicando intollerabile la sua subcultura. Infatti sono stati presi provvedimenti giudiziari che sotto l'apparenza della repressione dello sfruttamento hanno persino messo le prostitute in condizione di non poter liberamente disporre dei propri guadagni e di non poter convivere con il partner, pena la sua incriminazione per sfruttamento e favoreggiamento (Cass. 21-05-1985: sentenza

Bellucci; Cass. 17-07-1987: sentenza Murgia; Cass. 15-11-1983: sentenza Iachini). Chi si prostituisce non ha la facoltà di dare il proprio consenso a rapporti diseguali che implichino il mantenimento del partner, rapporti che sono lontani dall'essere perseguibili all'interno di altre coppie, impedendo così la convivenza delle prostitute con partner economicamente non autosufficienti. La studiosa Gail Pheterson vede le ragioni profonde di ciò nel rifiuto del rovesciamento dei ruoli maschile e femminile: il «pappone» che non lavora e si fa mantenere dalla sua donna viene disprezzato perché non si comporta da vero uomo [Pheterson 1996].

L'abolizionismo, che ha ispirato la nostra attuale legislazione, consapevolmente equipara alla figura dello sfruttatore chiunque organizzi la prostituzione altrui: dal momento che considera il far commercio di sesso come una condizione analoga alla schiavitù, si propone di sradicare tutte le forme della sua promozione, con o senza fini di lucro, lasciando intatta solo la posizione della prostituta, non punibile perché vittima. La legge Merlin infatti consente lo scambio tra sesso e denaro solo in forma individuale, non organizzata, attendendo i clienti senza farsi alcuna pubblicità in un appartamento, camper o roulotte di proprietà.

Se la condizione del salariato è la stessa di quella della prostituta, come scrisse Marx nel 1844 nei *Manoscritti economico-filosofici* [Marx 1970], l'atto di vendere la propria forza lavoro è però regolamentato, ed è sul parametro di ciò che riteniamo equo e che viene permesso dalla legge che possiamo parlare di sfruttamento in senso legale (cosa che ovviamente non impedisce di parlarne in senso morale anche al di là di ciò che la legge ammette). Invece nel commercio del sesso non vi è nessun modo legale di organizzarla facendosi aiutare. Lo stesso fatto che lo sfruttamento sia configurato come reato distinto dall'estorsione, della quale parrebbe essere un semplice caso particolare ma che invece è punita con pene più gravi (da cinque a dieci anni di reclusione anche senza aggravanti), è un altro chiaro indice dello status particolarmente restrittivo che ha la prostituzione nel diritto vigente, fatto lamentato da più di vent'anni dalle organizzazioni delle prostitute [Teodori 1986]. Curiosamente, anche un'altra legge che potrebbe essere applicata nei casi di sfruttamento della prostituzione prevede pene più gravi: chi con violenza, minaccia o mediante abuso di autorità costringe a subire un rapporto sessuale è punito col car-

cere da cinque a dieci anni (art. 609 bis del Codice penale, introdotto dalla legge sulla violenza sessuale L. 66/96). Dalla constatazione di queste peculiarità deriva la proposta femminista, formulata da Roberta Tatafiore, di fare piazza pulita di questo status speciale cancellando dal Codice penale la parola prostituzione [Tatafiore 1993].

Un'altra stranezza giuridica è il fatto che lo sfruttamento non è affatto, come si può pensare, un reato che si commette contro la prostituta, la quale non ne è una vittima (tecnicamente: non è una «persona offesa dal reato» ma è un semplice «soggetto passivo della condotta vietata») e non può in nessun modo riappropriarsi dei suoi guadagni eventualmente sequestrati agli indiziati di sfruttamento, potendo unicamente utilizzare la costituzione come parte civile per avere un risarcimento dei danni. La parte lesa è lo Stato. Il denaro ritrovato viene messo su un libretto infruttifero e in caso di condanna è lo Stato a incamerarlo. Ciò è anche una conseguenza del fatto, di cui parleremo meglio nel prossimo capitolo, che il contratto di scambio tra sesso e denaro non è un contratto valido:

Il soggetto di cui venga sfruttata la prostituzione, talvolta s'afferma, risulta «persona offesa dal reato», posto che valore protetto è «il pudore e l'onore sessuale» (Cass. 31.10.60, in Riv. Pen., II, p. 1099); altre volte, invece, si soggiunge che la prostituta, almeno di regola, non è «persona offesa», benché nella struttura dell'illecito le competa la posizione di «soggetto passivo» (Cass. 14-12-1966 in Cass. Pen. Mass. Annot. 1967, p. 1087, m 1687).

La tutela di legge è per il bene della pubblica moralità, non per la persona della prostituta [Calvi 1970, 40].

Ciò riecheggia la questione della violenza sessuale, parimenti rubricata fino al 1996 come reato contro la pubblica moralità.

La legge Merlin ha comunque una formulazione (anche se forse non una sostanza) più liberale della convenzione di ispirazione abolizionista approvata nel 1949 dall'ONU [Farrior 1997]: la «Convenzione di New York per la soppressione del traffico di persone e dello sfruttamento della prostituzione altrui» è stata a tutt'oggi sottoscritta da 66 Stati che si sono impegnati a «punire ogni persona che per appagare le passioni altrui procura, istiga o

conduce via per scopo di prostituzione un'altra persona, anche con il consenso di quest'ultima» e chi «sfrutta la prostituzione di un'altra persona anche con il consenso di quest'ultima»⁴. Lo sprezzo totale della volontà delle persone che si prostituiscono tuttavia non è entrato negli stessi termini assoluti (o per lo meno non è stato dichiarato in modo così evidente) nella legislazione italiana così come in quella degli altri Paesi europei abolizionisti. La Convenzione è stata ratificata dall'Italia con la Legge 1173/66, ma è stata di fatto anticipata dalla legge Merlin. Se i due articoli della Convenzione sopra menzionati non sono stati introdotti alla lettera, le norme sono state spesso interpretate dalla giurisprudenza in modo tale che il consenso della donna venisse ritenuto irrilevante, in particolare con il togliere a chi si prostituisce la facoltà di vivere rapporti di coppia economicamente diseguali, non perseguibili in nessun'altra situazione sociale.

Questa formulazione, come abbiamo detto, tende a colpire i meccanismi psicologici che agiscono soprattutto nella subcultura della prostituzione tradizionale, allo scopo di sradicarla. Tale subcultura fornisce alla donna l'inserimento in una struttura sociale in cui i rapporti di pesante sfruttamento economico sono correnti e accettati, e le dà un senso di appartenenza che costruisce in positivo e non solo in negativo l'identità di prostituta, anche in relazione al magnaccia. Il prestigio di una prostituta è infatti ottenuto attraverso di lui:

Nelle cerchie degli onesti cittadini è la donna che, con i gioielli, l'inattività, e così via, esprime il livello sociale dell'uomo. Nel mondo della prostituzione invece è il protettore che diventa oggetto di prestigio della prostituta. È lui che porta i gioielli e che documenta, con lo sfoggio di vestiti costosi e raffinati, che la sua prostituta è economicamente potente. Questa è senza alcun dubbio anche l'intenzione della prostituta [Girtler 1995, 141].

Dunque una spiegazione meno persecutoria per la scelta di perseguire anche il favoreggiamento e l'induzione a un'attività che in teoria non si vuole sanzionare potrebbe trovarsi nella volontà di fare oggetto di repressione i concreti modi in cui tipicamente si instaura lo sfruttamento di una prostituta. La donna, tanto più facilmente quanto più è giovane, viene convinta a

esercitare il mestiere non tanto da una costrizione o minaccia violenta, quanto dalla creazione di un rapporto psicologico di dipendenza da parte del magnaccia. L'uomo provoca ad arte un volontario darsi alla prostituzione, in genere con il pretesto di dover risolvere difficoltà momentanee. È parimenti spontanea la consegna dei guadagni, che lo arricchiscono e lo fanno vivere nel lusso. Una volta iniziata «la vita», la perdita di status sociale della donna le rende ancora più insostituibile l'unico uomo che accetta di starle vicino. Il fatto che molte ragazze orfane diventino prostitute è stato spiegato anche con il bisogno particolare di relazioni che attanaglia chi non ha una famiglia alle spalle, nonché con il fatto che non esiste nessuna persona tanto vicina alla ragazza da poter avere un'influenza che contrasti quella del magnaccia: «La situazione è favorevole quando le relazioni sociali sono cattive... nessuno all'infuori di me può parlarle all'orecchio. Lei deve ascoltare solo me, nel suo orecchio devono esserci quante meno voci possibile», racconta un pappone austriaco [Girtler 1995, 139]. E prosegue: «Non le devi dire: ora tu sei inchiodata per sempre al marciapiede; sarebbe una sciocchezza. Devi dirle: mi sento molto a disagio, ma il fatto è che ora ho dei problemi. Se tu vai a battere uno o due anni, possiamo mettere da parte un sacco di soldi. Con i risparmi ci compriamo una casetta in campagna e viviamo felici e contenti...».

Se i trucchi psicologici del magnaccia non sono più creduti dalla donna, questi in genere fa ricorso apertamente alla violenza per costringerla comunque a continuare a prostituirsi. Il legame tra prostituta e magnaccia difficilmente si rompe anche di fronte a questi abusi fisici, dal momento che la donna teme di rimanere da sola: è intrappolata nel suo ruolo di prostituta, e non osa lasciare il compagno che la sfrutta perché teme di non trovare nessun altro che la accetti come partner. «Per i clienti siamo solo un materasso. Se poi si arriva a casa tra quattro pareti e non c'è nessuno che ti aspetta, allora molte iniziano a bere» [Girtler 1995, 140]. L'anonima scrittrice del *Manuale dell'allegria battona* così spiega il rapporto tra prostituta e protettore:

Dunque c'è chi dice che puoi battere senza protettore; solo che non considera che tu per battere devi avere un bell'incentivo affettivo: qualcuno che ti voglia bene nonostante la cattiveria degli altri, qualcuno che

soffra e abbia bisogno di te per consolarlo, corrergli dietro, mantenerlo ecc. Se no, dove la troveresti la forza per battere? [Anonima 1979, 54].

Il ricatto emotivo messo in opera dall'uomo amato si basa in fondo sulla stessa socializzazione femminile, che fa temere alla donna di non poter avere un proprio status sociale se non attraverso l'unione con un uomo: è la perdita dell'amore di quest'ultimo la minaccia più grande. Questo rapporto di dipendenza sentimentale è paragonabile a quella che è stata chiamata «sindrome della donna maltrattata», dal momento che la donna rimane nella situazione di abuso non solo per paura delle minacce del partner violento, ma anche per la percezione di un'assoluta mancanza di alternative, così come per il residuo attaccamento che nutre per lui.

La violenza maschile può anche avere un'altra spiegazione, che si ritrova spesso nelle coppie eterosessuali: il tentativo dell'uomo di ristabilire la sua supremazia quando nella coppia lo squilibrio di guadagni (o di status sociale in altri casi) va a vantaggio della moglie, cosa che si verifica praticamente sempre nella prostituzione. I partner delle prostitute, mentre accettano di vivere o di beneficiare dei guadagni di lei, covano risentimento per questa ferita al proprio ruolo sociale di sostentatore della famiglia:

Dietro al fatto che un uomo picchi la sua compagna ci sono seimila ragioni, ma la causa principale sta nel sentirsi molto spiazzati, inferiori, perché dal lato economico sono completamente dipendenti: lei, quando arriva a casa, mette a disposizione tutto quel che ha guadagnato per il suo lui.

Dentro di sé, però, non credo che questo si senta molto bene, anche se è il peggiore dei maschi. [...]

Ma non c'è mai l'estorsione, la gente magari pensa che l'uomo arrivi lì e ti brutalizzi: ti picchia, ti piglia tutto... no, non è assolutamente vero. Sono le donne che spontaneamente incominciano, appunto con i grandi regali, le cose costose e poi che mettono in mano tutto, perché dentro hanno questo sogno di casalinga, questo desiderio di subalternità, di non so che... insomma, c'è la voglia di rientrare nella normalità più banale, di rivestire i ruoli più classici della donna, di fare appunto la madre, la moglie e la casalinga [Corso 1991, 120].

E non dimentichiamo, come scrive Julia O'Connell Davidson, che «spesso l'ingresso delle persone nel business legato all'attività

di protettore si basa esattamente sullo stesso genere di povertà, abuso, abbandono, deprivazione e disperazione che spingono a entrare nella prostituzione» [O'Connell Davidson 1998, 88].

Il rapporto con un protettore però non è un destino ineluttabile, nemmeno per le immigrate, specie se sono in Italia già da tempo. In particolare le nigeriane di solito non stringono rapporti sentimentali in Italia, e spesso lavorano sulle strade che attraversano le campagne, nelle quali non devono pagare «affitti». E anche se in strada è difficile scampare a relazioni di sfruttamento («Le organizzazioni sono sia piccole che grandi, ma si conoscono tutti, si suddividono il territorio. Non c'è possibilità di prostituzione indipendente» dichiara una fonte bolognese), queste possono configurarsi semplicemente come l'«affitto» del marciapiede in cui attendere i clienti da un racket che controlla le strade di notte: una forma di pizzo, familiare purtroppo a molti esercenti e imprenditori. La difesa della propria postazione dalle nuove arrivate (o lo scacciare una donna più debole dal posto che si vuole per sé) è un altro caso in cui minacce e violenza sono messe in atto, questa volta tra prostitute.

La situazione europea riflette quella italiana di declino di questi rapporti di sfruttamento pappone-prostituta all'interno di una subcultura tradizionale autoctona. In Francia negli anni Novanta si valutava che in generale il controllo del territorio da parte dei «protettori» fosse diminuito, e che un numero crescente di prostitute non lavorasse per uno sfruttatore, anche se spesso vivevano insieme a uomini cui consegnavano tutto il denaro guadagnato. Le analisi locali francesi [per Lione: Welzer-Lang *et al.* 1994; per Lille: Pryn 1999] lo confermano: viene notata una minore incidenza dello sfruttamento violento, e i «protettori» in realtà sono i compagni delle donne. Welzer-Lang suppone che abbia contribuito a questo cambiamento nel mondo della prostituzione il mutamento delle relazioni sociali tra i sessi, che in generale sono oggi meno violente rispetto al passato, così come la vita stessa nelle società dell'Occidente contemporaneo è meno minacciata e finalizzata alla pura sopravvivenza. Anche per la Danimarca molteplici fonti testimoniano la scomparsa delle relazioni «tradizionali» di sfruttamento da parte di magnaccia, scomparsa che alcuni mettono in relazione con la situazione di assenza di repressione sul settore, soprattutto per chi vuole lavorare al chiuso, al quale si la-

scia liberamente pubblicizzare la sua attività [Høgsborg e Worm 1995]. Nemmeno le fonti per la Gran Bretagna rilevano situazioni di costrizione o estorsione ai danni delle donne da parte di protettori: i compagni delle prostitute beneficiano dei proventi della prostituzione ma non sono da loro considerati dei magnaccia. Solo una fonte scozzese riporta che, «a differenza dell'Inghilterra», in Scozia non ci sono protettori organizzati ed è più contenuta la prostituzione di minorenni [Mackay e Schaap 2000, 3]. L'industria del sesso (saune e bordelli) generalmente è organizzata su piccola scala e non dal crimine organizzato. Anche per l'Olanda si affermano in genere le stesse cose, anche se una fonte dichiara invece che praticamente tutte le donne hanno uno sfruttatore a eccezione della maggior parte di coloro che lavorano sulla strada [Gorgels 1993, 82].

Questi Paesi sono tutti abolizionisti, anche se la Danimarca e l'Olanda praticano politiche di tolleranza per la prostituzione al chiuso molto diverse dai testi scritti delle loro leggi. Per l'Austria, al contrario, dove vige il regolamentarismo, l'ambiente della prostituzione ha ancora le sue caratteristiche tradizionali, che includono comunque il fatto che le donne non considerino come dei papponi i loro compagni [Girtler 1995]. Anche nel più grande Paese regolamentarista, la Germania, in molte città i protettori dominano il mercato e si pensa che controllino dall'80 al 95% delle donne [Leopold *et al.* 1994, Riecker 1995]. Fare il magnaccia è una vera e propria carriera per buttafuori e piccoli criminali, che cominciano con l'acquisto di mezza prostituta, fino a controllare una mezza dozzina di donne per poi dare la scalata ai posti più alti dell'organizzazione della prostituzione: il controllo di un bordello, di una strada, di un quartiere. Vi è una stretta gerarchia, chi vuole entrare nel giro deve essere ritenuto affidabile dal punto di vista dell'organizzazione criminale. Si tratta quindi di persone con precedenti penali e con contatti con il commercio illegale di droga, armi e merci rubate. L'acquisto di una donna viene effettuato per una somma da 5.000 a 50.000 marchi, che lei poi dovrà ripagare per rifondere il suo acquirente. La situazione varia nelle diverse città: a Monaco secondo la polizia ogni prostituta ha un protettore, ma si tratta più di uomini d'affari che di sfruttatori nel senso classico: sono amici o partner delle prostitute che le proteggono e fanno da intermediari.

Anche la Grecia rappresenta un Paese regolamentarista in cui le prostitute autoctone vivono rapporti di quest'ultimo tipo:

Le prostitute in Grecia dicono di non avere papponi. Naturalmente non vediamo nessun pappone che assomigli a quelli classici di Troumba (il quartiere della prostituzione al Pireo) ma la maggior parte di loro hanno un uomo (compagno o marito) che rappresenta l'immagine tipica del «fannullone», che è mantenuto da loro. Le prostitute albanesi di solito sono coinvolte in reti di «protezione» dove un uomo prende loro tutto il denaro. Se lui viene deportato, la sua posizione è immediatamente presa da un altro uomo della rete di «protezione» [Roumeliotou e Kornarou 1995].

Vi è anche una «carriera» nella prostituzione stessa: la donna in cui l'uomo ha più fiducia assume compiti di controllo nei confronti delle altre. Questo fenomeno è diventato cospicuo dal 1996, il primo anno in cui gli inquirenti hanno trovato prostitute albanesi a ricoprire ruoli gestionali [Colussi 1999]. Anche per le nigeriane vi è una vera e propria «carriera prostituzionale», in cui una volta pagato il debito si diventa a propria volta *maman*⁵: colei che organizza la venuta e l'attività di ragazze più giovani, spesso parenti, e oltre ai soldi del debito riscuote quelli dell'affitto e del vitto per la casa comune (senza ricarichi eccessivi come nei bordelli di mezzo secolo fa: la mobilità delle ragazze non li permette). Il ruolo della *maman* è in genere accettato dalle ragazze, a meno che non sia una donna violenta. Un cambiamento si è verificato negli ultimi tempi a Milano: ci sono più casi di gestione violenta delle nuove ragazze, dovuti forse all'impazienza della nuova generazione di *maman*, o forse alle difficoltà e ai più scarsi guadagni dovuti agli aumentati controlli di polizia sulle strade.

Anche il ruolo del trafficante è quanto mai ambiguo: «Si deve inoltre ricordare che, nelle città di origine, i cosiddetti 'scafisti', cioè i gestori dei traffici illeciti in Adriatico, erano acclamati come eroi: da essi, infatti, la popolazione riteneva dipendesse il proprio benessere e anche la possibilità di ricostruire il Paese» [Chossudovsky 1999, 213]. Ed è molto diverso ciò a cui pensiamo quando usiamo l'espressione «tratta di donne» dal fatto che un'organizzazione si occupi del far attraversare i confini in modo nascosto e

illegale a delle migranti, che poi per vivere nel Paese straniero si prostitueranno⁶. Vi è un grosso dibattito infatti proprio sulla definizione di «traffico» [Wijers 1999, Virgilio 2000 e 2002a, Carchedi *et al.* 2003]. Sono discutibili soprattutto quelle proposte che accomunano la tratta di «donne e minori» e quelle che non distinguono tra immigrazione senza permesso e l'essere vittima di tratta [Kootstra e STV 1996]. Questo dibattito, incentrato sulla questione se sia o meno opportuno introdurre un reato particolare, è stato però superato dalle decisioni prese nel protocollo aggiuntivo alla Convenzione di Palermo contro la criminalità organizzata del 2000 sul traffico di persone, in cui accanto ai classici (e finora esaustivi nel diritto penale) casi di violenza, minaccia o inganno si è introdotto anche un vaghissimo «abuso di posizione di vulnerabilità»*. L'unico Paese che ha una norma simile, il Belgio, l'ha messa in pratica considerando automaticamente come vittime di traffico tutte coloro che la polizia ha trovato prive di documenti⁷. La decisione-quadro del Consiglio dell'Unione europea [2002] ha già obbligato gli Stati membri a modificare entro il 1° agosto 2004 le leggi nazionali introducendo la stessa formulazione di «abuso di posizione di vulnerabilità» tra le circostanze che delineano il reato di traffico di esseri umani. D'altra parte è vero che per chi è clandestina questa formulazione allarga la possibilità di essere considerata vittima e non colpevole: se l'alternativa data a una straniera senza documenti è tra queste due sole possibilità, la norma certo migliora la sua situazione.

Laura Agustín mostra il rovescio della medaglia di ciò che chiamiamo impropriamente «traffico», e quanto è utile agli stessi migranti l'organizzazione degli ingressi illegali:

Li [nella Repubblica Dominicana] conobbi Lucia, che ballava in un bar; mi raccontò in dettaglio le proposte che aveva ricevuto fino ad

* Un altro nodo del dibattito sulla valutazione del consenso della donna che vuole passare le frontiere ai fini dell'accertamento del reato di traffico rimanda alle proposte di definire la prostituzione uno «sfruttamento sessuale», termine che è entrato in svariati testi legislativi nazionali e internazionali soprattutto a proposito di minori e che sottintende l'impossibilità di una prostituzione volontaria. Inoltre, gli scopi degli organizzatori della prostituzione altrui in realtà non sono affatto sessuali, ma sempre economici.

allora. Le aveva rifiutate tutte, perché esigeva condizioni specifiche. Per esempio le avevano offerto un «pacchetto» completo a buon prezzo, però per la Svizzera e non per la Francia, che era la sua destinazione preferita; un altro l'avrebbe portata a Parigi però ad un prezzo troppo elevato. Dal punto di vista di Lucia, nessuno la stava facendo oggetto di tratta; lei stava utilizzando gli agenti di viaggio, solo che non poteva ricorrere alle agenzie «normali». Si considerava una consumatrice intelligente, e ci sono molte persone come lei [Agustín 2000, 2].

I pacchetti, spiega Agustín, comprendono passaporti con identità vera o falsa, contratti di lavoro, permessi di lavoro, visti, biglietto aereo, denaro da mostrare alla polizia di frontiera, consigli per vestirsi correttamente, istruzioni per rispondere alle domande degli agenti, soprattutto se ci si presenta come turisti.

Ma la visione del trafficante come di un aguzzino, senza sfumature, sembra ormai diventata parte del senso comune nei Paesi ricchi, per lo meno di quello propagandato dai giornali, dove persino l'ingaggio di donne consenzienti è visto come un'estrema raffinatezza degli sfruttatori:

Offriva ragazze dell'Est e monocali per gli incontri. Sequestrate nove case squillo, due arresti. Un clic sul sito «In trattenimenti» e si poteva scegliere attraverso quaranta foto di splendide ragazze dell'Est quella con la quale trascorrere un paio d'ore a luci rosse. Nel corso dell'operazione denominata «Dracula», i detective della Mobile hanno sequestrato nove dei quaranta appartamenti utilizzati dalle ragazze, molti dei quali nelle zone del centro di Milano (Sempione, Romana e stazione Centrale), ma anche a Torino, Imperia, Piacenza e Arezzo, e rimpatriato metà delle giovani, tutte in Italia senza permesso di soggiorno. [...]

I prezzi delle prestazioni variavano dalle 100 alle 150.000 lire; la banda dei romeni, che ha collegamenti internazionali, aveva messo in piedi un sistema di sfruttamento *sofisticato* di ragazze moldave, ucraine e russe. *Le donne non venivano segregate o picchiate, ma erano consenzienti e partecipavano al business* [Focarete 2000] (corsivo mio).

E persino l'accertamento di un costo del 20% per l'intermediazione tra clienti e prostitute è considerato sfruttamento, sia dalla stampa che dai magistrati inquirenti⁸, quando è risaputo

che in un qualunque mestiere «normale» qualsiasi padrone intasca di regola una bella fetta, di regola sicuramente maggiore di un semplice 20%, del ricavo prodotto da chi sta alle sue dipendenze. Forse ciò avviene proprio perché non si vuole in nessun modo paragonare la prostituzione a un lavoro?

PARTE SECONDA
LE POLITICHE

IX

IL PROIBIZIONISMO
E IL REGOLAMENTARISMO

Abbiamo finora indagato il mondo della prostituzione cercando di capire chi sono i suoi protagonisti e quali le motivazioni del loro agire. In questa seconda parte parleremo invece delle politiche che riguardano lo scambio tra sesso e denaro, assumendo nella definizione di «politiche» le leggi, i modi di applicazione della legge, i provvedimenti di politica sociale attuati da organismi pubblici, gli interventi del volontariato o di gruppi politici nel mondo della prostituzione.

La questione di «che cosa fare della prostituzione» risulta ancora più complessa dopo aver constatato la diversità di condizioni oggettive e soggettive nelle quali può essere praticato lo scambio tra sesso e denaro. E a complicare ulteriormente le cose sta il fatto che le scelte di azione politica si pongono su un piano ancora diverso rispetto alla definizione di che cosa sia la prostituzione (se vogliamo considerarla un danno o un vantaggio, e ciò da un punto

di vista individuale o sociale, come abbiamo detto nell'introduzione) dal momento che se è vero che per adottare una politica è necessario definire il fenomeno su cui si vuole intervenire, è altresì innegabile che le soluzioni che si possono proporre non sono uniche e obbligate: anche alle soluzioni infatti gli attori del dibattito sulle politiche da adottare devono attribuire un giudizio di ammissibilità morale e di praticabilità.

Anche se le politiche non rappresentano delle scelte che obbligatoriamente discendono da una particolare visione della prostituzione, indubbiamente presentano delle affinità con talune specifiche visioni, accomunando il «flagello sociale» a proibizionismo e regolamentarismo, la «risorsa» ad abolizionismo e depenalizzazione, il «danno individuale» a criminalizzazione del cliente e riduzione del danno, e il «lavoro» al neo-regolamentarismo, come vedremo nei capitoli che seguono.

Nelle leggi recentemente adottate (premettendo che la conoscenza delle leggi in vigore non è sufficiente per comprendere come uno Stato concretamente si rapporti al fenomeno della prostituzione – altra questione che avremo modo di approfondire) si stanno affermando nuove visioni della prostituzione, legate ai mutamenti di prospettiva portati dai processi di liberazione della sessualità femminile degli ultimi trent'anni. Nell'ultimo decennio il vasto dibattito avvenuto nei Paesi della UE sul commercio del sesso e anche sul traffico di persone è sfociato in importanti mutamenti legislativi, attraverso i quali numerosi Stati hanno intrapreso strade nuove, che vanno in direzioni anche molto diverse gli uni dagli altri [vedi anche Outshoorn 2004]. Le politiche adottate sono accomunate soltanto dalla chiusura progressiva nei confronti della prostituzione straniera, una delle componenti più disturbanti dell'immigrazione extraeuropea. Ma se ci limitiamo alle politiche sulla prostituzione autoctona, vediamo uno spostamento importante da quando, prima degli anni Novanta, l'impianto legislativo a proposito del commercio del sesso era abolizionista nella maggioranza dei Paesi della UE (comprese Danimarca e Olanda, dove vigeva in realtà una politica di tolleranza *extra legem*) e regolamentarista in pochi. La visione della prostituzione dominante era allora quella (più affine al regolamentarismo) di un flagello sociale, visione di cui, nonostante le affermazioni di principio, si trovano le tracce anche nelle leggi dell'abolizionismo che chia-

meremo «classico», benché l'idea che sta alla sua base sia piuttosto quella di considerare questo scambio una risorsa il cui uso deve rimanere confinato nella sfera privata.

A partire dalla metà degli anni Novanta nuove forme di politica (la criminalizzazione del cliente e il neo-regolamentarismo) sono state adottate da Svezia, Olanda e Germania, così come un'ulteriore depenalizzazione rispetto all'abolizionismo classico è avvenuta in Spagna. La prospettiva del «flagello sociale» e la stigmatizzazione per legge delle prostitute sono state così abbandonate in questi Paesi, pur se con motivazioni e fini diversi. In particolare il neo-regolamentarismo implica una visione del commercio del sesso che è professionalizzata, coerente dunque con la visione «ristretta» della prostituzione (la puttana che si concede per denaro, non per piacere) di cui abbiamo parlato nel primo capitolo (visione che non implica immediatamente la cessazione della stigmatizzazione sociale), mentre la criminalizzazione del cliente segue una visione della prostituzione come di un danno che le donne non devono subire, alla stregua di un lavoro troppo nocivo per poter essere legalmente praticato. Anche la riduzione del danno, posizione portatrice di un fattivo pragmatismo e contraria a ogni proibizionismo¹, si afferma trasversalmente nei diversi modelli legislativi, diventando una proposta esplicita e forte nel corso degli anni Novanta, riuscendo anche a usufruire di fondi erogati dalla UE per realizzare le sue proposte.

Cominceremo questa seconda parte con il parlare dei tre modelli classici di politica che molti Stati hanno abbandonato: proibizionismo, regolamentarismo e abolizionismo, per poi presentare i modelli che sono stati adottati negli anni a noi più vicini: la criminalizzazione del cliente e il neo-regolamentarismo.

I primi due modelli di politica sono coerenti con una visione della prostituzione come danno sociale: le due opzioni fondamentali per reagire a un flagello sociale sono infatti accettare il male e cercare di contenerlo oppure tentare di espellerlo dal consorzio sociale con la sua proibizione. In casi particolari, cioè in presenza di un male giudicato ancora maggiore, anche nel quadro di questa visione possono essere adottate politiche di incoraggiamento della prostituzione, come accadde nella Firenze e Lucca rinascimentali con la liberalizzazione delle leggi sul meretricio per incoraggiare la «pratica delle donne» e contrastare la

diffusa omosessualità maschile. Nella visione della prostituzione come danno sociale è inoltre importante la distinzione tra prostituzione all'aperto e al chiuso: la risposta proibizionista vorrebbe impedire entrambe, mentre il regolamentarismo ammette forme di prostituzione controllata, in genere stabilendo zone in cui ci si può prostituire sia al chiuso che all'aperto, ma più spesso consentendo il commercio del sesso solo al chiuso, per limitare il pubblico scandalo. Il regolamentarismo classico, da Napoleone in avanti, è caratterizzato dall'obbligatorietà dei controlli sanitari periodici sulle prostitute come misura di contrasto alla diffusione delle malattie veneree.

In nessuno Stato della vecchia UE chi considera la prostituzione un flagello sociale vi oppone una semplice proibizione. Un totale proibizionismo è in vigore in Scozia e in Austria ma limitatamente alla prostituzione omosessuale maschile. Il proibizionismo è invece praticato nella maggior parte degli Stati Uniti fin dall'inizio del Novecento, e fu anche la risposta preferita dai regimi del socialismo reale. Essi consideravano il commercio del sesso una caratteristica tipica della società borghese, dovuta alla degenerazione morale di borghesi e nobili, che seducevano le giovani proletarie, e anche e soprattutto alle restrizioni al lavoro delle donne (norme abolite nel blocco sovietico). In URSS non vi era neppure una legge che esplicitamente proibisse la prostituzione, dal momento che ufficialmente non esisteva più.

Nella UE i Paesi più restrittivi verso il commercio del sesso sono la Svezia, che ha criminalizzato i clienti (e per il suo neo-proibizionismo adduce motivazioni particolari, che vedremo in dettaglio in un capitolo successivo), la Gran Bretagna, l'Irlanda e la Francia. Le leggi di questi ultimi tre Paesi configurano più propriamente un semi-proibizionismo, dato che permettono solo la prostituzione al chiuso in una casa (di proprietà ma anche affittata a prezzi di mercato) da parte di una sola persona, senza «favoreggiatori» e in Irlanda senza potersi fare pubblicità nemmeno in modo allusivo.

L'Irlanda ha invertito la rotta nel 1993 dopo aver depenalizzato il commercio del sesso nel 1981, quando una sentenza della Corte Costituzionale cancellò la dicitura «common prostitute», cioè prostituta notoria, nei confronti della quale erano previste sanzioni dalle leggi penali introdotte ancora sotto il dominio bri-

tannico. Trattandosi di un reato di status, la suprema corte l'ha riconosciuto illegittimo. Il vuoto legislativo non durò a lungo: nell'ambito di una legge che toglieva il divieto di rapporti omosessuali, e forse per far da contrappeso a questa decisione pericolosamente lassista, il legislatore irlandese decise nel 1993 di reintrodurre le multe per adescamento in una forma diversa: tecnicamente il reato ora consiste non nell'adescamento ma nel disobbedire all'ingiunzione di allontanarsi da parte della polizia nei confronti di chi è ritenuta essere in attesa di clienti.

Come funziona il reintrodotta proibizionismo irlandese sulle strade? Le fonti, purtroppo scarse, ci dicono che le prostitute vengono fatte spostare dalla polizia, il che rende più lungo il loro orario di lavoro e diminuisce la propensione a ricorrere alle forze dell'ordine in caso di violenze o minacce subite durante la permanenza in strada, dal momento che esse stesse sono considerate delle criminali. Inoltre si è osservato che la polizia in realtà interviene selettivamente dove vi siano lamentele da parte dei residenti. Aspiranti protettori si presentano alle donne in strada offrendo loro spazi protetti in cui lavorare al chiuso in cambio della divisione dei guadagni. Più gravi gli effetti della reintroduzione delle multe. Non è stata una semplice restaurazione: le multe sono cresciute da meno di 10 sterline ad alcune centinaia, con il rischio della prigione per recidiva. L'effetto è stato che da allora le prostitute sono state costrette a lavorare di più per poter pagare le sanzioni: la stessa cosa era stata già notata in Francia e aveva portato all'abrogazione del reato di adescamento passivo nel codice penale del 1994; nella primavera del 2003, però, il governo di destra ha approvato una legge sulla sicurezza interna che reintroduce il reato (di questo recente mutamento parleremo oltre). Il giurista irlandese O'Malley è molto critico nei confronti di queste misure, che vede come una giustizia di classe:

Nel caso della prostituzione la nuova legislazione fa poco per cambiare lo status quo, che procede dall'assunto che la prostituzione sia un male necessario che deve essere contenuto entro certi limiti e, se possibile, nascosto dalla pubblica vista. Come la maggior parte degli altri settori, la prostituzione ha la sua propria stratificazione interna. Chi può permettersi di operare in locali discreti, privati, mascherati come qualcosa di diverso da un bordello, e le mantenute dei ricchi possono sfug-

gire ai rigori della legge. Altre donne, tuttavia, che devono utilizzare il marciapiede, dovranno subire il rischio di molestie e di multe pesanti, per non parlare degli attacchi fisici e dello sfruttamento, da parte di clienti e di altri uomini [O'Malley 1996, 201].

Le leggi inglesi, al contrario di quelle irlandesi, continuano tranquillamente a marchiare come «prostituta notoria» qualunque donna (e intendiamo proprio «donna»: la norma non si applica agli uomini) sorpresa dalla polizia ad adescare in strada per almeno due volte, procedura che può essere completata in poche ore. Anche il possesso di preservativi è stato considerato come prova dell'attività di prostituta, ma ora questa pratica è rigettata dalla magistratura. In seguito alla schedatura, il semplice indugiare in strada di una prostituta notoria costituisce un reato.

L'adescamento passivo è proibito anche in Scozia. In entrambi i casi le sanzioni sono pecuniarie, e le donne di norma continuano a prostituirsi per poterle pagare: «Le prostitute non credono che il sistema di multe sia finalizzato a farle smettere: è totalmente inefficiente» [Sharpe 1998]. Infatti l'unico risultato delle multe alle *common prostitutes* è che devono tornare in strada al più presto per riuscire a pagarle, fatto che è concordemente riconosciuto. Di solito i poliziotti multano le donne a scadenza periodica, tanto che queste in genere considerano le sanzioni come una sorta di pagamento delle tasse.

In Gran Bretagna, Paese che presenta numerose incoerenze tra il piano legale e l'azione concreta delle istituzioni locali e della polizia che mitigano il proibizionismo delle sue leggi, anche i clienti sono passibili di pena. Le proteste di vari comitati di quartiere, anche islamici, contro il disturbo alla quiete pubblica arrecato dal traffico dei clienti sono state all'origine delle misure legislative contro i *kerb crawlers* (coloro che transitano lentamente vicino al marciapiede) approvate nel 1985 con la legge sui reati sessuali per l'Inghilterra e il Galles: prima di allora il cliente era punito con una multa, ora è diventato anche passibile di arresto (Criminal Justice and Police Act 2001). Questa legge ha configurato per la prima volta un reato specifico per i clienti motorizzati: commette reato l'uomo che cerca di adescare una prostituta da un'auto in modo insistente o in modo da essere, probabilmente, causa di fastidio alla donna o ad altre

persone nel vicinato. In Scozia, dove una norma contro il *kerb crawling* non esiste, i clienti possono comunque essere accusati di «rottura della pace», cioè di disturbo alla quiete pubblica. La sproporzione tra clienti e prostitute condannate in Inghilterra e Galles è grande, benché in diminuzione: dal 11,7% del 1993 (sono stati condannati 857 clienti e 7.348 *common prostitutes*) al 21,6% del 1999 (le cifre sono diminuite rispettivamente a 623 e 2.887). Fino al 1982 le prostitute erano passibili anche di condanna alla prigione e non solo al pagamento delle multe (le cifre vanno da 10 a 340 sterline, e anche le minorenni sono condannabili). Nel 1983 tuttavia 172 prostitute vennero ugualmente imprigionate per non aver pagato le multe, mentre paradossalmente l'anno precedente il totale delle prostitute incarcerate era stato meno della metà: 83.

L'esito dell'interazione di una legislazione molto dura con un fenomeno persistente è stato il raggiungimento di un *modus vivendi*: la prostituzione all'aperto si svolge in zone scelte informalmente in luoghi lontani da quelli di residenza, zone che vengono sorvegliate dalla polizia. A Birmingham e Nottingham sono ufficialmente riconosciute le aree di tolleranza in strada.

La tolleranza spesso si verifica anche nei confronti della prostituzione al chiuso. A Edimburgo, Aberdeen, Sheffield e Southampton le autorità concedono licenze a saune e istituti di massaggi dove è risaputo che si pratica la prostituzione percorrendo la stessa strada inaugurata a metà degli anni Novanta dall'Olanda (e reintroducendo una consuetudine antica, dai bagni pubblici romani alle «stufe» nella Roma del Cinquecento). A Edimburgo il sistema di licenze funziona da due decenni e vi è stata anche fino a poco tempo fa una zona di tolleranza in strada: tra i suoi risultati positivi si registrano il successo nella prevenzione di malattie a trasmissione sessuale, la riduzione del numero di minorenni che si prostituiscono, la separazione dell'ambiente della prostituzione dalla criminalità, la diminuzione della violenza contro le prostitute, come è riportato in un rapporto dell'ONG Scot-Pep che dichiara Edimburgo la città più sicura di tutta la Gran Bretagna per chi si prostituisce. Anche l'Unità per controllare e ridurre il crimine del ministero dell'Interno inglese ha auspicato un passaggio alla regolamentazione di bordelli e istituti di massaggi da parte della polizia e dei comuni nel rapporto *For love and money: pimps and the manage-*

ment of sex. Altrove invece si procede alla verifica e al ritiro delle licenze di tutti quei locali dove, sotto coperture quali saune, istituti di massaggi o night club, si sa che in realtà l'attività principale esercitata è la prostituzione. Anche questo avviene principalmente su impulso delle proteste di residenti della zona o dell'immobile. Per esempio a Londra la polizia agisce nei confronti della prostituzione al chiuso solo se vi sono esposti da parte dei residenti della zona che se ne lamentano, e spesso invece di aprire procedimenti penali contro gli organizzatori li sanziona mediante misure amministrative, per esempio per violazione del piano regolatore se un appartamento in una zona residenziale è in realtà il luogo di lavoro per una prostituta, oppure semplicemente li ammonisce. In entrambi i casi il risultato è lo spostamento dell'attività [Matthews 1997].

È stata presentata all'inizio del 2003 una proposta di legge del ministro dell'Interno Blunkett con l'intento di trasformare le prostitute da colpevoli agli occhi della legge in vittime. In questo Paese si è costituita da pochi anni l'Unione internazionale dei lavoratori del sesso, affiliata al sindacato GMB, che invece ha organizzato manifestazioni per rendere libera la prostituzione di strada.

Passando al regolamentarismo classico, lo troviamo realizzato in Austria e Grecia. Un pilastro di questa politica è il fatto di riservare l'obbligatorietà dei controlli alle prostitute non curandosi dei loro clienti. Ciò è sintomo del fatto che, in questa visione della prostituzione, la prostituta è una colpevole. Non ci si preoccupa affatto del suo rischio di essere infettata dai clienti, che rimangono liberi di mettere a rischio la sua salute e anche di non proteggere se stessi e le proprie mogli e compagne, data l'inaffidabilità dei controlli sanitari: vi è sempre un periodo-finestra tra infezione contratta e possibilità del suo accertamento, un periodo che nel caso dell'HIV va da tre a sei mesi. Solo in Nevada (dalla fine degli anni Ottanta) e in nessun altro Paese esiste una norma che afferma che nel commercio del sesso debba essere sempre usato il preservativo, che costituisce la difesa più efficace contro la trasmissione di malattie sessuali. Non si tratterebbe affatto di un'inaudita invasione della privacy: sicuramente non è cosa più grave del fatto di imporre visite ginecologiche (o andrologiche) a chi si prostituisce. L'obbligatorietà dei controlli presenta inoltre un lato fortemente controproducente: suggerisce ai clienti di non dover adottare alcuna

precauzione contro le malattie veneree. Inoltre il controllo sulle sole prostitute non tiene conto del fatto che esse sono in realtà un gruppo molto più a rischio dei clienti in caso di rapporti genitali non protetti, dal momento che è molto più facile il contagio da uomo a donna rispetto al caso contrario per motivi fisiologici di fragilità delle mucose vaginali, e ciò vale in particolare per il virus HIV². La combinazione di controlli obbligatori e registrazione dello status di prostituta incentiva poi le «clandestine» a non frequentare gli ambulatori per le malattie a trasmissione sessuale, per paura di essere costrette a registrarsi. Così l'Olanda e alcune città della Germania hanno optato, seguendo anche le indicazioni dell'OMS, per la volontarietà e la gratuità degli esami, e la propaganda tra tutta la popolazione perché si evitino comportamenti a rischio.

Controlli obbligatori periodici invece esistono sia in Austria che in Grecia. Il regolamentarismo vigente in Austria è basato su scelte regionali: nel quadro di un codice penale che punisce lo sfruttamento e il reclutamento per la prostituzione, e di un codice civile che dichiara nullo lo scambio tra sesso e denaro, ai *Länder* viene lasciata la facoltà di approvare regolamenti sulla prostituzione al chiuso e norme particolari per autorizzare a esercitare in strada. Le sanzioni previste per chi contravviene ai regolamenti sono generalmente pecuniarie. Solo a Vienna e nel Burgenland è obbligatoria la registrazione delle prostitute, che dovrebbe avvenire presso il comune ma in realtà si svolge negli uffici della polizia federale. Nel Burgenland esse devono anche dichiarare in quali locali eserciteranno. A Vienna devono informare la polizia dei cambiamenti temporanei di indirizzo durante le vacanze. Se smettono di prostituirsi, dopo sei mesi dalla loro cancellazione dal registro si cancellano anche tutte le tracce della loro attività precedente. Nella capitale austriaca è proibita la prostituzione in appartamenti che non abbiano un'entrata separata o che siano situati vicino a scuole o chiese, e inoltre negli appartamenti che non possiedono determinati requisiti di sicurezza e di igiene.

In Austria vi sono stati dei cambiamenti nella direzione neo-regolamentarista, cioè quella di un riconoscimento vero e proprio del mestiere di prostituta: il ministero degli Affari sociali nel 1998 ha permesso alle lavoratrici del sesso l'iscrizione alle assicura-

zioni sociali, e ora esse possono pagare i contributi per avere una copertura in caso di malattia e la pensione. Alcune regioni (non Vienna) accettano anche l'immigrazione di donne che dichiarano di voler lavorare come prostitute presso un determinato bordello o night, possibilità data da un decreto dell'aprile 2001 che si limita a dare questa possibilità, senza obbligare le autorità locali ad accettare tali tipi di visto. Dopo aver fatto domanda presso l'ambasciata austriaca nel proprio Paese, le donne ottengono un permesso di lavoro per prostituirsi valido esclusivamente nel locale designato (con le conseguenze economiche sul guadagno delle donne che si possono facilmente immaginare), della durata da due mesi a un anno, estendibile. A utilizzare questo stretto canale sono per lo più ceche, slovacche e ungheresi.

In Grecia invece non è prevista né l'assistenza medica né la previdenza, dal momento che le reti di sicurezza sociale sono ancora basate sul principio dei contributi da parte dei lavoratori, e che la prostituzione, secondo i dettami del regolamentarismo classico, non è riconosciuta come un lavoro. È obbligatoria la registrazione in prefettura, possibile solo a donne di nazionalità greca che abbiano compiuto i ventuno anni, che siano nubili o divorziate e che non assumano «droghe», ovvero sostanze ricreative illegali (l'alcool è ammesso). Queste donne devono sottoporsi a controlli medici due volte la settimana e possono esercitare nei bordelli o contattare i clienti tramite annunci, ma non adescare in strada. Chi esercita la prostituzione senza essere registrata si rende colpevole di un reato per il quale è prevista la prigione. Per aprire un bordello, che è gestibile solo da una donna, bisogna chiedere l'autorizzazione al capo della stazione di polizia: non è permesso aprirlo vicino a scuole o chiese, oppure se nella zona ne esistono già una dozzina. L'obbligo di ottenere il permesso della polizia è però privo di una corrispondente sanzione.

Le critiche al sistema di controlli che abbiamo prima presentato, pur essendo importanti e addirittura fondamentali (soprattutto quelle che riguardano l'efficacia dei controlli sanitari per la prevenzione delle malattie a trasmissione sessuale), in realtà si situano al di fuori della logica del regolamentarismo, che è punitiva nei confronti delle prostitute. Il suo vero banco di prova è piuttosto la questione della prostituzione clandestina. E sia in Au-

stria, sia in Grecia, sia in Germania (regolamentarista fino al 2001) il settore sommerso è sempre esistito, ed è numericamente esploso negli ultimi anni con l'arrivo di migranti provenienti soprattutto dall'Europa dell'Est. In entrambi i Paesi le iscrizioni alle liste ufficiali sono in calo, ma la prostituzione è in deciso aumento, e le cifre stimate per la clandestinità sono clamorose. A Vienna nel 2001 erano registrate 518 persone (nel 1999: 556 donne e 8 uomini, e dieci anni prima 823 persone), mentre si stima che il numero totale di persone dedite alla prostituzione sia dieci volte superiore [Europap 2000]. A Graz nel 1996 si stimava che 400 donne si prostituissero, ma solo 68 erano registrate. Ad Atene, che in realtà è l'unico luogo della Grecia in cui i controlli sanitari obbligatori sono regolarmente effettuati, 450 donne sono registrate, e risultano autorizzati 190 bordelli, ma secondo valutazioni della stessa polizia il numero totale di prostitute in questa città è 5.000, di cui la maggior parte sono straniere che di solito esercitano in strada. Le stime per tutta la Grecia parlano di sole 600 donne registrate ma di 10.000 che esercitano la prostituzione, di cui 6.000 migranti. Nelle province austriache in cui tale prassi è obbligatoria, nel 1997 erano 2.618 le prostitute registrate (vi sono anche pochi uomini registrati) di cui 754 straniere, ed erano stati autorizzati 540 locali per l'esercizio della prostituzione, mentre nel rapporto Europap si afferma che il numero delle registrate corrisponde in realtà al 10 o 20% (a seconda delle province) del numero totale delle persone che effettivamente si prostituiscono. Questa valutazione sembra però esagerata, dal momento che nel 1994 sono state comminate 962 multe per esercizio clandestino della prostituzione, e molte di più, ben 1.227, a prostitute registrate che lavoravano in mancanza del certificato sanitario o che non rispettavano le regole stabilite [Europap 1995].

Il metodo prescelto dal regolamentarismo per proteggere dai rischi di malattie veneree fallisce clamorosamente in entrambi i Paesi secondo i suoi stessi criteri, dal momento che il settore illegale è stimato essere di dimensioni assolutamente non trascurabili, e dunque solo una frazione delle prostitute è effettivamente sottoposta ai controlli obbligatori. Anche in Germania, dove visite ed esami sono ancora obbligatori ai sensi di una legge del 1953 che obbliga alla tenuta di registri di «chi ha rapporti sessuali con partner che cambiano spesso», la stima più

accurata del numero di persone registrate (risalente a quasi dieci anni fa) era intorno alle 50.000, mentre il numero totale delle persone che vivevano di prostituzione era valutato circa quattro volte tanto [Heinz-Trossen 1993].

Ignorando le esperienze straniere, in Italia ben sei proposte di legge firmate dal centro-destra (le proposte presentate nella XIV legislatura sono addirittura ventidue) prevedono controlli periodici obbligatori nell'illusione di garantire i clienti sull'assenza di rischi sanitari senza dover usare i preservativi. Anche la proposta di legge governativa, di cui parleremo meglio nel capitolo seguente, partecipa di questa illusione ottocentesca, che calpesta i diritti e i corpi delle prostitute. La proposta di Moro e Stiffoni della Lega Nord (S1090) si addentra nei dettagli della contrattazione e stabilisce che i soldi devono passare di mano *prima* dell'atto sessuale: «Occorre allora che tale pagamento venga effettuato in anticipo; in tal modo sarà anche possibile accertare in anticipo, mediante la visione di un apposito certificato medico, che non vi siano pericoli di infezioni nell'effettuazione delle prestazioni sessuali». Un simile certificato (richiesto anche dalla proposta di legge governativa) non può esistere, dato che l'infezione da HIV, senza paragoni la più grave, è rilevabile solo dopo un periodo che va da tre a sei mesi. Il disegno di legge leghista non cede alle spinte dell'opinione pubblica e non prevede alcuna sanzione per i clienti, in linea con il suo intento di proteggerli.

Un'altra proposta della Lega firmata da Lussana con altri ventiquattro parlamentari leghisti (C2359) prevede addirittura, come nell'Ottocento, i controlli obbligatori su chi è sospettato di darsi al commercio del sesso: «Il presidente del tribunale ha inoltre la possibilità di disporre accertamenti e trattamenti sanitari obbligatori nei confronti di persone per le quali sussista il fondato motivo di ritenere che siano abitualmente dedite all'esercizio della prostituzione». Questa proposta, insieme a quella di Alessandra Mussolini (C407), vuole però multare anche i clienti di chi effettua forme di prostituzione proibita, per esempio in strada.

L'ultima proposta proibizionista e regolamentarista in ordine di tempo è stata presentata da parlamentari della maggioranza (esclusa la Lega) sotto la guida di De Corato (AN). Per i soliti motivi «sociali, sanitari e di ordine pubblico», per porre rimedio allo spettacolo scandaloso della prostituzione, al fatto che la gente, a

causa di ciò che accade nelle strade, «è prigioniera nella propria casa», e anche per garantire la libertà di fare la «particolare professione», si vuole proibire la prostituzione in luogo pubblico sanzionando le donne con 500 euro di multa la prima volta, con la detenzione da uno a tre anni per la recidiva, e revocando il permesso di soggiorno alle migranti che trasgrediscono. Inoltre, anche qui sono previsti visite e trattamenti sanitari obbligatori a chi è sorpresa a prostituirsi in strada (S1636).

Le proposte che richiedono la proibizione della prostituzione in luogo pubblico in realtà non fanno che inasprire, introducendo multe e a volte anche la prigione, le norme già in vigore in Italia che sono contenute nella legge sulle «Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità» (L. 1423/56), che viene applicata a discrezione delle forze dell'ordine a livello locale.

E, aprendo nell'opinione pubblica la pista della criminalizzazione delle stesse prostitute, sui giornali già appaiono fianco a fianco alle prostitute come vittime (le straniere rapite e costrette a stare sul marciapiede dai vari racket e fidanzati), le prostitute come criminali. Due esempi dal «Corriere della Sera»: «Questi sono alcuni problemi legati alla criminalità ancora da risolvere a Milano. Nonostante le retate quasi quotidiane sui viali del vizio, prostitute e viados continuano a essere massicciamente presenti provocando disagi e malumori tra gli abitanti dei quartieri a luci rosse»³, scrive un giornalista, mentre il prefetto di Milano Ferrante dichiara: «Droga e prostituzione sono i due fenomeni criminali più comuni a Milano»⁴.

X

L'ABOLIZIONISMO E LA DEPENALIZZAZIONE

Con le politiche di cui tratteremo in questo capitolo si abbandona la visione della prostituzione come di un flagello sociale per passare a una visione del commercio del sesso come risorsa cui le donne devono poter ricorrere, se lo fanno senza costrizioni esterne. La visione della prostituzione come espressione di libertà sessuale è attribuita dai giuristi alla legge italiana e appare esplicitamente nella rubricazione dei codici penali tedesco e spagnolo. Per Ianni la prostituzione rientra nell'«esercizio normale della libertà sessuale, che trova tutela anche quando è esercitata dalla donna per mercede» [Ianni 1960, 435], e la stessa Lina Merlin difese la non punibilità della prostituzione come questione di protezione della sfera privata e personale [Pitch 1986]. Nel caso della Germania i reati relativi alla prostituzione sono elencati dal 1975 sotto il titolo di «Reati contro l'autodeterminazione sessuale» (anche se questo titolo si coniugava male con il regolamentari-

simo tedesco prima della riforma del 2001), dal momento che «il bene protetto dal reato contro la promozione e lo sfruttamento della prostituzione è la libertà personale ed economica della persona che si prostituisce» [Rudolphi *et al.* 1996, XIII parte, 5]. I giuristi attribuiscono a questi articoli anche la protezione dell'ordine sociale. La Spagna ha seguito l'esempio tedesco introducendo il titolo di «Reati contro la libertà sessuale» al posto di «Reati contro l'onestà». In Francia il prossenetismo, espressione che include favoreggiamento e sfruttamento in quanto forme di parassitismo ai danni della prostituta, è rubricato nel capitolo del codice penale sugli «attentati alla dignità della persona»¹.

L'abolizionismo è stato storicamente un movimento che ha richiesto la depenalizzazione² della prostituzione tramite l'abolizione dei regolamenti che ne permettevano l'esercizio solo a determinate condizioni, di cui le più odiose erano la reclusione nei bordelli e i controlli sanitari forzati sulle donne sospettate di prostituirsi. La chiusura dei bordelli organizzati e la proibizione di esercitare la prostituzione in case di tolleranza (definite generalmente come semplici case affittate anche da una donna sola e a prezzi di mercato) sono i tratti in comune delle leggi degli Stati abolizionisti della UE, e la loro *ratio* è la protezione delle donne dallo sfruttamento. Ma che cos'è lo sfruttamento? È possibile un'organizzazione della prostituzione che non sia sfruttamento? Secondo l'abolizionismo classico no: le persone che svolgono attività per conto della prostituta e vengono da lei pagate per questo ne diventano degli sfruttatori, dal momento che traggono vantaggio economico dal suo commercio del sesso. Anzi, l'abolizionismo classico vieta di «favoreggiare» la prostituzione persino senza scopo di lucro

Lo sforzo, o per lo meno l'intento dichiarato, è stato quello di proteggere dallo sfruttamento le prostitute. Nonostante il fatto che le leggi abolizioniste abbiano in concreto proibito la prostituzione al chiuso, se non si svolge nella casa di proprietà della persona che si prostituisce, in realtà in questa politica non è più fondamentale la distinzione tra prostituzione al chiuso o all'aperto come lo era nel regolamentarismo. La distinzione che l'abolizionismo opera è invece tra prostituzione auto-organizzata o organizzata da altri: nel primo caso lo Stato non interviene (nemmeno per proteggerla: il contratto di prostituzione è nullo in quanto contrario ai buoni

costumi in tutta l'Unione europea, con l'eccezione dell'Olanda e, solo dal 2001, della Germania). L'abolizionismo può forse rivendicare il merito di aver stroncato la subcultura dei «papponi», che invece è ancora prospera in Austria e Germania, Paesi regolamentaristi (anche se ciò forse non è vero per il terzo Paese regolamentarista, la Grecia, mentre vi è assenza di papponi anche in Olanda e Danimarca, che in realtà non hanno mai applicato un abolizionismo stretto). Un autore tedesco parla addirittura del rafforzamento della criminalità, che si radica nelle (piccole) zone delle città tedesche in cui la prostituzione è consentita, zone che si tramutano in ghetti urbani: «Una volta che in una città si stabilisce un quartiere a luci rosse, è praticamente impossibile soltanto per mezzo di misure repressive rompere le strutture che colà crescono e che sono per la maggior parte e in alto grado criminali – la polizia e la magistratura non hanno forze sufficienti» [Riecker 1995, 185].

L'abolizionismo è una politica che è stata adottata presto o tardi in quasi tutti i Paesi dell'Unione europea. Nel Nord ciò accadde alla fine dell'Ottocento o all'inizio del Novecento, sulla spinta dell'attivismo protestante. Il Regno Unito (allora comprendente l'Irlanda) fu il primo a chiudere i bordelli e abolire i regolamenti nel 1885-86, a seguito della campagna guidata dalla femminista Josephine Butler, moglie di un pastore protestante; in Danimarca furono i fondamentalisti della Missione interna a conseguire il medesimo risultato nel 1906 raccogliendo 260.000 firme di appoggio. Questi precursori furono poi seguiti da Olanda (1911), Svezia (1918) e Germania (1927), la quale mantenne il divieto di costituire bordelli solo fino alla caduta della Repubblica di Weimar. Dopo la seconda guerra mondiale vennero chiusi i bordelli nei Paesi cattolici e del Sud Europa: in Francia nel 1946, in Belgio nel 1948, in Spagna nel 1956, in Italia nel 1958 e in Portogallo nel 1963, introducendo però una proibizione della prostituzione che venne modificata in senso compiutamente abolizionista solo nel 1983. Anche la Finlandia abolì nel 1907 il sistema regolamentarista per introdurre il proibizionismo, seguito poi da registrazione e controllo delle prostitute: la legge sul vagabondaggio del 1937, abrogata nel 1987, aveva lo scopo di spingerle a cambiare vita³.

I cattolici hanno aderito all'abolizionismo di origine prote-

stante a partire dalla perdita del potere temporale dei papi. Pio IX si oppose al regolamentarismo di Cavour così come a molti altri aspetti della politica italiana. In una lettera a Vittorio Emanuele definì la regolamentazione «un commercio con carne umana autorizzato dal governo» [Mac Laren 1924, 1]. L'azione lobbistica della Federazione abolizionista internazionale convinse poi anche i papi successivi.

Come le altre leggi abolizioniste, la legge Merlin consente lo scambio tra sesso e denaro solo in forma individuale, non organizzata, attendendo i clienti senza farsi alcuna pubblicità in un appartamento, camper o roulotte di proprietà, mentre nel codice civile vige il principio di nullità del contratto di prostituzione in quanto contrario ai buoni costumi (art. 1343 c.c.). Ciò in concreto significa che non può essere riconosciuta dai tribunali italiani l'obbligazione di pagare dopo aver ricevuto servizi sessuali, se tale era l'accordo. Per esempio, nel 1999 il pretore di Viareggio ha assolto dall'accusa di truffa un cliente denunciato da due prostitute pagate con un assegno di cui aveva subito denunciato lo smarrimento. Un'altra conseguenza dell'invalidità del contratto è che chi vende sesso non può ricevere un risarcimento danni adeguato in caso di incidente e di rivalsa in sede civile, dal momento che l'attività non è riconosciuta: una prostituta può essere risarcita non in ragione della sua effettiva capacità di guadagno ma della cifra base stabilita per una casalinga senza reddito⁴, anche se esistono sentenze di tribunali che al contrario hanno accordato un risarcimento meglio proporzionato⁵.

Benché le conseguenze negative siano così numerose, nel rifiuto di proteggere il commercio del sesso ai sensi della legge si ritrova comunque una certa logica e coerenza con la visione della prostituzione come risorsa: la sfera pubblica non se ne vuole occupare, perché la considera una transazione completamente privata, indifferente per lo Stato, un commercio che deve avvenire nell'ombra: Ianni la chiama un'illeceità non perseguibile [Ianni 1960, 443] (è curioso che lo stesso concetto di illiceità non perseguibile sia quello che ora, dopo la riunificazione, definisce l'aborto in Germania). È vero che chi si prostituisce non può rivolgersi ad alcuna istituzione per la sua tutela, ma in cambio nessuna istituzione verrà a chiedere conto del suo operato, nemmeno per tassarne i guadagni.

Oggi ad applicare una politica abolizionista classica nella UE sono rimaste l'Italia e il Portogallo. In Spagna e Belgio è in vigore una versione di questa politica più liberale dell'abolizionismo classico. In Belgio è tollerata la prostituzione nei bar, negli hotel o nei club: se i proprietari non ne traggono un guadagno eccessivo non si rendono colpevoli del reato di sfruttamento. Inoltre è consentito ai comuni emanare regolamenti per definire le aree dove possono stabilirsi locali in cui si svolge la prostituzione e dove possono radunarsi le prostitute di strada. Malgrado il divieto del codice penale abolizionista, le prostitute sono schedate dalla polizia per ragioni di sicurezza pubblica. Le prostitute qualche volta sono anche tassate dalle amministrazioni locali. In Spagna il nuovo codice penale del 1995, il primo dell'era post-franchista, ha depenalizzato la prostituzione al chiuso (già tollerata dalla fine della dittatura) che si può esercitare anche in locali presi in affitto, i cui proprietari non devono però trarne profitti da sfruttatori, cioè sproporzionati rispetto ai prezzi di mercato. Questo è possibile anche in Gran Bretagna e Irlanda, se si affitta a una donna sola. In Catalogna, inoltre, nell'estate 2002 sono stati approvati dei regolamenti rivolti ai locali in cui si svolge la prostituzione, chiamati *clubes de alterne*, che concernono orari di apertura, condizioni igieniche e di sicurezza. Svezia e Olanda hanno riformato il codice in senso diametralmente opposto, mentre altri Paesi hanno cambiato la loro politica ma non le leggi, come la Danimarca, che tollera la prostituzione al chiuso così come fanno alcune città britanniche. In Gran Bretagna e in Irlanda peraltro, come abbiamo visto, le prostitute sono soggette a multe per l'adescamento «passivo» in strada, ovvero la loro semplice presenza, cosa che rende questi Paesi semi-proibizionisti sul piano delle leggi. Il ritorno di questa misura nella Francia contemporanea guidata dalla destra, alla ricerca di soluzioni per la presenza di straniere dell'Europa dell'Est nelle strade, numerose e più provocanti delle francesi, colloca questo Paese in una posizione di confine tra abolizionismo e semi-proibizionismo [Grosjean 2003].

In Italia abbiamo visto che la prostituta ha una posizione particolare nei confronti del reato di sfruttamento: «La norma in esame non ha quindi come scopo di tutela un interesse privato della persona che si prostituisce, che anzi si presume consenziente al com-

portamento del soggetto attivo, ma l'interesse della collettività al mantenimento del buon costume e della pubblica moralità, prescindendo dall'interesse patrimoniale della prostituta» [Crespi *et al.* 1999, 1459]. Ciò chiarisce l'ambiguità dell'«abolizionismo reale», che si fa scudo della tutela della prostituta ma in realtà disegna una politica fortemente repressiva. Questi aspetti repressivi dell'abolizionismo sono quelli su cui si è appuntata la critica dei movimenti delle prostitute in Italia e negli altri Paesi abolizionisti per richiedere un'ulteriore depenalizzazione, in particolare del favoreggiamento senza fini di lucro e del reciproco aiuto tra prostitute, compresa la possibilità di condividere le spese di un luogo chiuso in cui esercitare il mestiere. Anche la Carta mondiale per i diritti delle prostitute stilata dal Comitato internazionale per i diritti delle prostitute alla fine del congresso di Amsterdam del 1985, che pure è basata sul concetto di prostituzione come lavoro, chiedeva principalmente una depenalizzazione (in realtà chiedeva parimenti una regolazione del ruolo dei terzi secondo le leggi del commercio) e un'applicazione anche al contesto della prostituzione delle normali leggi penali contro la frode, la coercizione, la violenza, l'abuso sessuale dei bambini, il lavoro infantile, lo stupro, senza più ricorrere a reati definiti ad hoc per questo settore [Pheterson 1989].

Le istanze di depenalizzazione sono nate dalle mobilitazioni delle prostitute al pari delle richieste di riconoscere come mestiere la prostituzione. Il fatto che queste due rivendicazioni siano di segno opposto dipende soprattutto dal contesto legislativo in cui sono nate: la direzione della professionalizzazione è stata presa a partire dall'esistente regolamentarismo, rivendicando una sua più piena attuazione in Germania e Austria. Il caso dell'Olanda vede invece nascere un movimento di prostitute per il riconoscimento della prostituzione come lavoro in un contesto di politiche di tolleranza. Al contrario, in Paesi abolizionisti come la Francia e l'Italia non si vuole rinunciare alle libertà acquisite e si chiede piuttosto una loro estensione. La legittimità di forme di autogestione in cui alla prostituta sia consentito di lavorare anche in modo non isolato e di avvalersi della collaborazione di persone che non la sfruttano è stata infatti informalmente ammessa in Paesi abolizionisti e talvolta anche stabilita nella loro giurisprudenza, persino in Italia, dove l'assunzione di personale di servizio è stata ritenuta legittima.

Il rifiuto di considerare questo scambio come un'attività passibile di normazione, ammettendo solo la sua considerazione come una risorsa, sembra quindi implicare l'accettazione di una necessaria indifferenza delle pubbliche istituzioni. In realtà, anche se sembra un'impossibile quadratura del cerchio, nelle proposte del Comitato e del MIT, che partono appunto dal concetto di risorsa e di libertà sessuale, vi sono dei punti che mostrano come sia possibile introdurre una salvaguardia di chi fa commercio del sesso sia rispetto all'adempimento del contratto, sia al risarcimento dei danni realmente subiti in un incidente, insieme a una risposta non evasiva alla questione del pagamento delle tasse. L'*Analisi sulla prostituzione e soluzioni possibili* è il documento che suggerisce risposte a tutte le domande di ordine pratico che sorgono nella traduzione dell'impostazione concettuale della prostituzione come risorsa in una gestione concreta del fenomeno. Così affronta la questione delle tasse:

Poiché ogni schedatura deve essere rigorosamente vietata, il solo modo di far pagare le tasse sul reddito delle/i sex-workers consiste nel fare una dichiarazione sul reddito presunto, salvo poi fare accertamenti sul tenore di vita. (Una regola che in molti Paesi europei vale per tutti i cittadini.) Forse si potrebbe incoraggiare il gettito sostenendo che chi paga le tasse su questo reddito lo rende automaticamente visibile e accertabile; pertanto potrebbe in caso di contenziosi con compagnie d'assicurazione vedersi riconosciuto un esatto valore dei danni subiti.

La prostituzione all'aperto deve rimanere praticabile, l'adescamento non deve costituire un reato. Si possono individuare zone particolari dove tollerarla, ma che non siano dei ghetti: «La zonizzazione non vuole significare quartieri a luci rosse, ma semplicemente significa la possibilità di escludere il traffico in alcune strade se particolarmente fastidioso». Le aree pedonali destinate alla prostituzione sarebbero regolate da orari.

Il documento spiega dettagliatamente la posizione del movimento delle prostitute italiane, cioè del Comitato e del MIT, nel loro rifiuto di qualunque formalizzazione dell'attività prostituitiva: «Noi siamo contrari ad una regolamentazione che inevitabilmente costringerebbe chi esercita la prostituzione a rendersi 'riconoscibile', 'visibile' in pubblici registri o albi di vario genere» [Comi-

tato per i diritti civili delle prostitute e Movimento identità transessuale 1994]. Si prende dunque atto del fatto che praticamente nessuna persona che si prostituisce vuole essere schedata e pubblicamente conosciuta come tale: correrebbe rischi troppo grandi. La registrazione, sotto qualunque forma, evidentemente impedirebbe di entrare e uscire liberamente dal mestiere, a causa anche della discriminazione e della perdita della considerazione sociale che prevedibilmente ne conseguirebbero. Si tratterebbe inoltre dell'imposizione di un'identità stigmatizzata, in cui moltissime non si riconoscono dal momento che progettano di rimanere solo temporaneamente in questa condizione. È importante la distinzione tra atto e identità: raramente chi esercita la prostituzione si considera una prostituta, per via dello stigma o per la temporaneità della decisione. E la prostituzione va poi sempre considerata un'attività a tempo determinato in cui, venuta meno la novità sulla piazza o la giovane età, è giocoforza trovare altri mezzi di sostentamento (hanno buon gioco infatti coloro che lavorano per la riabilitazione di chi si prostituisce: basta aspettare l'invecchiamento, cosa peraltro ammessa dai testi «classici» sulla rieducazione delle prostitute come quello di Bernocchi [1966]).

Tornando alla questione di che cos'è lo sfruttamento, secondo molte proposte di revisione dei codici abolizionisti bisognerebbe permettere solo l'auto-organizzazione perché ogni organizzatore della prostituzione altrui è uno sfruttatore. Non necessariamente la prostituzione al chiuso deve infatti assumere la forma di un bordello: potrebbe svolgersi in una casa autogestita, da un massimo di tre donne secondo la formulazione più usata nelle proposte dell'attuale legislatura (due di queste proposte invece non pongono limiti numerici). Il Comitato, per esempio, è fermo nell'esigere che la prostituzione non sia organizzata da terze persone: «Chi lavora nel commercio del sesso deve essere indipendente da qualsiasi contratto, libero di negoziare direttamente e in prima persona con il cliente le condizioni delle prestazioni e del compenso».

La depenalizzazione è recepita da tre progetti di legge, tutti escludenti la tassabilità dei redditi da prostituzione e i controlli sanitari obbligatori. La proposta di Maura Cossutta dei Comunisti italiani prevede la depenalizzazione del favoreggiamento e di tutte le condotte che non ricadono nella gestione, direzione, ammini-

strazione o controllo dell'esercizio della prostituzione altrui, mentre rimangono punibili l'induzione e lo sfruttamento basati su violenza, minaccia o abuso di autorità. Le misure di prevenzione della Legge 1423/56 non sono applicabili alle prostitute (C2323). Turco, Finocchiaro e altri cinquantuno deputati del centro-sinistra propongono una zonizzazione nel quadro abolizionista, con la depenalizzazione della prostituzione autogestita in appartamento, che può essere condiviso da un massimo di tre persone, l'abrogazione del reato di favoreggiamento e accordi «multiagency»: «Gli enti locali possono [ma non devono, N.d.A.] individuare, di comune accordo con gli organismi del privato sociale che lavorano in questo settore, le associazioni delle prostitute e, qualora esistono, i comitati dei cittadini, luoghi pubblici nei quali è consentito l'esercizio della prostituzione, concordando orari e modalità di utilizzo degli stessi. Con le stesse modalità di cui al comma 1 possono essere individuati luoghi pubblici nei quali è espressamente vietato l'esercizio della prostituzione» (C2150). Una depenalizzazione radicale con la previsione di una contrattazione «multiagency» sugli spazi urbani è proposta anche da Valpiana con altri di Rifondazione comunista (C2358).

XI

IL PROIBIZIONISMO IN STRADA

Mentre in Irlanda e Gran Bretagna il semi-proibizionismo è sancito dalla legge, e anche in Danimarca il regolamento di polizia proibisce l'adescamento all'aperto (che infatti è combattuto, ma vi è una politica di tolleranza *extra legem* per la prostituzione al chiuso), nei Paesi abolizionisti una politica dello stesso tipo può facilmente essere messa in atto semplicemente sulla base delle misure già esistenti per la protezione dell'ordine pubblico. Infatti, a causa del divieto vigente anche in Italia, Portogallo e Francia* di prostituirsi al chiuso, se non a particolarissime condizioni, cioè nella propria abitazione (non presa in affitto) e senza farsi pubblicità, è sufficiente l'applicazione alla prostituzione all'aperto di norme per la preservazione dell'ordine pubblico per vanificare in

* E in Spagna e Svezia prima delle riforme, nel primo Paese in senso liberalizzante (1995), nel secondo restrittivo (1999).

gran parte il principio della liceità del commercio del sesso, che al contrario dovrebbe ispirare le leggi abolizioniste¹. Le norme sull'ordine pubblico vengono infatti applicate per «ripulire» le strade in occasione di grandi eventi, come a Barcellona nel 1996 in occasione delle Olimpiadi. Nel settembre 2000, a Madrid si è proposto di allontanare le prostitute dal parco della Casa del Campo in occasione di una corsa ciclistica che lo avrebbe attraversato, perché non si voleva che apparissero nelle riprese televisive internazionali.

In Francia la legge sulla Sicurezza interna (n. 2003-239, 18-3-2003, detta Sarkozy dal nome del ministro dell'Interno) ha reintrodotta la norma che punisce l'adescamento passivo, cioè quello riconoscibile dalla tenuta o dall'atteggiamento, mentre quello attivo era già punito con 1.500 euro di multa. La nuova sanzione dell'adescamento sia attivo sia passivo è la prigione fino a due mesi e il pagamento di 3.750 euro. La legge prevede anche la criminalizzazione dei clienti di minorenni e introduce un «trattamento sociale» per le vittime di sfruttamento che denunciano gli sfruttatori. Invece le straniere condannate si vedono ritirare il permesso di soggiorno per essere espulse. Chi ha potuto, ha «ricconvertito» la sua attività al chiuso, usando annunci, il cellulare, internet; chi continua a lavorare in strada deve costantemente scappare dalle ronde della polizia e lavorare in zone sempre più periferiche e nascoste. Il fatto stesso di «guardare gli automobilisti» è diventato reato: la prostituta di strada è diventata una colpevole per definizione [Grosjean 2003]. Non solo le prostitute (che hanno manifestato a centinaia a Parigi con il viso coperto da una maschera bianca) e le associazioni cui anch'esse partecipano hanno cercato di contrastare l'approvazione di questa legge, ma anche gli abolizionisti cattolici del Mouvement du Nid la considerano puramente persecutoria e in fin dei conti destinata a rafforzare gli sfruttatori².

Nei primi tre mesi a Parigi sono stati ravvisati 252 reati di adescamento, e nel primo mese di vigore della legge il bilancio della sua applicazione nella capitale è stato questo: 103 arresti di prostitute di cui 19 sono comparse davanti al tribunale, che ha emesso 10 verdetti: 4 interdizioni dal comune, 2 multe e 4 assoluzioni in mancanza di prove; 15 straniere sono state rimpatriate e 31 hanno ottenuto un permesso di soggiorno temporaneo. La prefettura pa-

rigina ha lodato l'efficacia della nuova legge per la sua azione contro gli sfruttatori.

L'unico Paese con un codice abolizionista in cui un tribunale ha stabilito nel 1997 la liceità della prostituzione in strada e il conseguente diritto di usufruire di un'area in cui, pur con limitazioni spaziali e temporali, si possano attendere i clienti, è stata l'Olanda, che comunque da decenni seguiva una politica di tolleranza per la prostituzione al chiuso e di regolazione di quella all'aperto per mezzo di azioni di polizia. La prostituzione di strada cominciò ad aumentare negli anni Settanta, legata alla diffusione dell'eroina tra le giovani, e incontrò un netto rifiuto da parte della popolazione soprattutto a causa di questa commistione. Prima che venissero stabilite zone deputate all'aperto, in risposta all'aumento della prostituzione venivano fatte azioni di contrasto della polizia, stimolate dalle lamentele del vicinato: «C'era molta tensione sulla strada. Le donne si sentivano braccate e insicure, potevano scegliere meno attentamente i loro clienti – salivano persino su macchine con più di un uomo. È ben documentato il fatto che nei periodi di frequenti raid della polizia le donne sono state più spesso derubate, stuprate e aggredite» [Visser 1998, 4]. Anche la polizia non era soddisfatta di questo compito difficile e inesauribile, vedendo che il lavoro non dava risultati duraturi. Durante gli anni Ottanta si decise infine di confinare il commercio del sesso in zone tollerate, che sono sempre state frequentate soprattutto da tossicodipendenti. Con il passaggio al neo-regolamentarismo, in queste zone si sono concentrate le migranti senza permesso di soggiorno, aumentando fortemente il numero di coloro che le usavano e la concorrenza tra di loro, mentre ora anche queste zone franche sono state loro interdette. Adducendo la ragione della lotta al traffico di esseri umani, Amsterdam ha addirittura chiuso la sua zona di tolleranza nel dicembre 2003 (le retate per rimpatriare le clandestine erano cominciate l'autunno precedente, con un caso clamoroso in cui tutte le africane, di qualunque nazione, sono state spedite a Dakka), mentre Rotterdam ne ha deliberato la chiusura entro il 2005. Entrambe le decisioni provengono da nuove giunte di destra.

Come funzionano, o funzionavano, le zone di tolleranza? Ad Amsterdam per esempio la *tippelzone* (zona di adescamento) si trovava in periferia: anche se il regolamento cittadino proibisce

la prostituzione di strada, essa è stata a lungo tollerata in una zona periferica prestabilita e attrezzata allo scopo, come quelle di Rotterdam, L'Aja, Utrecht, Arnhem, Nijmegen e Groningen. Le *tipelzonen* hanno al loro interno un cosiddetto «soggiorno» presidiato dai servizi sociali (originariamente da suore cattoliche: proprio le religiose del Miriamgroep ad Amsterdam cominciarono nel 1982 questo tipo di assistenza), dove le prostitute possono trovare generi di conforto e uno spazio per riposare. La tipica zona di adescamento è costituita da un luogo recintato in cui vi è un percorso obbligato per gli automobilisti, lungo il quale si dispongono le prostitute. Al termine del percorso vi sono dei parcheggi visivamente isolati l'uno dall'altro, dove si consuma il rapporto sessuale. Per mantenere sotto controllo la prostituzione di strada lo Stato olandese ha investito e tuttora investe grandi risorse in termini di sorveglianza della polizia, in questo non diversamente da tutti gli altri luoghi in cui si vogliono mantenere le strade sgombre dal commercio del sesso. Molte risorse sono richieste anche dal mantenimento delle *tippelzonen* attrezzate (cosa che potrebbe essere vista come la vera causa delle recenti chiusure). La prostituzione in strada è infatti fortemente contrastata al di fuori delle zone deputate, che nel contenere la prostituzione di strada al proprio interno funzionano meglio quando si trovano nel centro della città, come nel caso di Utrecht, piuttosto che nella periferia disagiata e disagiata, come ad Amsterdam. Anche in Olanda le autorità hanno sempre avuto problemi nell'individuare una zona e persuadere gli abitanti ad accettarla. Sono previsti anche sussidi per agevolare il trasloco di chi non desidera vivere vicino a una *tippelzone*. Secondo Jan Visser, direttore della Fondazione de Graaf, il fatto che in queste strade, grazie alla sorveglianza della polizia, non siano poi aumentati il commercio della droga e la piccola criminalità ha finito per far cessare le proteste della popolazione (ma forse anche la semplice abitudine può avere un peso: a Firenze le zone di prostituzione all'aperto sono rimaste le stesse da dieci anni a questa parte, ma i cittadini non si lamentano più). La presenza di piccoli spacciatori è comunque tollerata, se si comportano in modo discreto. Invece a metà degli anni Novanta il progetto di una zona a Heerlen, sostenuto dalla maggioranza del consiglio comunale, si è scontrato con proteste così vivaci da parte degli abitanti dell'area prescelta, un quartiere già degradato, che

ha dovuto essere abbandonato. Una prostituta che, a seguito di queste proteste, non ha potuto lavorare nello spazio promesso ha allora denunciato il consiglio comunale, e il verdetto le è stato favorevole: il giudice ha dichiarato illegittimo proibire la prostituzione di strada per tutta la città e per tutte le ventiquattro ore, in quanto è in conflitto con il diritto costituzionale alla libera scelta di un impiego (sentenza del 3-7-1997).

La questione della prostituzione di strada è infatti particolarmente spinosa: l'aumento della persone che si prostituiscono all'aperto è avvenuto in forma più o meno incisiva in tutti i Paesi della UE con l'arrivo di migranti dalla fine degli anni Ottanta. Solo nei Paesi scandinavi la presenza nelle strade è aumentata in misura trascurabile. L'aumento della prostituzione di strada a opera di straniere, spesso non bianche, ha sollevato allarme sociale con l'invocazione di risposte repressive per la difesa della pubblica moralità. A volte, con una logica distorta, si sono auspiccate misure repressive sull'intera prostituzione proprio in risposta ai gravissimi casi di sfruttamento e di violenze perpetrate ai danni delle migranti. Come abbiamo visto, in questo dibattito non si tratta solo di intolleranza per la prostituzione in sé: vi sono anche conflitti di interesse molto concreti tra i residenti e le prostitute, che permarrebbero anche se i residenti fossero le persone meglio disposte a non considerare la prostituzione un flagello sociale. Il rumore del traffico e delle contrattazioni, lo sbattere delle portiere delle auto nel cuore della notte, l'abbandono di preservativi usati e di altri rifiuti, il disturbo arrecato dai clienti alle donne che si trovano a passare per altri motivi dalle aree di prostituzione sono espressione di un oggettivo contrasto di interessi tra mondo della prostituzione stradale, in particolare notturna, e abitanti della zona. Tuttavia, se gestiti con capacità di mediazione tra le parti in causa, tali conflitti possono essere superati anche in modo diverso dalla repressione delle prostitute affidata alla polizia: persino in Olanda negli anni Ottanta si organizzavano regolarmente comitati di quartiere contro l'apertura di *tippelzonen*, ma le resistenze sono state superate, e ora nessun comitato è più attivo.

Seguendo l'esempio olandese, anche la città di Mestre ha praticato questa strada per risolvere la violenta protesta contro le prostitute degli abitanti del quartiere dove si radunavano. Anche in

Italia, infatti, come nella maggior parte dei Paesi europei, si sono svolte manifestazioni contro la prostituzione di strada: esse hanno avuto una partecipazione numerosa a Torino, Genova, Roma, Mestre, Modena (per non nominare i centri più piccoli) e sono state organizzate da persone che chiedevano un'azione dei pubblici poteri per far cessare il fenomeno nella loro zona. «I cittadini non sanno che la prostituzione è legale», dichiara un funzionario della polizia, «fanno esposti, in genere anonimi, per farle allontanare dalla strada, qualche volta anche dagli appartamenti: se sono straniere, se sono più di una, allora si lamentano per il via-vai». Le lamentele dei comitati di quartiere riguardano gli schiamazzi notturni, la commistione tra prostituzione e spaccio, il degrado delle zone per la mera presenza di prostitute, il disagio delle donne del quartiere scambiate per meretrici e l'imbarazzo dei genitori verso i propri bambini, cui non vogliono spiegare la realtà della prostituzione. A queste richieste i sindaci di molte e importanti città, a capo di coalizioni sia della destra che della sinistra, hanno risposto a partire dall'estate del 1994 con l'impiego di vigili urbani per multare prostitute e clienti per atti osceni in luogo pubblico, disturbo alla quiete pubblica e varie infrazioni al codice della strada, oltre che per sequestrare i veicoli di questi ultimi (provvedimento che però non ha ottenuto l'appoggio della magistratura)³. Spesso una copia della multa è stata spedita all'indirizzo di casa dell'uomo unita al racconto delle circostanze dell'infrazione, per aggiungere alla minaccia di danno economico quella ben più dissuasiva di rivelare la frequentazione di prostitute alle famiglie. A Milano, Firenze, Padova, Verona, Catania, Rimini, Bolzano e altre città minori le multe hanno innescato spostamenti da un luogo all'altro della prostituzione di strada⁴. Dichiara l'ONG Progetto Lucciola: «A Roma c'è un impegno ciclicamente alterno di pattugliamento che scoraggia il lavoro delle ragazze per qualche sera. Queste «campagne» producono uno spostamento di orari e di posti. E basta». Anche poliziotti e carabinieri sono scettici sulle multe: «Multano un cliente per intralcio alla circolazione e ce ne sono altri cento che si servono» è la valutazione di un poliziotto sull'ordinanza cittadina milanese.

Sul caso di Catania vorrei riportare una lunga e interessante descrizione di Mazzeo e Trifirò [2001]:

Così, il 12 dicembre del 2000, negli stessi giorni in cui in Sicilia aveva luogo il Forum delle Nazioni unite contro i Crimini organizzati transnazionali, la questura di Catania realizzava la prima grande retata a San Berillo, detenendo più di 200 prostitute (la maggior parte colombiane, nigeriane e nordafricane). 58 di esse furono inviate al Centro di detenzione temporaneo di Brindisi, per essere poi deportate ai loro Paesi d'origine. La reazione delle compagne fu assai energica: organizzarono un sit-in di fronte alla stazione di polizia, chiedendo la riapertura delle case di San Berillo e il rispetto dei loro diritti lavorativi, in cambio dei quali erano disposte al pagamento delle imposte. La risposta della forza pubblica è stata ancora una volta duramente repressiva: 21 manifestanti (colombiane, dominicane e nigeriane) furono arrestate e 14 di esse espulse. Le ragazze sudamericane inviarono una lettera al Sindaco di Catania, chiedendo l'autorizzazione a restare a San Berillo tre mesi ancora «per mantenere e dare il necessario ai nostri figli». «Quello che stiamo chiedendo – spiegarono le manifestanti – non è un compromesso ma un patto. Non è bello lavorare per strada, perché la gente ci guarda e non sappiamo chi incontriamo. Non c'è nessuno che ci protegge, solo Dio». Il Sindaco ha rifiutato qualsiasi possibilità di dialogo con le immigrate.

I risultati di questa politica miope, del tutto simile alle strategie di «sviluppo» urbanistico di molte città colombiane, non si sono fatti attendere: le prostitute straniere hanno occupato altre strade del centro storico di Catania, generando nuovi conflitti con la popolazione residente, e nella maggior parte dei casi hanno preferito trasferirsi ai pericolosi raccordi stradali di periferia, come le statali Catania-Gela, Catania-Palermo e Catania-Ragusa, dove le condizioni di vita e di lavoro sono assai meno dignitose. Si sono moltiplicati in conseguenza i fatti di violenza e le aggressioni.

Per la prima volta a Mestre, gli enti locali attraverso progetti ad hoc («Città e prostituzione») hanno tentato di far dialogare le parti e raggiungere un accordo che coinvolgesse in prima persona anche le prostitute, per mettere in atto una zonizzazione informale che rispettasse gli interessi di tutte le parti in gioco. Il tentativo è riuscito, e vi è stata anche una stabilizzazione delle donne che lavorano nell'area designata (un centinaio), che si sono mantenute in contatto con i servizi socio-sanitari che il comune ha adibito per l'assistenza delle prostitute, le quali sono per la quasi totalità

migranti. La ripresa di interventi delle forze dell'ordine contro l'immigrazione ha aumentato il turn-over e spinto il commercio del sesso verso luoghi al chiuso più difficilmente raggiungibili.

Più efficaci delle multe sono stati infatti gli interventi di polizia e carabinieri, decisi sempre a livello locale e spronati anche dalla nuova politica di espulsione degli stranieri senza permesso di soggiorno che è iniziata dopo l'approvazione della Legge 40/1998 che istituisce i centri di detenzione temporanea per stranieri in attesa di rimpatrio. Sono stati così resi effettivi i decreti di espulsione che prima erano semplicemente notificati agli stranieri perché ora agli accertamenti in questura segue subito la detenzione⁵. È stato notato dagli operatori delle ONG che le multe hanno comunque aperto la strada alle espulsioni. Scrivono una ventina di associazioni (tra i firmatari, le associazioni laiche che si occupano di prostituzione, il Comitato e il MIT, e alcuni cattolici: Gruppo Abele e Comunità di S. Benedetto al Porto di Genova) protestando contro le ordinanze dei sindaci:

Di fatto, la pratica repressiva che queste ordinanze innescano e rafforzano, e che comunque rappresenta una violazione sostanziale della libertà delle persone, non colpisce tanto i clienti – come una chiacchiera di stampo moraleggiante tende ad accreditare – quanto le donne già oggetto di tratta. Non a caso nelle città in cui sono state applicate, il numero di espulsioni ed accompagnamenti alla frontiera è tre volte maggiore di quello dei clienti multati⁶.

Un'altra arma in mano alle forze dell'ordine sono le misure previste dalla legge sull'ordine pubblico per coloro che sono ritenuti offendere o mettere in pericolo la sanità o la tranquillità pubblica⁷. Tra di esse il foglio di via obbligatorio che impone il ritorno nel luogo di residenza e impedisce per un periodo massimo di tre anni di ritornare nel territorio del comune il cui questore ha disposto il provvedimento. Il foglio di via obbligatorio viene spesso emesso a carico di transessuali. Il ritiro della patente è un'altra misura preventiva che si rischia avendo ricevuto un foglio di via obbligatorio. Anche una disposizione del Testo unico di pubblica sicurezza (art. 85) che vieta agli uomini di comparire in pubblico con abiti femminili è stato applicato nei confronti di prostitute transessuali [Rossi Barilli 2002].

A riprova del fatto che non è necessaria alcuna innovazione legislativa per mettere in atto il proibizionismo nelle strade stanno i risultati del «modello Milano», dove nel gennaio 1999 è stato aperto il centro di concentramento degli stranieri senza permesso di soggiorno e in attesa di rimpatrio forzato di via Corelli [Danna 2002b]. Così è descritto tale modello in un articolo che fa seguito a una conferenza stampa del questore Finazzo:

Da un anno e mezzo, dall'emergenza criminalità di inizio 1999, tutte le forze disponibili sono state mandate in strada. Un controllo capillare del territorio fatto di un misto di agenti sulle volanti e altri in giro per le strade del centro e della periferia. A queste forze si aggiungono gli uomini del reparto mobile (che adesso non rimangono più sui mezzi ma pattugliano a piedi l'area di loro competenza), del reparto a cavallo, delle specialità [Berticelli 2000].

Nel capoluogo lombardo erano inoltre arrivati centinaia di nuovi poliziotti a seguito di una anomala concentrazione di omicidi all'inizio del 1999, in un quadro di chiara diminuzione della criminalità registrata dalle statistiche. I poliziotti sono stati impiegati per ronde continue in auto e soprattutto a piedi in tutti i quartieri cittadini.

Mentre nel 1998 la polizia stimava in 2.000, cioè 154 per 100.000 abitanti, il numero di prostitute attive nelle strade nell'arco di un anno, due anni più tardi la situazione è drasticamente cambiata. «La prostituzione di strada ora è assolutamente residuale», dichiara un funzionario della questura intervistato nel gennaio 2002, «c'è qualche viado, solo poche decine di persone, ma sono lontane dalle abitazioni. Si sono spostate sulle provinciali. Fino al 1999 c'erano esposti quotidiani dei comitati di quartiere, poi non si sono più lamentati. Non ci sono più proteste dei comitati, che erano soprattutto degli abitanti dei viali della circonvallazione. Al chiuso è difficile valutare la situazione, non possiamo dare stime». La svolta repressiva non ha colpito solo la prostituzione di strada, ma anche agenzie che operano per mezzo di internet, case d'appuntamento, club privé, night club e alberghi, anche se sicuramente si tratta solo di alcuni dei luoghi di prostituzione. Mettendo a confronto i primi sei mesi del 2000 e del 2001 le denunce per sfruttamento a Milano sono diminuite da 60 a 36,

mentre in provincia sono diventate 91 a fronte delle 77 del 2000 [Focarete 2001]. Il modello Milano dunque sposta il business della prostituzione di strada dal territorio del comune all'hinterland, come anche gli amministratori locali dei paesi circostanti hanno lamentato.

Le proposte legislative di divieti all'aperto si basano sul presupposto che sia possibile spostare al chiuso questa attività. Nella ricerca di McKeganey e Barnard su Glasgow viene affrontato anche questo argomento. Scrivono gli autori:

Dato che il sesso è in vendita nelle saune e negli istituti di massaggio, negli hotel e anche nelle case delle donne che si fanno pubblicità, può apparire strano che debba essere in vendita anche nelle strade. In risposta alla domanda del perché scegliessero questa modalità, molte donne hanno menzionato la flessibilità nel poter decidere quando lavorare e per quanto tempo [McKeganey e Barnard 1996, 20].

La prostituzione all'aperto è infatti la forma più semplice di commercio del sesso, cui fanno ricorso le persone che non hanno volontà o capacità organizzative, ed è la forma praticamente esclusiva di coloro che si prostituiscono per procurarsi eroina, tanto uomini quanto donne. A Copenaghen sono state le tossicodipendenti le più tenaci nella resistenza ai tentativi (falliti) della polizia di cancellare la prostituzione di strada nel quartiere di Vesterbro, intorno alla stazione.

Nella prostituzione al chiuso e all'aperto esistono vantaggi e svantaggi strutturali che possono essere messi a confronto. Il prezzo di una prestazione in strada è minimo, dal momento che non vi sono costi infrastrutturali da pagare (eccetto nel caso di utilizzo di una stanza d'albergo, un costo che comunque in genere viene sostenuto direttamente dal cliente). Si tratta di un vantaggio economico sia per il cliente sia per la prostituta, che non ha costi fissi, né deve occuparsi della pianificazione necessaria negli altri tipi di prostituzione, non avendo bisogno di pubblicità.

L'offrirsi in un luogo particolare lo valorizza economicamente, e questo si riflette in affitti e cessioni di posti sul marciapiede, anche tra le stesse prostitute. L'interazione tra venditrici e compratori è ridotta al minimo, addirittura pochi minuti per l'atto, un quarto d'ora in totale per la transazione: ciò viene generalmente

considerato un vantaggio dalle prostitute ma uno svantaggio dai clienti. In genere in strada le professioniste creano dei «cartelli» uniformando il prezzo delle prestazioni e imponendo l'uso del preservativo, e si sforzano di limitare l'offerta di prostituzione, ricorrendo anche alla violenza contro le nuove arrivate. Dal punto di vista dell'indipendenza e della gestione in proprio del guadagno, la strada può rappresentare il luogo di lavoro ottimale per la prostituta, per lo meno nella migliore delle ipotesi. Che tale massimizzazione della propria quota di guadagno per ogni atto sessuale si realizzi effettivamente dipende infatti dalle circostanze dell'ingresso nel mondo della prostituzione (volontario o coatto), dai rapporti personali con il partner (se realizzano la tipica relazione di dipendenza psicologica e di abuso tra prostituta e magnaccia o meno), dalla presenza di organizzazioni criminali che controllano il territorio e sottraggono alla donna un fisso giornaliero sui suoi guadagni. Secondo le fonti esistenti, gli «affitti del marciapiede» rimangono comunque inferiori sia ai costi dell'affitto di uno spazio chiuso destinato alla prostituzione, sia ai prelievi percentuali che vengono fatti dai gestori di bordelli. Anche gli albergatori generalmente fanno pagare la stanza ogni volta che si usa e non per l'intero giorno.

La prostituzione al chiuso presenta i seguenti costi: ovviamente i proprietari degli immobili richiedono un reddito per l'utilizzo dei loro locali, che può essere spinto a livelli molto alti dal «premio al rischio» che, nei Paesi in cui vi sono norme contrarie a questo tipo di prostituzione, deriva dall'intraprendere un'attività vietata dalla legge. Dove invece esiste una zonizzazione che consente la prostituzione al chiuso solo in determinate vie, come in Germania, l'alto costo discende dall'instaurarsi legale di un monopolio, dato che solitamente gli spazi assegnati sono troppo limitati per contenere tutta l'offerta di prostituzione. Inoltre si rende necessario il ricorso a qualche forma di pubblicità: piccoli annunci o spazi pubblicitari veri e propri acquistati sulle pubblicazioni a stampa, volantini lasciati nelle cabine telefoniche* o in altri luoghi pubblici, insegne. Sono costi fissi che raggiungono anche cifre ragguardevoli. Dato che vi sono quasi sempre norme di legge che

* Nel 2001 ciò è diventato reato in Inghilterra.

limitano o vietano la pubblicità alla prostituzione, esse possono essere aggirate con il ricorso ad attività paravento: l'istituto di massaggi, la sauna, il night club, cosa che ha l'effetto di alzare il corrispettivo richiesto per un'inserzione sotto queste categorie.

Quanto ai tempi e al tipo di impegno, i tempi di interazione con i clienti sono maggiori, così come è a più ampio spettro la prestazione richiesta, non limitata al sesso. Non è detto che le donne preferiscano questa forma di prostituzione mista a intrattenimento: ciò che dall'esterno giudicheremmo «più umano» è in realtà molto più impegnativo perché richiede un impegno psicologico, e impedisce le strategie di distanziamento che rendono più facile la prostituzione meccanica.

Nella ricerca inglese che Karen Sharpe [1998] ha svolto su 40 donne che lavorano in strada, molte di loro dichiarano di attribuire un grande valore alla maggiore indipendenza di questa situazione. Anche con un'eventuale legalizzazione della prostituzione e la possibilità di lavorare al chiuso la maggioranza non lascerebbe la strada: 22 donne non andrebbero a lavorare in un bordello, mentre 13 sì. Chi risponde di no teme la perdita di indipendenza, in particolare quella economica. Inoltre, se prostituirsi diventa un'attività legale, esse non potrebbero più tenere nascosto il loro mestiere. Tra i fattori che hanno spinto a rispondere positivamente, è risultato molto importante il fatto di non dover più stare sulla strada «conciate da squaldrine», e il fatto che subirebbero meno violenze, anche da parte delle altre prostitute, e che non sarebbero più colpite dalle retate della polizia né dallo scherno dei passanti.

Quanto alla violenza endemica su molte strade, è chiaro che chi si prostituisce in queste condizioni è esposta a particolari rischi (che non sono nulli però nemmeno nel caso in cui si ricevano degli sconosciuti in un appartamento, nel quale però è più facile difendersi⁸). Le strategie per difendersi dalla violenza e dalle rapine coinvolgono altre persone: le colleghe memorizzano le targhe delle macchine, altre persone raccolgono periodicamente i soldi guadagnati, e naturalmente gli uomini giudicati pericolosi vengono rifiutati. Nella prostituzione di strada lo svantaggio più evidente per la donna è che nel corpo a corpo con il cliente essa si trova sola, generalmente in un luogo isolato. L'esposizione alla violenza maschile contro le donne, in particolare contro una donna disprezzata verso la quale la violenza appare socialmente

legittimata, è dunque molto grande: risultano frequenti gli episodi in cui il cliente si rifiuta di pagare o si riprende i soldi dopo la prestazione sessuale, in cui forza la donna a prestazioni non contrattate, in cui rapina la donna dei guadagni che lei porta con sé. Sono segnalati anche frequenti casi in cui gli appartenenti alle forze dell'ordine approfittano della loro posizione per ricattare le donne e mettere in atto i medesimi abusi: «Le ragazze hanno molta più paura delle forze dell'ordine che di salire con un cliente che non conoscono, rischiando di non poter più scendere», racconta una operatrice di una ONG. «Se viene la polizia i profilattici me li butta, e i soldi me li prende», è stato dichiarato al già citato seminario «I progetti per la tutela della salute delle persone che si prostituiscono: le strategie di collaborazione con le Forze dell'Ordine, i Clienti, i Servizi Sanitari» organizzato dalla LILA nel giugno 2001 («Non è che abbiano la mente così aperta da capire la prevenzione» è stato il commento a proposito della distruzione dei preservativi di una operatrice di ONG, che sottolineava la necessità di formazione sulla riduzione del danno anche per le forze dell'ordine).

Dietro alla violenza che le prostitute subiscono sulla strada ci sono sia un fattore ideologico, come abbiamo accennato, sia uno strutturale. Il fattore strutturale è che la prostituta, a causa del comportamento che è tipico del suo mestiere, rappresenta la vittima ideale: sale volontariamente sulla macchina di uno sconosciuto e si accorge che qualcosa non va solo troppo tardi, quando è già in un luogo isolato: «Non puoi trovare nessun'altra vittima che farebbe così, nessuna che non sia in qualche modo in rapporto con te. Ebbene sì, le prostitute sono l'ideale», ha dichiarato un poliziotto della Buoncortume a Catherine Benson, autrice di una ricerca sulla violenza sulle prostitute a Nottingham [Benson 1998, 12]. Il fattore ideologico è legato al disprezzo sociale per le donne che si prostituiscono, che secondo l'opinione corrente hanno perso il valore di persona umana, sono donne senza dignità:

È evidente dai racconti delle donne sulle violenze subite da parte dei clienti che esse sono viste dai clienti come persone con uno status sociale basso, che possono essere comprate, usate e tenute a propria disposizione come qualunque altra merce. La maggior parte delle donne ritengono che una grande percentuale di clienti abbia un atteggiamento

giamento negativo verso le prostitute, e le tratti con mancanza di rispetto perché sono convinti di aver pagato per la donna stessa, più che per i suoi servizi [Benson 1998, 13].

Tra il 1994 e il 1997 in Italia secondo una ricerca del Censis ci sarebbero stati 68 omicidi di prostitute. Anche questi dati sono funzione del livello di violenza presente in un territorio: in Svezia recentemente non c'è stato nemmeno un caso di omicidio né di altra violenza, e la polizia non ritiene che le prostitute siano una categoria che corra particolari rischi (intervista con un funzionario di polizia a Stoccolma).

I rischi che corrono le prostitute nelle difficili condizioni attuali, invece di costituire un problema da risolvere rafforzando la lotta ai vari racket che controllano il territorio e impegnandosi contro la stigmatizzazione di chi fa commercio di sesso, vengono utilizzati anche in parlamento per proporre proibizioni in strada, come nel caso della proposta di legge firmata da Buontempo [C1136]. E la vera *ratio* del provvedimento, che vuole introdurre una proibizione della prostituzione di strada e una regolamentazione di quella auto-organizzata al chiuso, sta nel fatto che la prostituzione ha effetti negativi sia sull'educazione dei giovani sia sul decoro delle città e porta alla moltiplicazione delle malattie veneree. Non manca però un richiamo ipocrita alla «protezione» di chi si prostituisce in strada: «Lo svolgersi di simile attività, prevalentemente all'aperto, sottopone chi pratica il meretricio, soprattutto nella stagione inclemente, a sofferenze fisiche non indifferenti». Le proibizioni giustificate dall'allarme per i rischi che si corrono in strada sembrano anche funzionali al ricondurre il genere femminile a una categoria «protetta» cui bisogna impedire di rischiare, secondo il noto meccanismo della pretesa protezione che in realtà blocca le scelte, rimettendo le donne sotto tutela.

Un singolare ciclo mediatico-politico si mise in moto a Treviso quando Mariola Bose, nigeriana di venticinque anni, venne travolta e uccisa da un'auto della polizia nel febbraio 1998 durante una retata. A seguito dell'uccisione, iniziò la prevedibile campagna dei media con dibattiti televisivi, sui giornali e alle radio locali, in cui la questione da risolvere divenne subito la presenza di prostitute straniere: «L'allarme sociale è stato creato sulla stampa, ma per i politici solo ciò che arriva alla stampa e

alla TV è realmente accaduto, ha un valore di verità e di ricaduta in termini elettorali. Risultato: noi abbiamo le ronde padane che girano in furgone a cacciare le prostitute dalle strade», racconta la scrittrice trevigiana Maria G. Di Rienzo.

In Italia hanno preso forza le proposte, ora anche governative, di proibire la prostituzione di strada (C3826)⁹. Il governo intende farlo per mezzo di sanzioni pecuniarie per i clienti e addirittura dell'arresto per le prostitute. Si vuole introdurre una sanzione penale anche per la trasmissione di malattie sessuali, ma solo dalla prostituta verso il cliente, chiamando il reato «Negligenza nella pratica della prostituzione». Per compensare la parziale proibizione si concede il permesso di esercitare al chiuso con un massimo di tre donne per appartamento, ma siccome è previsto che i regolamenti condominiali possano impedire questa attività, è matematicamente certo che tutti lo faranno, tranne in stabili abitati in prevalenza da prostitute (cosa che richiede un grosso investimento di capitali) o in case indipendenti. La *ratio* del provvedimento, come emerge dalle interviste con la stampa, è il restauro di una concezione rigida e datata della pubblica decenza.

Nella relazione introduttiva si svia l'attenzione dalle misure proibizioniste mettendo in luce una volontà di intervenire contro lo sfruttamento (tutte le prostitute straniere vengono dichiarate vittime di sfruttamento) e richiamandosi alla Convenzione ONU abolizionista del 1949. Infatti rimane non punibile chi «dimostri di essere stato costretto a prostituirsi contro la sua volontà». Era previsto nella prima bozza che le prostitute pagassero contributi sanitari e previdenziali, ai sensi di un regolamento da emanare a cura del ministero del Lavoro, senza però dichiarare in modo esplicito (almeno nella proposta di legge) che la prostituzione è un mestiere, così come era inizialmente previsto che, nella prostituzione al chiuso, le donne potessero essere assunte dagli organizzatori di tali appartamenti [Mastrogiacomo 2002]. I malumori dei centristi, e della stessa ministra per le Pari opportunità Prestigiacomo, ha fatto sì che questi spiragli di regolamentarismo e di riconoscimento della prostituzione come un mestiere venissero cancellati. Per lo stesso motivo non si parla più dell'obbligo, inizialmente previsto e molto pubblicizzato, di sottoporsi a controlli sanitari ogni tre mesi: non era mai stato esplicitato chi e dove avrebbe conservato

i registri delle persone sottoposte all'obbligo e come esse avrebbero dovuto esservi iscritte.

È bene spendere qualche parola in più sulla questione dell'opposizione che i condomini possono fare all'esercizio della prostituzione in un appartamento dello stabile comune. Data la mancanza di una definizione per legge di che cosa sia la prostituzione e di chi siano le prostitute, questa possibilità si tramuta istantaneamente o in una vigilanza talebana sulle attività sessuali che ciascuno svolge a casa propria, oppure in una totale impossibilità di agire, dal momento che non vi è nessuna possibilità di dichiarare che l'attività sgradita ai condomini contempi uno scambio tra sesso e denaro, a meno di indagini e interventi della polizia casa per casa, come abbiamo visto nella descrizione delle complicazioni nella prova del reato di sfruttamento della prostituzione. D'altra parte, è vero che nei Paesi in cui la prostituzione al chiuso è consentita la popolazione richiede una tutela dal dover convivere a stretto contatto con questo fenomeno, come testimoniano i complicati regolamenti austriaci, e il legislatore difficilmente può trascurare questo tipo di richiesta.

La proposta di «Civiltà cattolica», la rivista dei gesuiti, contiene anch'essa la proibizione della prostituzione in strada e la tolleranza dell'autogestione di un massimo di tre persone in appartamento, rigettando invece l'obbligatorietà dei controlli sanitari e la considerazione della prostituzione come di un lavoro:

Si tratta al contrario di un'attività che, per quanto possa essere scelta liberamente (ma dubitiamo che ciò accada nella stragrande maggioranza dei casi), deve comunque considerarsi degradante e contraria alla dignità della persona, sia di chi si prostituisce sia di chi ne approfitta. Ogni buona legislazione, pur nella realistica convinzione che il fenomeno non potrà essere completamente abolito, deve quindi avere di mira positivamente tutto quanto si può e si deve fare per evitare che una persona si conceda in questo modo e che altri ricorran a questo per soddisfare i loro impulsi sessuali. Anche per questo crediamo che si debba mantenere il divieto di esercitare la prostituzione in luogo pubblico o esposto al pubblico e che debba essere scoraggiata ogni pubblicità e proibito ogni adescamento. D'altro canto si potrebbe eliminare il reato di agevolazione, per orientare l'esercizio della prostituzione almeno in luoghi più protetti che non la strada [Ferrari da Passano 2000, 543].

La proposta dei gesuiti, peraltro, è in contrasto con le posizioni di altre parti della Chiesa, come la Caritas, che ritiene inaccettabile apportare modifiche alla legge Merlin sia nel senso proibizionista sia in quello regolamentarista. La Caritas rigetta anche la zonizzazione, che appare però necessaria perché la prostituzione si possa svolgere nelle strade senza suscitare reazioni ostili nella popolazione, e con questo in realtà fa virare al proibizionismo la propria posizione: «Non devono incontrarsi sul territorio e nelle comunità, neppure ‘simbolicamente’, zone protette o comunque legittimate» [Caritas ambrosiana 2002].

«Civiltà cattolica» invece riconosce che l’abolizionismo che punisce il favoreggiamento è una posizione estremista: «Ma proprio in virtù della suddetta normativa tesa a scoraggiare ogni contributo esterno a questa attività, la donna che decide di fare questo mestiere – che è anche pericoloso – resta molto sola e isolata» [Ferrari da Passano 2000, 541]. E lamenta anche il fatto che la limitazione del commercio del sesso che i legislatori si pongono costantemente come obiettivo non sia da loro giustificata con l’umiliazione e il degrado della persona che si prostituisce, bensì con la difesa della pubblica moralità: si trascurano in questo modo i danni individuali che la prostituzione arrecherebbe a chi la pratica. Proprio questa visione della prostituzione come di un «danno individuale» inevitabilmente subìto da chi la pratica ha portato al modello della criminalizzazione dei clienti.

XII

LA CRIMINALIZZAZIONE DEL CLIENTE

Una volta accertato, anche con ricerche scientifiche, che la prostituzione non è un'attività particolarmente desiderabile, rimane da decidere se ammetterla comunque tra le attività lecite. Molti affermano di sì, suggerendo politiche di riduzione del danno (che saranno presentate nel prossimo capitolo), ma la risposta neo-abolizionista è al contrario nettamente negativa: «Quando i clienti sono legalmente identificati, sanzionati, multati ed esposti pubblicamente per aver comprato i corpi delle donne, allora il sesso che stanno comprando è riconosciuto come un atto di aggressione, una violazione delle donne, sia che le donne vi acconsentano o meno» [Barry 1995, 298]. Il discorso neo-abolizionista dichiara che non è possibile dare il proprio consenso allo scambio tra sesso e denaro, e lo fa riagganciandosi al proibizionismo sulle sostanze dichiarate illegali, tracciando un parallelo tra il far male a se stessi con la droga e il farlo con la prostituzione, per escludere ogni politica di ridu-

zione del danno e promuovere proibizioni anche in questo campo¹. Così si motivano le differenze tra le idee dell'abolizionismo storico, che lasciavano spazio alla liceità della prostituzione, e quelle del neo-abolizionismo nelle parole di una neo-abolizionista:

Il regolamentarismo, avendo legittimato la prostituzione, lasciò i riformatori nella posizione di considerare la prostituzione come abuso solo se coinvolgeva pratiche vittimizzanti come lo sfruttamento. Stabilire una differenza tra la prostituzione liberamente scelta e quella forzata voleva dire implicitamente che una parte della prostituzione è accettabile. Oggi sarebbe come suggerire che l'abuso di droga è accettabile quando non è forzato, quando le persone si iniettano le sostanze da sé senza una diretta costrizione da parte degli altri [Barry 1995, 92].

È indicativo l'uso del termine-omnibus «droga» invece di definire di che cosa esattamente si vuole parlare: «droga» è un termine tabuizzante che si adopera solo per le sostanze illegali, ma non dice nulla sulla loro effettiva pericolosità*. Inoltre non viene fatta nessuna considerazione di efficacia delle politiche che vada al di là della presa di posizione morale: proprio l'esempio dell'inefficacia (per non parlare della dannosità) del proibizionismo sulle droghe dimostra che gli effetti di una politica «corretta» a livello morale possono essere veramente controproducenti, non solo per gli effetti sulla vita di chi comunque usa le sostanze anche se illegali (e magari non lo farebbe se le medesime fossero legali) ma anche sul benessere della società nel suo complesso: si pensi

* Vi sono comprese infatti sostanze non pericolose, come i derivati della canapa, insieme ad altre indiscutibilmente dannose, come il crack. Nel caso dell'eroina, la sua pericolosità è legata principalmente alle modalità con le quali viene commercializzata. Scrivono dei ricercatori statunitensi: «I rischi diretti derivanti dall'uso di oppiacei sono la dipendenza e l'overdose. In sé, l'eroina non provoca gravi malattie. Essa non nuoce agli organi o ai tessuti. Le conseguenze dell'uso sono principalmente indirette (a seguito dell'effetto analgesico, i sintomi dolorosi sono soppressi per cui le affezioni o i sintomi di malattia non vengono rilevati) oppure secondarie, come i problemi in parte provocati dall'illegalità di tali sostanze (disponibilità ridotta, prezzi alti, criminalizzazione e isolamento sociale)» [Fondazione per la politica in materia di droga e di diritti umani 1996, 41]. Di converso, esistono sostanze psicoattive legali più pericolose di alcune di quelle illegali, come l'alcool e il tabacco.

alla piaga dei furti e delle rapine dei tossicodipendenti costretti a pagare i prezzi spropositati del mercato nero.

È interessante notare che il divario tra Svezia e Olanda sulla considerazione della prostituzione, che ha portato il primo Paese ad aderire al neo-proibizionismo mentre il secondo ha recentemente legalizzato il mestiere di prostituta, riproduce esattamente le loro politiche sulla droga: da una parte un cieco proibizionismo (che comprende una disinformazione sugli effetti delle sostanze proibite, come l'affermazione in un volantino prodotto dal comune di Göteborg secondo cui l'uso di hashish sarebbe dannoso per lo sviluppo degli adolescenti); dall'altra politiche di tolleranza e forte impulso alla riduzione del danno, dando per esempio la possibilità di testare le sostanze acquistate illegalmente prima di usarle. Lo stesso parallelo si può fare per l'atteggiamento tollerante della Danimarca in entrambi i settori, mentre all'opposto negli Stati Uniti vige un doppio proibizionismo. Anche la Francia, Paese in cui abolizionismo e neo-abolizionismo hanno mantenuto a lungo una egemonia culturale assoluta, ha adottato dal 1970 una politica sulle droghe rigidissima in cui il mero consumo di sostanze proibite è minacciato da uno a cinque anni di carcere. Negli ultimi anni invece i progetti di riduzione del danno si stanno moltiplicando anche in questo Paese per quanto riguarda sia le tossicodipendenze sia la prostituzione. E anche la svolta in direzione della «tolleranza zero» verso il semplice possesso di droghe da parte del governo Berlusconi sta marciando di pari passo con l'intenzione di proibire in strada il commercio del sesso.

La ricerca sociale che mostra i danni della prostituzione per chi la pratica [in primis Høigård, C. e Finstad 1986] è stata alla base delle proposte neo-proibizioniste, che sono partite da assistenti sociali e studiosi nei Paesi scandinavi e hanno avuto il primo momento di grande discussione pubblica nel 1995, quando in Svezia le parlamentari di sei partiti (tutti tranne i Moderati) lanciarono la proposta di vietare il commercio del sesso punendo i clienti. Nella conferenza stampa esse dichiararono che «le donne nel parlamento più paritario del mondo prendono posizione comune sulla questione prostituzione»². L'idea di colpire i clienti per far cessare il fenomeno della prostituzione non venne immediatamente accettata. Dato che da ricerche scandinave è emerso anche che l'uso che gli uomini fanno delle prostitute non rappresenta per loro

qualcosa di essenziale, ma una maschera di altri bisogni, si era inizialmente scelto di intervenire su questo comportamento compulsivo cercando di cambiarlo con l'offerta di consulenza psicologica e terapie.

Anche molti assistenti sociali svedesi si erano pronunciati contro il proibizionismo, dal momento che la sparizione dalla vista delle prostitute pregiudica fortemente la loro possibilità di lavorare, ma alla fine è prevalsa nel mondo politico l'idea che i clienti commettono *sempre* un abuso, non solo, come è ovvio, se la prostituzione non è volontaria, e quindi vanno puniti per l'acquisto di servizi sessuali. Il cliente ha così perso il suo storico status intoccabile, e si è ribaltata l'interpretazione usuale che vedeva nella prostituzione una colpa per le donne: a lui, al suo ricatto economico, è stata attribuita la colpa morale dell'esistenza del commercio del sesso, ed è in quanto agente diretto di una violenza che lo si vuole punire.

Al pari dell'inasprimento delle leggi sulla prostituzione irlandese (gli unici due casi di adozione di politiche più restrittive verso le prostitute autoctone che sono avvenuti nell'ultimo decennio in Paesi della UE), la svolta non è avvenuta con un provvedimento specifico, ma nel quadro di una riforma su un altro tema: nel caso irlandese l'omosessualità, nel caso svedese la violenza contro le donne, in un pacchetto chiamato «Kvinnofrid» («pace della donna», un'espressione del diritto medioevale). Il pacchetto voleva rispondere all'aumento nei dieci anni precedenti delle denunce per varie forme di reati e aggressioni sessuali. Nella presentazione del provvedimento fatta dal governo a guida socialdemocratica si legge che «la prostituzione non è un fenomeno sociale desiderabile», e si dichiara anche che la nuova misura penale contro i clienti non vuole sostituire le misure sociali per contrastare la prostituzione e i suoi effetti dannosi, tende anzi a motivare le prostitute a cercare aiuto per abbandonare il loro modo di vivere.

Dal gennaio 1999 è dunque proibito in Svezia acquistare servizi sessuali (questa l'espressione usata nella legge) oppure anche solo tentare di farlo, pena una multa o il carcere fino a sei mesi. Finora la pena del carcere non è stata mai comminata, e anche le condanne al pagamento di una multa sono state pochissime, tanto che le statistiche ufficiali le hanno riportate solo per il primo anno

in cui la legge è stata in vigore*, mentre continuano a riportare i dati, quasi altrettanto scarsi, dei reati di sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione. Negli anni Novanta vi erano solitamente una ventina di reati denunciati, con una punta di 45 nel 1993, una quarantina dal 2000, mentre nel 2003 sono stati 69, più una ventina di casi di traffico (reato appena introdotto). Dal gennaio 1999 al febbraio 2001 vi sono state 160 denunce, di cui 67 ritirate. Le multe comminate sono state 25 a seguito di un processo, 11 sono state accettate senza processo, e 7 clienti sono stati assolti (50 casi erano ancora sospesi).

In Svezia la prostituzione, che già era scarsa, è ormai praticamente scomparsa dalle strade, però con costi molto alti per la sorveglianza. La polizia è stata dotata di telecamere a raggi infrarossi per acquisire prove, e le pattuglie sono continuamente impegnate in appostamenti e ronde. Il giudizio del mondo politico sulla legge continua a essere positivo: avendo uno scopo morale, non la si deve valutare dal numero di multe effettivamente comminate in rapporto allo sforzo investigativo, ma dal suo valore esemplare. Le conseguenze negative per le prostitute a causa della criminalizzazione dei loro clienti sono considerate in modo assai positivo dai sostenitori della politica neo-abolizionista in quanto rappresenterebbero uno sprone a lasciare il mestiere, anche se è evidente che l'incentivo più immediato è quello di trasferirsi al chiuso, in un appartamento da cui prendere contatti attraverso il più sicuro canale degli annunci o del passa-parola, e anche distribuendo biglietti da visita, come è stato notato nel periodo immediatamente precedente l'entrata in vigore della nuova legge nella via di Stoccolma dove si radunano le prostitute.

Il dibattito sul commercio del sesso negli altri Paesi scandinavi non ha dato esiti così drastici come in Svezia. In Norvegia la criminalizzazione dei clienti è stata rifiutata nel corso del dibattito suscitato dall'ingresso nel Paese di donne dell'Est Europa allo

* Nel corso del 1999, 7 uomini sono stati processati per il nuovo reato di acquisto di servizi sessuali e 91 denunciati. Solo 2 di queste denunce hanno riguardato contatti avuti al chiuso e non sulla strada. Le condanne sono state 6, tutte per episodi avvenuti in strada. Per tutti la pena stabilita è stata una multa, mentre altre cinque multe sono state accettate e pagate prima del processo.

scopo di prostituirsi. Il parlamento si è pronunciato negativamente, in attesa di poter meglio valutare gli esiti del cambiamento di politica in Svezia. Anche in Finlandia un dibattito parlamentare tenutosi nel 1993 ha rifiutato le proposte proibizioniste, ora però riportate in auge da un disegno di legge governativo del 2003. In questo Paese, in cui la prostituzione era in via di sparizione già dagli anni Settanta, il crollo dell'Unione Sovietica ha portato a un pendolarismo delle donne della ex URSS ancora più spiccato che in Norvegia, che confina con la Russia solo in un breve tratto nel nord del Paese mentre la Finlandia ha confini molto più estesi. Anche la recessione all'inizio degli anni Novanta aveva fatto aumentare il numero di prostitute finlandesi. La polizia dal 1999 può impedire alle straniere conosciute come prostitute l'ingresso nel Paese, e su pressione del comitato del quartiere Kallio di Helsinki, attivo dalla fine degli anni Ottanta, la capitale e la città di Vantaa hanno proibito la prostituzione in strada con ordinanze municipali, proibizione interpretata da autorità e forze dell'ordine come riguardante soltanto le prostitute e non i clienti.

Anche la Danimarca, terra di difesa delle libertà individuali, è scettica rispetto al modello svedese di moralità sessuale imposta dallo Stato. Il suo rifiuto dell'innovazione svedese è stato molto più secco: nel dibattito politico danese c'è consenso sul fatto che la prostituzione è una scelta legittima, sia da parte del cliente sia della prostituta che non è vittima di violenza diretta.

In Italia il «modello svedese» ha raccolto molti consensi: l'aumento della prostituzione nelle strade e le orribili storie di sfruttamento di donne straniere hanno fatto pensare anche a questa strada per ridurre l'incidenza della prostituzione. Maria Burani Procaccini di Forza Italia (C176) propone «un solo articolo che colpisce quei 9 milioni di clienti che annualmente, in Italia, comprano prestazioni sessuali da persone umane utilizzate come semplici oggetti privi di dignità» per mezzo di multe o della prigione. Nel gennaio 2004 è stato presentato un disegno di legge di iniziativa popolare che, sfruttando la retorica della schiavizzazione «della donna», mira a proibire la prostituzione multando o imprigionando i clienti (C4591).

I comuni, come abbiamo visto, hanno cominciato a multare i clienti (la stessa cosa era successa in alcune città della Francia prima che il governo Raffarin approvasse la legge che proibisce la

prostituzione all'aperto), mentre sono falliti i tentativi di criminalizzarli per favoreggiamento della prostituzione, sia per la sentenza del tribunale di Perugia³ che ha ribadito che il favoreggiamento può applicarsi solo a terzi, quindi mai al cliente, sia per i ripensamenti suscitati dal suicidio di un giovane cliente per la vergogna la notte in cui gli venne sequestrata l'automobile⁴. Siamo assistendo a un vero rovesciamento di prospettiva: «Una volta, quando andavano in giro con i cellulari... la prendevano in atti osceni, che succedeva? A lei, in galera, a lui, a piede libero. L'atto osceno lo facevano in due...» [Blumir e Sauvage 1980, 210].

XIII

LA RIDUZIONE DEL DANNO

Un approccio ai danni che subiscono le prostitute più pragmatico e immediatamente efficace rispetto a quello del neo-abolizionismo, e del neo-proibizionismo cui esso conduce, è sviluppato dai servizi sociali particolarmente rivolti al mondo della prostituzione, con azioni volte alla riduzione del danno e programmi di inserimento lavorativo.

La riduzione del danno presuppone un'accettazione di fatto dello scambio del sesso con il denaro, che per alcuni gruppi (sicuramente per tutti quelli cui partecipano le stesse prostitute) è anche morale. Nel Sud Europa costituisce un campo di intervento molto controverso su cui si scontrano le posizioni di gruppi di matrice religiosa e gruppi laici. In Paesi non cattolici, invece, una visione abolizionista e religiosa non è incompatibile con strategie per la riduzione del danno: si tratta di azioni (per esempio la distribuzione di preservativi come mezzo di prevenzione

contro l'AIDS) non condannate dalle Chiese protestanti e praticate senza contestazioni da associazioni sia laiche sia religiose, sia abolizioniste sia a favore del riconoscimento della prostituzione come lavoro.

L'espressione «riduzione del danno» deriva originariamente da una modalità di intervento sociale nel mondo della tossicodipendenza e indica gli interventi finalizzati a migliorare nell'immediato le condizioni di vita di chi assume sostanze illegali pesanti, soprattutto salvaguardandone la salute. Non necessariamente questo significa accettare lo stile di vita dei tossicodipendenti: significa invece fornire i primi strumenti e le prime nozioni per prendersi cura di sé, rafforzando questi comportamenti come passo necessario per migliorare la propria vita anche sotto altri aspetti, non esclusa la disintossicazione. Si interviene quindi per convincere a usare modalità di assunzione delle sostanze che non implicino ulteriori pericoli sanitari. Un importante obiettivo è far cessare l'uso in comune delle siringhe, fornendole gratuitamente. In alcuni Paesi, come la Norvegia e l'Olanda, le unità mobili per la riduzione del danno e i presidi delle *tippelzonen* forniscono anche il metadone.

L'informazione su preservativi e lubrificanti e la loro distribuzione rappresentano l'equivalente per la prostituzione di questa modalità di intervento nei confronti dei tossicodipendenti. Parliamo di riduzione del danno quando si forniscono gratuitamente questi materiali e si informano le persone sulle modalità e i vantaggi del loro uso mediante un lavoro detto di *outreach*, in cui gli operatori percorrono le strade, e qualche volta anche i luoghi al chiuso della prostituzione, come fanno il Pro-centret a Copenaghen (che a volte gli stessi proprietari dei saloni di massaggio chiamano per informare sul sesso sicuro le lavoratrici), la LILA e l'ALA a Milano, il GG&GD ad Amsterdam. Questo detto in estrema sintesi, perché gli interventi e il *counseling* non si limitano solo a ciò e includono l'ascolto dei bisogni di chi si prostituisce, l'informazione sulle possibilità di ottenere assistenza e sui servizi sanitari disponibili, l'accompagnamento ai medesimi. Le unità di strada di associazioni cattoliche in Italia e in altri Paesi dell'Europa cattolica non distribuiscono preservativi e mirano invece al recupero sociale, anche se organizzano, tra l'altro, corsi di educazione sessuale, in particolare per le giovani

straniere. Nel Nord Europa invece la riduzione del danno è accettata tanto da laici che da religiosi. Le unità di strada in molti luoghi hanno avuto problemi con la polizia, almeno all'inizio della loro attività, e sono state minacciate di denuncia per favoreggiamento della prostituzione, con il sequestro dei preservativi destinati a esser distribuiti.

L'estensione a chi si prostituisce di un metodo sperimentato dagli operatori sociali con i tossicodipendenti è dovuta anche alla semplice sovrapposizione dei campi di intervento, dato l'intreccio, soprattutto per le donne, tra uso di eroina e prostituzione. Si tratta di una componente del mondo della prostituzione che è molto minoritaria nel nostro Paese e in diminuzione in altri luoghi, come la Gran Bretagna, mentre altrove costituisce una quota non indifferente soprattutto in strada: in Svezia, Danimarca, Spagna e Germania. Si sono ripetutamente osservati mutamenti nella consistenza della prostituzione di strada legata alla tossicodipendenza a seguito dell'introduzione di terapie sostitutive per la dipendenza da eroina, come per esempio in Spagna, in Gran Bretagna e in Olanda, che ha anche avuto un minore afflusso di tossicomani tedesche da quando si è cominciato a distribuire il metadone anche in Germania. Tuttavia anche quando il metadone è in libera distribuzione, come per esempio in Danimarca, persiste uno zoccolo duro di donne che continuano a procurarsi l'eroina sul mercato nero e si prostituiscono per poterne pagare gli alti prezzi. A Liverpool uno dei progetti realizzati dal Prostitution strategy and coordination group in collaborazione con varie organizzazioni (polizia, autorità locali, servizi sanitari, associazioni, ricercatori universitari) è stata la distribuzione di eroina a 40 ragazze tossicodipendenti, che hanno tutte smesso di prostituirsi. A Copenaghen, Reden («Il nido») diretto da Dorit Otzen, l'attuale presidente della Federazione Abolizionista Internazionale, offre assistenza nell'ottica della riduzione del danno alle tossicodipendenti, che spesso sono prostitute che vivono sulla strada: è un posto dove pernottare o anche stare durante il giorno, cui possono accedere solo le donne, in modo che focalizzino l'attenzione su se stesse invece che sui loro ragazzi o su altri maschi presenti. Nella sede di Copenaghen c'è una stanza per bucarsi, con materiale sterile a disposizione. Le permanenze nel corso di un anno assommano a un centinaio di donne. In caso di decisione di disintossicazione, si è subito messe in contatto con

comunità gestite dalla stessa organizzazione, nell'alveo del cristianesimo protestante.

Anche l'Unione europea ha giocato un ruolo importante finanziando progetti per la riduzione del danno allo scopo di contrastare il pericolo di diffusione dell'HIV, progetti che spesso sono stati rivolti in particolare al mondo della prostituzione. In Paesi come la Francia e l'Irlanda il ruolo di questi finanziamenti è stato importante, dal momento che ha introdotto o rafforzato un approccio che le politiche precedenti non prevedevano, data la dominanza di associazioni di matrice cattolica. E questo ha fatto introdurre nel dibattito pubblico per la prima volta una visione della prostituzione che non la condanna moralmente, ma ne difende la legittimità, oppure sospende il giudizio intervenendo pragmaticamente, e di fatto accettando che molte persone ne traggano sostentamento.

I programmi di azione Europap (Rete europea di prevenzione dell'AIDS presso le prostitute) e Tampep (Prevenzione transnazionale di AIDS e malattie a trasmissione sessuale tra le prostitute migranti in Europa) sono stati avviati nel 1993, come si è detto, per ridurre i rischi di diffusione dell'AIDS. Con i fondi Europap si sono costituiti dei gruppi, inizialmente in Francia, Belgio, Spagna, Italia e Germania, poi estesi a 11 Paesi, che hanno lavorato usando il metodo della *peer education*, ovvero contattando prostitute o ex prostitute che desiderassero farsi portatrici presso le altre dei messaggi sui metodi di prevenzione delle malattie a trasmissione sessuale, oltre che di eventuali altri servizi offerti dagli enti pubblici o dalle ONG. Tampep, presente in Olanda, Germania, Italia e Austria, sviluppa interventi particolarmente mirati alle migranti. Oltre a questi è attivo dal 1996, a seguito della Conferenza di Vienna sul traffico di donne organizzata quell'anno dall'Unione europea, anche il programma comunitario Stop, per la ricerca e l'interscambio di informazioni e progetti sul tema del traffico di persone.

In tutti i Paesi della UE esistono uffici pubblici o ONG che si rivolgono in modo particolare alle prostitute [per l'Italia: Da Pra Pocchiesa 1999]. Si tratta di servizi pubblici, come il Prostitutionsgruppen di Göteborg e il Pro-centret di Copenaghen; si tratta di cliniche come il GG&GD ad Amsterdam e il Praed Street Project a Londra, specializzate in malattie a trasmissione sessuale, che si rivolgono alle prostitute consapevoli della necessità

di un approccio particolare a questo gruppo, che è più difficile da raggiungere e teme la stigmatizzazione; si tratta di enti basati sul volontariato a forte motivazione religiosa, come il Mouvement du Nid in Francia, Reden in Danimarca, le Missioni cittadine in Svezia, mentre altri gruppi comprendono una componente di volontariato laico e sono più focalizzati sulle questioni sanitarie, come la LILA in Italia e Medicos del Mundo in Spagna. Infine si tratta di centri di servizi nati dai movimenti delle prostitute o da gruppi di auto-aiuto, come Hydra a Berlino, Whip (Women Health in Prostitution) di Leicester, Scot-Pep di Edimburgo e lo stesso Comitato per i diritti civili delle prostitute italiane, che partecipa a numerosi progetti di concerto con gli enti pubblici (come il progetto «Prostituzione» della regione Emilia-Romagna, con interventi varati nel 1996 sulle straniere in strada con finalità di riduzione del danno, prevenzione di malattie, protezione dei minorenni, riduzione della «separatezza/estraneità» fra città e mondo della prostituzione e sostegno ai percorsi orientati alla ricerca di un diverso contesto di vita). Sono interventi molto attenti a non riprodurre stigmatizzazione, e agiscono in genere secondo il principio dell'*empowerment*, cioè del far sviluppare alla persona in stato di bisogno degli strumenti per riacquisire controllo sulla propria esistenza.

Un'importante tappa del dibattito parlamentare italiano che è andata nella medesima direzione sono state le conclusioni, nella scorsa legislatura, della XII Commissione affari sociali della Camera, che ha ascoltato operatori delle associazioni, amministratori pubblici ed esperti nel corso di un'indagine conoscitiva sugli aspetti sociali e sanitari della prostituzione. Le conclusioni sono state che non vi è tanto un bisogno di cambiare gli strumenti legislativi esistenti quanto la necessità di approvare misure di politica sociale e di finanziare i programmi per la riduzione dei danni sanitari e i progetti per le vittime di traffico, che dal 1999, come abbiamo visto, possono rimanere in Italia ottenendo un permesso di soggiorno per protezione sociale. La proposta C350 presentata in questa legislatura a firma Bolognesi e altri deputati DS, preceduta da una lunga relazione che rende conto dei dati acquisiti durante le audizioni della Commissione, vorrebbe rendere legge queste proposte.

XIV

IL NEO-REGOLAMENTARISMO

Distinguiamo il neo-regolamentarismo dal regolamentarismo classico per l'assenza di stigmatizzazione giuridica dell'attività di prostituzione, che comincia proprio cancellando dal codice civile la clausola di nullità del contratto per contrarietà ai buoni costumi. Questo ovviamente non risolve in un battibaleno i problemi di stigmatizzazione sociale, ma rappresenta comunque un progresso rispetto al regolamentarismo classico, che rafforza la stigmatizzazione con norme quali il sottoporsi obbligatoriamente a frequenti esami medici mentre nulla (nemmeno usare sempre il preservativo) è richiesto ai clienti, o come la condizione di un periodo di buona condotta prima di essere cancellata dalla lista delle prostitute (come nell'Italia dei casinò o nell'Austria attuale: cinque anni di attesa per un certificato che è indispensabile per intraprendere molti mestieri), o il dover dichiarare alla polizia ogni proprio spostamento (Austria), o quella, vigente in

Germania fino al 2001 che impediva ai gestori di bordello di offrire buone condizioni di lavoro, dal momento che in tal modo le donne non sarebbero state incoraggiate ad abbandonare il mestiere.

Tuttavia la chiave di volta per il riconoscimento della prostituzione come lavoro è proprio la validità del contratto con cui si scambiano servizi sessuali con denaro. Nel momento in cui si cessa di considerarlo nullo per contrarietà ai buoni costumi, è aperta la strada alla protezione giuridica delle parti che entrano in questo contratto, e sorgerà spontaneo, nelle nostre società burocratizzate, introdurre delle regole per stabilire quali modi siano consentiti per la sua stipulazione e quali i diritti e i doveri di chi lo stipula nei confronti dell'altra parte e dell'intera cittadinanza. La legittimazione dei proventi della prostituzione porta con sé in prima istanza la facoltà di citare in giudizio il cliente per richiedere il compenso pattuito e non pagato, mentre al contrario la rottura della promessa contrattuale da parte della prostituta non significa affatto che la forza pubblica la costringerà a eseguirla, cosa che non accade in nessun caso di inadempienza: potrà invece eventualmente (difficilmente...) essere passibile di una richiesta di risarcimento danni, come in qualsiasi altro tipo di contratto con altre prestazioni come oggetto (la nuova legge tedesca invece esclude che i clienti possano chiedere un risarcimento danni). La visibilità del reddito da prostituzione potrà poi essere usata nelle cause per risarcimento per diminuzione della capacità lavorativa e per la stipulazione di altri contratti di tipo assicurativo o di mutui. Nel caso particolare della Francia significherebbe anche semplicemente riuscire ad aprire un conto in banca: le prostitute di quel Paese sono costrette a sbrigare in contanti ogni tipo di transazione economica dal momento che il fisco sorveglia i conti correnti ed è pronto ad addebitare tasse arretrate di ben nove anni a chi è scoperta possedere redditi derivanti dalla prostituzione. Questa disposizione, tra l'altro, è una potente arma che Stato e associazioni abolizioniste usano per costringere le donne a smettere di prostituirsi, dal momento che le tasse arretrate degli ultimi nove anni possono essere condonate solo grazie a un attestato di reinserimento sociale emesso da un'associazione pubblicamente riconosciuta che abbia per scopo la lotta alla prostituzione.

Anche la tassazione dei proventi della prostituzione rappresenta una logica conseguenza del considerare valido il relativo contratto, e infatti negli Stati che si ispirano all'abolizionismo le prostitute non sono tassate. La Gran Bretagna e soprattutto la Francia, che esige non solo le tasse, ma anche il versamento di contributi per prestazioni sociali di cui chi fa la prostituta non potrà mai beneficiare¹, rappresentano stupefacenti eccezioni (oggetto di contestazione da parte degli abolizionisti francesi). Ma anche il regolamentarismo vecchio stampo di Germania e Austria, che dichiarava l'invalidità di questo contratto, richiedeva ugualmente il pagamento delle tasse (che invece non è previsto in Grecia).

I Paesi della UE che possiamo classificare come neo-regolamentaristi sono infatti gli unici a non considerare legalmente nullo, cioè inesistente, lo scambio tra sesso e denaro: l'Olanda da lungo tempo non ha più la tradizionale clausola di invalidità dei contratti per contrarietà ai buoni costumi (anche se non ne discese automaticamente e immediatamente il neo-regolamentarismo) e la Germania nel dicembre 2001 ha riformato il diritto civile proprio allo scopo di dichiarare che il contratto di prostituzione non è contrario ai buoni costumi.

Il linguaggio del legislatore neo-regolamentarista abbandona i riferimenti ai cattivi costumi, che invece abbondano nell'impostazione regolamentarista, e parla invece di lavoro, togliendo dai codici le norme discriminatorie, tra le quali però non può più rientrare la registrazione come praticante questo mestiere (benché non sia una cosa di cui si debbano occupare necessariamente la polizia o il servizio sanitario, quanto piuttosto il fisco o la Camera di commercio). Chiaramente la registrazione è vista da parte delle prostitute come un forte svantaggio di questo modello di politica. C'è da dire però che persino nei Paesi abolizionisti, dove le leggi lo proibirebbero, di fatto avviene spesso una schedatura di chi si prostituisce da parte della polizia (per non parlare della considerazione di chi si prostituisce come «persona pericolosa» che in Italia è passibile, come abbiamo visto, di rimpatrio obbligatorio nel comune di residenza e di ritiro della patente di guida).

Il mutamento di politica da regolamentarismo classico a neo-regolamentarismo è avvenuto in modo esemplare in Germania, Paese che aveva mantenuto i regolamenti sulla prostituzione

reintrodotti dal nazismo dopo il periodo abolizionista della Repubblica di Weimar. La riforma del governo SPD-Verdi approvata nel 2001 consiste infatti essenzialmente nel togliere il giudizio di immoralità al contratto, nell'abolire le norme sulla promozione della prostituzione (intesa come: fornire buone condizioni di lavoro nei bordelli, cioè condizioni che vadano oltre la semplice sicurezza dell'alloggio, del rifugio o della dimora e gli accessori solitamente legati a questi, da cui veniva esclusa persino la fornitura di preservativi), nel consentire che si acceda alle assicurazioni sanitarie e alla previdenza del settore privato (già possibile però da qualche anno, per lo meno presso alcune compagnie assicurative), nell'ammettere le prostitute a usufruire dei fondi per la formazione per un nuovo mestiere². È prevista anche la possibilità di stipulare contratti come lavoratrice dipendente, cosa che salvaguarderebbe chi attualmente affitta le stanze nei bordelli o negli Eros center, dove lavora in modo solo formalmente autonomo e in più rischia di accumulare debiti a causa degli affitti alti che sono richiesti dai proprietari. Il rovescio della medaglia è che quando si lavora per altri (e questo in realtà avviene anche se formalmente è la prostituta che affitta la stanza nel bordello) è praticamente impossibile rifiutare un cliente o una particolare prestazione se non si vogliono avere problemi con i gestori, i quali difficilmente sosterranno le richieste delle prostitute contro quelle dei loro clienti. È per questo che in Olanda, con il passaggio dalla politica di tolleranza al neo-regolamentarismo, si era discusso dell'eventuale esclusione della possibilità di stipulare contratti di lavoro dipendente, ma alla fine questi sono stati ammessi, anche se con clausole obbligatorie che dovrebbero salvaguardare la volontà di chi si prostituisce.

In Germania inoltre non è stata cambiata la legge introduttiva al codice penale del 1974, la quale stabiliva che il governo di un *Land*, allo scopo di proteggere la gioventù o la pubblica decenza, ha facoltà di proibire del tutto l'esercizio della prostituzione all'interno di un'area o di un comune fino a 50.000 abitanti, mentre nei comuni più popolosi (sono 150) può introdurre dei divieti parziali, come per esempio il rispetto di orari particolari³. Il risultato è stato che in tutti i grandi comuni (tranne appunto Berlino, l'unico *Land* che non si è avvalso della possibilità di proibire la prostituzione in determinate zone) la maggior parte del territorio è *Sperrgebiet*,

zona proibita, e il concentrarsi della prostituzione in alcune piccole zone ha garantito ai proprietari degli immobili una sorta di monopolio, dato che quasi sempre la domanda di spazi ha superato l'offerta. Chi si prostituisce paga così affitti stratosferici per le stanze o le vetrine⁴. Quanto alle zone riservate alla prostituzione di strada dalle autorità locali, si tratta spesso di luoghi isolati ai margini della città, senza residenti, senza infrastrutture, a volte senza passaggio di traffico. Le sanzioni per aver esercitato la prostituzione in tempi o luoghi non stabiliti sono multe fino a 1.000 marchi, cui si aggiunge la prigione fino a sei mesi in caso di recidiva. La limitazione delle zone, data la loro piccola superficie, ha creato profitti di monopolio anche sulle strade: «In realtà la strada quasi ovunque in Germania è saldamente nelle mani di 'protettori' che incassano dalle donne *Standgelder*, il denaro per il posto sul marciapiede, tra 150 e 250 marchi per notte, e prescrivono i vestiti da indossare, così come il tempo di lavoro» [Riecker 1995, 20].

La proposta di legge elaborata dai gruppi di prostitute in Germania chiedeva l'abolizione sia dei controlli sanitari obbligatori sia della proibizione dell'adescamento, oggi ammesso solo al di fuori dello *Sperrgebiet*, la zona proibita. Si chiedeva anche che avesse fine la pratica delle espulsioni delle straniere che si prostituiscono e che cessasse il proibizionismo sulle droghe, per far venir meno la necessità di prostituirsi o di delinquere per poterle acquistare ai prezzi gonfiati del mercato nero. La proposta comprendeva anche tutti i punti che sono stati approvati nella riforma, tra i quali l'ammissibilità del contratto di lavoro dipendente in modo che spetti ai datori di lavoro il pagamento dei contributi. Un gestore di bordello si è dichiarato soddisfatto delle nuove norme per la seguente ragione: «Ora pago la mazzetta per la protezione alla polizia e alla mafia. A Berlino ci sono tre grossi gruppi mafiosi: gli arabi, gli iugoslavi-russi e i turchi. Con la legalizzazione del mestiere non solo risparmio i soldi per la polizia, ma posso anche chiamarli se il mio negozio o le mie ragazze vengono minacciate» [Brand e Höge 2001].

Quali sono le caratteristiche del commercio del sesso nei Paesi neo-regolamentaristi? Una stima della ripartizione secondo il luogo di lavoro delle persone che in Germania vendono sesso è stata fatta nell'ambito di una ricerca dell'istituto berlinese Intersofia: il 64% delle persone registrate negli uffici d'igiene

nelle città sopra i 50.000 abitanti (quelle dove è consentita la prostituzione) esercitano nei locali (bar, club o bordelli) e il 16% in strada (alle rimanenti non è stata fatta questa domanda). L'8% delle persone che si prostituiscono sono tossicodipendenti. La ricerca ha fornito anche una stima totale molto attendibile delle persone registrate, che sarebbero 50.000, cifra che rappresenta quindi il numero minimo di coloro che si dedicano alla prostituzione.

La revisione critica di altre stime sul numero di persone attive nel commercio del sesso, sia ufficialmente che clandestinamente, ha dato come cifra più probabile 200.000 persone. Per l'Olanda si ritiene che il numero massimo sia 25.000. Le stime della polizia collocano tra 20.000 e 30.000 le prostitute attive in tutta l'Olanda: circa il 30% lavora nei club, il 30% nelle vetrine, il 15% come accompagnatrice, il 10% in strada. Le stime giornaliere dicono che ogni giorno, appunto, 2.000 persone lavorano nelle 2.040 vetrine del Paese, 3.500-4.000 in 600-700 club e case private, e solo 320 in strada [Visser, Oomens e Boerman 2000, 23]. Ci sono inoltre delle valutazioni del servizio sanitario municipale di Amsterdam, dove sarebbero attive 10.000 persone* in 400 vetrine, 50 bordelli e innumerevoli appartamenti. Un migliaio di esse, di cui l'80% tossicodipendenti, esercita per strada.

I controlli sanitari sono gestiti in modo molto diverso dai due Paesi: l'Olanda li ha mantenuti volontari, impiegando personale dei servizi sanitari pubblici specializzati in malattie veneree per diffondere le informazioni sulla prevenzione e incoraggiare i controlli. Non vi è alcun obbligo di visita medica per chi si prostituisce: l'unica prescrizione è che i proprietari dei bordelli garantiscano che i servizi sanitari possano avere accesso ai locali per informare e invitare ai controlli. In Germania invece è tuttora in vigore la legge del 1953 per combattere le malattie sessuali, in base alla quale se una persona che è fortemente sospettata di avere rapporti sessuali con partner che cambiano spesso viene indicata come possibile fonte d'infezione per queste malattie, la sua identità deve essere notificata dal suo medico

* Questa stima sembra però eccessiva, dato che corrisponde a una persona che si prostituisce ogni 170 abitanti, cifra che non sembra realistica, anche se è vicina al rapporto 1 su 230 stimato per Amburgo.

curante all'ufficio di sanità pubblica, in modo che venga sottoposta a esami medici a cadenza settimanale o quindicinale. La legge nazionale obbliga solo a produrre un attestato sulle condizioni di salute ma non dice quanto spesso, cosa che è decisa a livello locale. In Baviera e nel Baden-Württemberg tra questi esami è compreso anche il test sull'infezione da HIV, da fare ogni tre mesi. In qualunque momento, su richiesta dell'ufficio di sanità pubblica, le persone così schedate sono obbligate a produrre un certificato medico che attesti le proprie condizioni di salute. Se si esercita senza certificato, si è obbligate a una visita medica. Solo in alcuni luoghi la registrazione negli schedari sanitari non avviene: sono le città-*Länder* di Amburgo, Brema, Berlino e alcuni comuni, come Francoforte sul Meno, che invece incoraggiano i controlli su base volontaria. I *Länder* più conservatori, come la Baviera, proibiscono ai sieropositivi di esercitare, a pena dell'internamento (accade anche a Bochum). Altrove, per esempio nella città di Wiesbaden, si richiede un impegno formale a usare i preservativi mentre nel contempo si offrono corsi di riqualificazione professionale che permettano di scegliere un altro mestiere. Solo in caso di fallimento di queste misure scatta per chi è sieropositivo la proibizione della prostituzione.

Veniamo alla riforma olandese, che però si può definire tollerante solo a metà: i cambiamenti nel codice penale non hanno mutato quasi nulla nella prassi già seguita nel corso di tutto il decennio*, mentre le nuove regole approvate a livello comunale hanno reso più difficile la situazione delle immigrate senza documenti, cui prima veniva permesso di prostituirsi, e che costituiscono una grossa fetta delle persone dedite alla prostituzione. Il mutamento di politica è avvenuto al fine di separare chiaramente un settore legale da uno illegale, e poter dedicare le risorse investigative soltanto a quest'ultimo, mentre la regolazione del settore legale deve avvenire attraverso misure amministrative, di cui l'applicazione è più veloce e più certa in un contesto in cui le autorità hanno il polso della situazione e sanno dove si svolge il commercio del sesso. Questa conoscenza, frutto della politica di tolleranza, è però

* Una norma innovativa è la punibilità del cliente che abbia avuto rapporti con una donna che esercitava la prostituzione solo perché costretta.

diventata obsoleta, dal momento che l'inasprimento delle regole spinge organizzatori e prostitute a entrare in clandestinità, vanificando il contenuto della legge. «Il settore legale non è prospero, mentre questa sarebbe l'unica possibilità di bloccare quello illegale. Le migranti non ci possono lavorare e così nessuno guadagna», dichiara Marieke van Doorninck della Fondazione de Graaf. L'associazione di prostitute De rode draad (Il filo rosso) ha espresso grande insoddisfazione per il fallimento della legge nel migliorare le condizioni di lavoro di chi si prostituisce.

Amsterdam ha fatto da città-pilota per questo modello: già nel 1996 il comune aveva emanato un regolamento locale concernente le caratteristiche dei locali e le condizioni di lavoro delle prostitute, e anche a L'Aja un simile regolamento era entrato in vigore nel 1998. Queste sono le condizioni per ottenere la licenza di tolleranza che sono state raccomandate dal governo ai comuni nel *Manuale di politica locale in materia di prostituzione*: localizzazione non contraria all'ordine pubblico, caratteristiche dell'edificio che rispettino determinati parametri di sicurezza, spazi di lavoro sufficienti, illuminazione e areazione adeguate, presenza di bagni, letti di qualità, impianti antincendio, buone condizioni igieniche e altro. L'ultima serie di condizioni riguarda il rapporto tra organizzatori e prostitute: queste non devono essere forzate ad accettare clienti o atti che non desiderano, a bere alcolici, a non usare il preservativo. Le prostitute non devono essere minorenni, cosa che era controllata anche in periodo di tolleranza, e se sono straniere devono avere un permesso di lavoro. Ai servizi sanitari deve essere garantito l'accesso ai locali per informare le lavoratrici sulla prevenzione e invitarle a sottoporsi a esami medici. Se il gestore viola queste condizioni, incorre in sanzioni amministrative che gli fanno chiudere l'impresa.

Tutti i comuni olandesi si sono dovuti dotare di un regolamento entro l'inizio dell'ottobre 2000, quando la legge è entrata in vigore. L'obbligo di approvare un regolamento è stato deciso per evitare il boicottaggio minacciato dai cristiano democratici del CDA, contrari alla regolamentazione, che avrebbero voluto instaurare una «politica zero» nei comuni dove guidavano la maggioranza.

La popolazione ha approvato questa linea di condotta: un sondaggio sulla legalizzazione della prostituzione realizzato nel

1997 da Inter/View ha rilevato che il 73% degli intervistati era favorevole. Il 74% del campione ha anche espresso il parere che la prostituzione sia un mestiere accettabile. Anche in Germania il 68% degli intervistati riteneva che la prostituzione non fosse contraria alla pubblica moralità, secondo un sondaggio Dimap del 1999 citato nella relazione sulla proposta di legge governativa, in cui si trovano anche riferimenti a sentenze di tribunali che esprimono un identico punto di vista (Drucksache 14/5958).

Anche il gruppo olandese di prostitute *De rode draad*, costituitosi nel 1986, si è sempre schierato a favore della regolamentazione, poiché riteneva che la politica di tolleranza desse vantaggi solamente ai tenutari di bordelli, che non erano sottoposti ad alcuna regola (tranne il pagamento delle tasse)⁵. Tuttavia anche ora molte voci criticano il fatto che sarebbero gli organizzatori a trarre i maggiori vantaggi da questo sistema di regolamenti. Essi userebbero metodi intimidatori per scoraggiare nuovi ingressi sul mercato, tenendo così bassa l'offerta di luoghi in cui prostituirsi per le donne, stringerebbero accordi di cartello per fissare la percentuale sulle prestazioni da dare alle prostitute, sfrutterebbero il minore potere contrattuale delle straniere, e avrebbero in definitiva un potere quasi di monopolio, anche a causa delle restrizioni che sono poste alla prostituzione di strada. E infatti già si scoprono donne senza documenti che vengono nascoste nei bordelli e sono ricattabilissime: il fatto che i proprietari le possano mandare via quando vogliono si traduce in percentuali più basse per le donne su ogni prestazione. Il pericolo della nuova legge paventato da un articolo di Boonen del 1998, cioè che gli organizzatori della prostituzione risultassero la parte favorita perché nel testo proposto per il voto al parlamento non c'era menzione e attenzione alla prostituzione individuale, si è fatto realtà. Gli enti locali di fatto avevano già manifestato la volontà di dare un numero di permessi minimo allo scopo di «consolidare la situazione». Anzi, l'obiettivo dichiarato nel *Manuale di politica locale in materia di prostituzione* era proprio quello di ridurre il numero delle straniere.

La conseguenza immediata è stata infatti un allontanamento da bordelli e vetrine delle migranti non in possesso del permesso di soggiorno. Dove sono finite le donne che non possono più lavorare al chiuso poiché prive di documenti? Inizialmente sono an-

date all'aperto, nelle *tippelzonen*, finché sono state tollerate, poi si sono spostate in altre città olandesi, in appartamenti da cui lavorano contattando i clienti con gli annunci, o in Germania, ma hanno anche continuato a lavorare per gli stessi padroni: i bordelli che offrono un servizio di escort – assolutamente impossibile da controllare – sono passati, prima e dopo il 1996, da 5 su 70 a 13 su 50. Un gran numero di latinoamericane ha lasciato Amsterdam e si è trasferita in Germania. Una équipe di assistenti sociali ha visitato sette bordelli a Francoforte, ritrovando alcune delle donne conosciute ad Amsterdam. In ciascuno di questi luoghi lavoravano una trentina di prostitute, la maggior parte dominicane, che non lasciavano quasi mai la casa per paura dei controlli della polizia e dell'espulsione in quanto irregolari [Van Der Helm e Van Mens 2000].

Un'ultima cosa che hanno in comune le riforme in Olanda e in Germania è l'intento dei governi di combattere con le riforme legislative la discriminazione contro chi si prostituisce. A Stephanie Klee, prostituta attivista di Berlino, un quotidiano ha chiesto se a suo parere la legge può porre un freno alla stigmatizzazione: «No», ha risposto, «sono due piani diversi. Ma forse ci saranno più puttane consapevoli che usciranno allo scoperto e chiederanno i propri diritti. Forse allora sentiremo meno favole sul fatto che tutte le donne sono vittime dei protettori. Ed è già cambiato molto da quando le puttane hanno cominciato a farsi sentire. Oggi non si fa più un talkshow senza di loro» [Östreich 2001].

In Italia nell'attuale legislatura sono state presentate due proposte di legalizzazione della prostituzione che la considerano un lavoro. Katia Bellillo dei Comunisti italiani (C2385) si preoccupa di impedire che le misure di prevenzione della Legge 1423/56 vengano applicate anche alle prostitute, che quindi non devono più essere giudicate «persone pericolose». Inquadra poi i redditi da prostituzione come redditi di lavoro autonomo, demandando ai comuni l'organizzazione concreta dell'attività: «I comuni, nell'ambito della loro attività di programmazione, sentite le organizzazioni di volontariato sociale, le associazioni rappresentative delle persone che esercitano la prostituzione ed i comitati di cittadini, ove istituiti, stabiliscono le modalità ed i criteri per l'esercizio nell'ambito del proprio territorio dell'attività di prostituzione, legalmente riconosciuta ai sensi della presente legge». Il commercio del sesso può

avvenire sia in luoghi pubblici sia in edifici a uso privato, tenuto conto dei vincoli in materia urbanistica, di salute e di ordine pubblico. I controlli sanitari non devono essere obbligatori.

La proposta radicale, inizialmente oggetto di una raccolta di firme ma poi presentata da Franco Grillini (C2985), prende apertamente spunto dal modello olandese, comprese le aree attrezzate che i comuni devono destinare alla prostituzione, e richiede la «trasformazione di questa attività in una normale professione, sotto forma di lavoro dipendente, indipendente o cooperativo, con i diritti e doveri che conseguono, di assicurazione previdenziale e di tassazione». L'attività è dichiarata compatibile con l'articolo 1343 del codice civile, quello che fa riferimento alla nullità dei contratti contrari ai buoni costumi.

La proposta dei verdi Zanella, Cento e Bulgarelli è una sorta di ibrido tra depenalizzazione e neo-regolamentarismo, dal momento che in aggiunta alla depenalizzazione prevede anche un coinvolgimento dei comuni nella zonizzazione all'aperto e il pagamento di imposte sul reddito. Il primo articolo esplicita il divieto di discriminare chi si dedica alla prostituzione, quindi si stabilisce che la si può esercitare anche al chiuso in una privata dimora, anche in forma cooperativa, fermo restando (come nella proposta del Comitato) il divieto di gestire, controllare, organizzare, sfruttare la prostituzione altrui traendone profitto. Gli enti locali possono (ma non devono) stabilire anche aree deputate all'aperto. Anche i cittadini stranieri possono esercitarla, se muniti di un permesso di soggiorno (C2222).

XV

IL LAVORO DELLE INVISIBILI

Nella realtà odierna della prostituzione nella UE sono proprio le migranti a costituire praticamente ovunque una larga o larghissima parte del mondo della prostituzione. Le stime come al solito sono imprecise, ma in Grecia, Olanda e Austria si parla del 70%, in Spagna, Germania e Italia si ritiene che almeno la metà delle persone che si dedicano alla prostituzione siano straniere, in Francia e Belgio sarebbero intorno al 40%, mentre quote più basse, da un quinto a un terzo, sarebbero presenti in Svezia, Danimarca, Finlandia, Gran Bretagna, un decimo in Irlanda, Paese che rappresenta un'eccezione insieme al Portogallo, dove la presenza straniera è stimata essere il 15% [Europapap 2000]. Chi viene da altri Paesi UE non è però giuridicamente una straniera, dal momento che per lei valgono le stesse regole sul commercio del sesso vigenti per i cittadini dello Stato in cui si trovano.

A parte il caso delle portoghesi che si recano in Spagna, è molto bassa la migrazione intra-europea: i luoghi di provenienza sono per lo più al di fuori della UE e sono diversi per i singoli Paesi, rispecchiando i legami ex-coloniali, la vicinanza geografica o l'esistenza di catene migratorie. In Spagna le africane vengono da Liberia, Nigeria, Sierra Leone e Sudan, le sudamericane provengono soprattutto dall'Ecuador. In Francia le straniere provengono soprattutto dal Ghana e dall'Algeria, in minor misura da Camerun, Marocco, Tunisia, Costa d'Avorio, America del Sud, Senegal, Portogallo, Spagna e Paesi asiatici. In Portogallo le migranti provengono da Nigeria, Liberia, Sierra Leone nonché dalle ex colonie. In Finlandia la maggior parte delle donne che si prostituiscono arrivano dalla Russia e dall'Estonia, e rimangono solo per brevi periodi. In Danimarca esistono un centinaio di istituti di massaggio dove lavorano le tailandesi.

È frequente anche lo spostamento di chi si prostituisce da uno Stato all'altro della UE. La ricerca sulla mobilità in Olanda ha dato come risultato che tutti i Paesi europei eccetto l'Irlanda sono citati come luoghi in cui le donne hanno lavorato in precedenza [Van Der Helm 1999]. La Germania e il Belgio sono citati più di frequente. Le ragioni della mobilità sono per 23 donne su 100 il loro stato di illegalità: fuggono dai controlli della polizia; per altre 23 i motivi sono economici: il tentativo di guadagnare più denaro; 4 fuggono dagli sfruttatori; 22 cercano un posto di lavoro con condizioni migliori, per esempio non vogliono esporsi al freddo delle strade o si sentono a disagio nelle vetrine, e alcune hanno segnalato il fatto che i magnaccia dell'Est stavano invadendo la loro zona, rendendo impossibile continuare a lavorarvi. Il commento dell'autrice è che questo perenne girare in cerca di un luogo migliore dimostra quanto siano tutti veramente pessimi:

E un'altra ragione per muoversi in un'altra città o Paese confinante è l'aspettativa di guadagnare più denaro o trovare migliori condizioni di impiego. Queste ragioni sembrano essere inerenti alla prostituzione, che comprende una sorta di caccia al tesoro per il meglio e il di più. O, per metterla in modo meno roseo, le circostanze e condizioni di lavoro sono generalmente così cattive da causare una ricerca di posti dove forse potrebbero essere relativamente migliori [Van Der Helm 1999, 20].

In teoria sia il modello «lavoro» che il modello «risorsa» dovrebbero consentire a persone di nazionalità straniera di praticare la prostituzione: nel primo caso, secondo logica, dovrebbe essere possibile richiedere un permesso di soggiorno esplicitamente per questo scopo, al pari di quanto accade con altri mestieri e secondo regole analoghe, mentre nel secondo caso dovrebbe essere tollerata l'eventualità che chi entra in modo legale nel Paese si dia alla prostituzione, con l'ovvia e importante differenza che, non essendoci un riconoscimento formale dell'attività, non potrebbero essere concessi documenti legali di permanenza a questo scopo. In realtà nessuno di questi due modelli di politica, nel momento in cui viene applicato concretamente alla prostituzione straniera, è coerente con i propri principi: i Paesi neo-regolamentaristi non prevedono la concessione di visti di ingresso o permessi di soggiorno a questo scopo (anche se in Olanda è permesso prostituirsi a chi ha un titolo legale per risiedere nel Paese), mentre nei Paesi abolizionisti vengono espulse le persone scoperte a prostituirsi. Si arriva addirittura a ritirare i permessi di soggiorno ottenuti per lavoro, dal momento che chi è scoperta a vendere sesso sta praticando un'attività diversa da quella che ha ufficialmente dichiarato, e ad annullare i visti di ingresso per turismo con l'argomentazione speculare che chi si prostituisce si sta dedicando a un lavoro. È singolare che l'unico Paese in cui vengono emessi i permessi di soggiorno per la prostituzione e si regolarizzano persone straniere presenti ad altro titolo che decidono di praticarla sia l'Austria, Paese regolamentarista di vecchio stampo – anche se si tratta di una politica nazionale molto particolare, «non vincolante», che permette la decisione in tal senso di alcune regioni che privilegiano gli Stati confinanti come Paesi di provenienza per questo tipo di migrazione.

In Italia, Austria, Gran Bretagna e Danimarca si ammette (ma in Italia non ovunque) l'attività di prostituzione di persone che siano in possesso di un permesso di lavoro, mentre è prevista l'espulsione delle straniere che si prostituiscono anche se soggiornano legalmente nel Paese ma sono prive di permesso di lavoro: dal momento che ottengono un reddito non possono più essere considerate turiste o studenti, anzi stanno violando apertamente le norme sulla concessione di questo tipo di permessi, che esplicitamente vietano di lavorare. La prostituzione in questo caso viene eccezio-

nalmente (e beffardamente) considerata un lavoro. In Italia avviene però anche il ritiro dei documenti per atti contrari all'ordine pubblico o per meretricio, caso giuridicamente contestato da donne che lavoravano a Milano e che stanno facendo ricorso in Cassazione. L'associazione SOS Espulsioni ha intentato cause che hanno avuto come esito il reintegro dei permessi di soggiorno revocati per motivi di ordine pubblico, e alcune trans sudamericane sono riuscite a ottenere un permesso di soggiorno per motivi umanitari a causa dei gravissimi pericoli che correrebbero ritornando in patria dopo il cambiamento di sesso. Anche per le nigeriane il ritorno non è una marcia trionfale: vengono schedate come prostitute e per le sieropositive c'è il carcere, mentre l'organizzazione di traffico internazionale alla quale le donne devono pagare il «debito» si adopera per far tornare le altre¹. Secondo la questura, le nigeriane non riescono a ritornare. Secondo gli operatori delle ONG, invece, le espulse tornano persino da questo Paese lontano. Adesso che un accordo tra le polizie italiana e nigeriana ha portato all'intensificazione dei controlli sulle partenze di giovani donne dall'aeroporto di Lagos, chi vuole arrivare in Italia parte via terra, attraversando il deserto per imbarcarsi per Gibilterra, con i tributi in vite umane lungo questo percorso che facilmente si possono immaginare. Per le albanesi invece tornare è facile: una donna incontrata sulla strada ha raccontato di essere stata espulsa diciannove volte ed è sempre ritornata. Racconta un'operatrice di ONG che ha partecipato a un convegno sulla tratta in Albania: «Il viaggio è stato incredibile: l'aereo era pieno delle ragazze e dei loro pappini 'fidanzati'. Una di loro ha detto all'operatrice 'ci vediamo la prossima settimana'». E un'altra operatrice racconta di una donna albanese che conosce: «Sabato è stata espulsa, e lunedì era ancora sulla Paullese». Una giornalista racconta questa scena cui ha assistito all'aeroporto di Tirana:

Lunga attesa, modulo per l'immigrazione, tassa di 40 dollari per entrare (altri 10, poi, per uscire). Nel frattempo, vicino all'uscita dal posto di blocco, una fila di giovani maschi confabulano con i poliziotti. Teuta mi spiega che si stanno svolgendo le trattative per far uscire le ragazze. Infatti l'unico obbligo della polizia nell'accogliere le espulse è di avvertire le famiglie che dovrebbero venire a prendersele. Naturalmente non sarà difficile per i protettori farsi passare per fratelli della

ragazza, la quale si farebbe ammazzare piuttosto che ritornare svergognata al clan familiare che, anche se connivente, non l'accetterebbe più, e teme altresì come la morte l'eventuale soggiorno nel posto di polizia, dove sembra avvengano violenze e stupri [Zanella 2000].

Anche un'altra intervistata della Caritas racconta che questa è la trafila normale per chi viene espulsa: «In Albania trova il poliziotto che prende i soldi, e poi ritorna», mentre chi ritorna in Moldavia subisce dalla polizia ricatti basati sulla stigmatizzazione: «O mi dai 50 dollari o racconto tutto alla tua famiglia». Pur di non tornare nel proprio Paese, soprattutto le nigeriane reagiscono alle retate cercando di sfuggire alla deportazione con ogni mezzo, fino allo scontro fisico. Ojo Acos, una donna di venticinque anni, per sfuggire a una retata è morta cadendo dal balcone della casa di Roma che condivideva con una decina di connazionali (quotidiani del 28-12-2001). Nel 1999, dato nazionale, più di 500 nigeriane sono state rimpatriate.

In Germania tutte le straniere scoperte a praticare forme non legali di prostituzione si rendono colpevoli di praticare un mestiere immorale (*Gewerbsunzucht*) e quindi vengono espulse in base all'art. 46 della legge sugli stranieri del 9 luglio 1990, confermato nell'ultima versione del 2000. Moltissime straniere usufruiscono del visto turistico per tre mesi (si stima che lo possieda il 75% delle 6.000 prostitute di Berlino), cosa che comporta il loro rimpatrio se vengono scoperte a lavorare. In Danimarca le thailandesi contraggono un debito anche per entrare con un visto turistico, e successivamente si sposano con tossicodipendenti o disoccupati che si fanno pagare e le sfruttano anche come mogli, agevolati dal fatto che per due anni la coppia non può divorziare pena la perdita del permesso di soggiorno per chi è straniero. Anzi, è sufficiente che il marito danese informi il Servizio immigrazione del fatto che la moglie straniera non abita più con lui perché lei sia immediatamente ricercata ed espulsa. Se viene scoperto un matrimonio di convenienza, per il cittadino danese non ci sono sanzioni, mentre il coniuge straniero viene espulso. In Svezia la legge sugli stranieri prevede l'espulsione di chi non ottiene il proprio sostentamento in un modo onorevole, e la prostituzione può esservi inclusa. Anche in Italia sono diffusi i matrimoni a pagamento: 5.000 euro è il prezzo a Milano.

La tolleranza delle straniere che praticano la prostituzione nella UE è limitata a poche situazioni: è a discrezione della polizia in Austria, dove la registrazione di straniere con un permesso di soggiorno è permessa da una circolare ministeriale, ed è praticamente cessata anche nelle zone di adescamento delle città olandesi. La tolleranza della polizia per le migranti irregolari è giustificata a Vienna dalla preoccupazione di non fare finire tutto il commercio del sesso sotto il controllo della mafia straniera, cosa che accadrebbe se venissero chiusi i locali autorizzati che impiegano straniere con i documenti non in regola. Dove le straniere riescono a prostituirsi in realtà ciò avviene prevalentemente per la mancanza di «risorse repressive» in uno o più degli anelli della trafilatura di espulsione: il controllo, l'accertamento della provenienza della migrante, il trasferimento in centri di detenzione temporanea per stranieri, il trasporto nel Paese d'origine. I provvedimenti di espulsione hanno assunto infatti un significato più forte solo con l'istituzione, a seguito dell'accordo di Schengen, dei centri di detenzione temporanea per gli stranieri in attesa di rimpatrio (in Italia con la Legge 40/98). Prima della costruzione dei centri di detenzione, le prostitute venivano solo portate in questura per l'identificazione e non potevano essere fermate ma soltanto colpite da foglio di via e ordine di rimpatrio. Ci sono comunque numerosi racconti di documenti strappati, e di fermi per sedici, venti ore in questura a scopo vessatorio pur essendo in possesso di documenti regolari. In Italia e Spagna la tolleranza di fatto della prostituzione straniera senza documenti ha avuto così fine mano a mano che i centri venivano costruiti, e proprio ora in Francia comincia l'applicazione di provvedimenti analoghi per rigettare fuori dalle frontiere le prostitute straniere. A Milano vengono ritirati i permessi di soggiorno per motivi fittizi o per matrimoni fittizi, con indagini su quelli che risultano sospetti per la differenza di età, per l'unione tra italiane e viados, perché non vi è convivenza.

Molti Paesi hanno risposto alle ondate migratorie di persone che si offrono sul mercato della prostituzione da particolari luoghi anche con l'introduzione dell'obbligo di visto di ingresso da questi Paesi, come è accaduto in Germania nel 1989 per le thailandesi. In Austria (e sicuramente in molte altre nazioni) ciò che si utilizza solitamente per entrare e soggiornare legalmente nel Paese sono i

permessi per artiste o ballerine della durata di alcuni mesi, procurati da organizzazioni che mettono le donne in contatto con i locali in cui possono lavorare, come night club e simili. Per bloccare questo canale all'ingresso la nuova legge sull'immigrazione austriaca del 1998 ha proibito la concessione del visto come artista alle *go-go girls*. In Finlandia, con la nuova legge sugli stranieri in vigore dal maggio 1999, può essere rifiutato l'ingresso a una persona sospetta di volersi prostituire o guadagnare in modo disonesto, sulla base di precedenti segnalazioni della polizia (quindi, per lo meno, non solamente dell'aspetto).

Ma più barriere (visti d'ingresso obbligatori, clausole di possesso di particolari somme di denaro per i turisti, restrizioni ai visti per prestazioni artistiche, raid della polizia alla caccia di clandestini da rimpatriare) significano che si alzerà il prezzo da pagare ai trafficanti, si viaggerà in condizioni più dure, ci saranno più vittime, e chi riesce a entrare e vive da clandestina, qualunque mestiere essa faccia, vivrà una situazione più disumana per la paura di essere portata in un centro di detenzione e quindi espulsa (cosa che peraltro non limita i reingressi, soprattutto dai Paesi più vicini). Anche il rapporto di Radhika Coomaraswamy, relatrice speciale all'ONU per il traffico di esseri umani (febbraio 2000) rileva come l'applicazione di una politica di stop agli ingressi ha, sotto l'aspetto che Coomaraswamy indaga, la principale conseguenza che le donne cadono più velocemente in mano alle organizzazioni criminali, e il debito che devono pagare aumenta.

In Olanda le prostitute migranti stanno ora cercando di ottenere permessi di soggiorno utilizzando il recente riconoscimento legislativo della prostituzione come lavoro. Una donna indonesiana è stata sconfitta nella sua richiesta di un permesso per lavoro autonomo, dal momento che il ministero per l'Economia ha giudicato che non fosse soddisfatta la condizione dell'interesse dell'Olanda (e non solo della persona che richiede il permesso) nell'ammettere un ingresso per lavorare autonomamente². Un altro caso si è risolto positivamente sulla carta, ma negativamente nella pratica. Quando venne dato un ordine di rimpatrio a donne provenienti da Paesi associati alla UE che esercitavano la prostituzione nelle vetrine di Amsterdam, sei di loro, ceche e polacche, si opposero argomentando che svolgevano un lavoro autonomo e

avevano diritto a rimanere ai sensi dei trattati di associazione firmati tra Unione europea e i loro Paesi. Il primo processo, in Olanda, ha dato esito sfavorevole, dal momento che il ministro della Giustizia si è appellato alla stessa norma in base alla quale si è dato torto alla donna indonesiana. La sentenza di appello ha però dichiarato fondati i ricorsi e ha annullato tale decisione per mancanza di motivazione. A questo punto il ministero si è opposto argomentando che la prostituzione non può essere lavoro in un senso che meriti protezione ai sensi degli accordi internazionali presi, e ha fatto a sua volta ricorso in appello alla Corte di giustizia della Comunità europea. L'importante verdetto finale della Corte europea nel 2001 ha dato ragione alle donne, definendo il commercio del sesso in questo modo: «La prostituzione costituisce una prestazione di servizi retribuita la quale [...] rientra nella nozione di 'attività economiche'». Nell'incertezza se definirla come lavoro in senso formale³, la Corte del Lussemburgo ha comunque preso atto del fatto che si tratta essenzialmente di un mezzo per guadagnarsi da vivere, cioè appunto di un'attività economica, e come tale deve rientrare tra quelle tutelate dai trattati in oggetto, che assicurano la libertà di stabilirsi in un Paese della UE da parte di lavoratori autonomi provenienti da Polonia e Repubblica ceca (nonché dagli altri Paesi associati: Slovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Slovenia, Estonia, Lettonia e Lituania)⁴. Questa sentenza ammette sul piano del diritto ma non impone sul piano pratico: l'Olanda è stata lasciata libera di stabilire a quali condizioni riconoscere l'attività delle donne come lavoro autonomo, e il risultato è che le prostitute sono state ammesse solo virtualmente, dal momento che si è decretato che anch'esse devono adempiere agli obblighi di presentazione di un piano d'impresa e agli altri requisiti richiesti per svolgere un lavoro autonomo da stranieri in Olanda: possesso di un capitale iniziale e iscrizione alla Camera di commercio attraverso le rappresentanze olandesi all'estero. La decisione della Corte di giustizia europea è stata così vanificata.

Per quanto riguarda le straniere vittime di traffico, in alcuni Stati sono in vigore norme particolari sul loro status legale: in Olanda, Austria, Germania viene loro concesso un permesso di soggiorno per motivi di giustizia se accettano di testimoniare, ma solo per la durata del processo, una norma suggerita anche

dalla Commissione europea nel 1996, e che in Olanda è stata introdotta nel 1989. In questo Paese il permesso di soggiorno provvisorio alle vittime della tratta può diventare un permesso definitivo per ragioni umanitarie. In Austria invece è previsto un permesso di soggiorno per ragioni umanitarie ma di durata limitata per permettere alle vittime di traffico di far valere le loro ragioni e ottenere un risarcimento in sede processuale. In Germania il rilascio di un titolo legale del tipo «di tolleranza» per rimanere nel Paese è a discrezione delle autorità, che in caso di grave minaccia per la donna possono permetterle di rimanere per testimoniare, e poi mutare questo titolo provvisorio in uno definitivo, non prima di due anni di permanenza su suolo tedesco.

Nei Paesi in cui non esiste la possibilità di evitare l'espulsione per una vittima di sfruttamento e traffico, i rischi che corrono le donne, già ingannate, sono enormi, come racconta Luz, che ha infine ottenuto dalle autorità danesi il permesso di rimanere nel Paese: «La polizia mi ha fatto molto arrabbiare. Continuavano a farmi le stesse domande: 'Perché ti ci è voluto tanto prima di scappare?! Perché non vuoi tornare in Colombia?' Non capivano niente. Che cosa non potrebbe succedermi se torno in Colombia? Io so che i suoi colleghi sono là. In Colombia si ammazza per un paio di scarpe. Come credi che sarebbe ritornare con un debito di 6.000 dollari?» [Moustgaard e Brun 2001, 135]. Il trafficante che Luz ha denunciato è stato condannato a otto mesi di prigione.

La prassi della polizia e l'azione della magistratura nei casi di traffico sono fortemente criticate in una pubblicazione edita dal ministero delle Donne nel 1997 e compilata dalla Lefö, che è l'associazione austriaca più attiva sulle questioni della prostituzione. Si denuncia soprattutto l'ingiusto trattamento delle migranti:

[...] mentre l'espulsione ha conseguenze drammatiche sulla vita delle donne emigranti, non ha alcun effetto sui meccanismi del traffico internazionale di donne né ha effetto sulla domanda da parte degli uomini di prostitute straniere. Le donne sono usate e poi rimandate indietro, vengono deportate per essere subito rimpiazzate da altre [Bundesministerium für Frauen 1997, 16].

Sono inoltre enumerati una serie di casi che rivelano da una parte la mancanza di difese e di protezione delle donne «traffi-

cate», dall'altra l'impunità degli organizzatori del traffico, spesso bianchi di nazionalità austriaca che appaiono protetti da un garantismo esasperato. Le testimonianze delle donne contro di loro difficilmente vengono credute. «Un'altra caratteristica comune a tutti i casi presentati è che gli intermediari, i trafficanti e i perpetratori di atti di violenza agiscono impunemente, non importa se i loro nomi sono conosciuti o meno, mentre le donne sono criminalizzate», scrive la Lefö. I casi di impunità di trafficanti che hanno fatto alle donne cose orribili sono resi ancora più sconcertanti dalla vicenda parallela di una polacca che era arrivata in Austria in modo indipendente per lavorare in un salone di massaggio, trovando da sé i contatti necessari senza dover pagare nessun intermediario. È stata scoperta, multata e impossibilitata a tornare per cinque anni dal momento che «pone in pericolo la salute e l'ordine pubblico» [Bundesministerium für Frauen 1997, 73-76].

In risposta a simili provvedimenti la Lefö ha elaborato una «Piattaforma per i diritti delle prostitute» sottoscritta da molte altre associazioni della sinistra, dai verdi e dai liberali di Neues Forum (LIF). L'espulsione, si legge, ottiene il solo effetto di stimolare il traffico: le entrate saranno più veloci con profitti ancora maggiori per gli intermediari, le compagnie aeree, le agenzie viaggi e i protettori. Una donna espulsa ha sulle spalle un debito senza prospettiva di condono. La principale richiesta della piattaforma è quindi il riconoscimento della prostituzione come attività legale senza che venga considerata immorale. Vogliono che sia possibile ottenere un permesso di soggiorno per esercitarla, e anche che si possano sottoscrivere contratti di lavoro subordinato, dal momento che chi lavora in un bordello si trova *de facto* in uno stato di dipendenza. Altre controproposte della Piattaforma sono la cessazione dell'obbligo di registrazione presso la polizia, una legge sul mestiere di prostituta che regoli i controlli sanitari al posto degli articoli discriminatori della legge sanitaria nazionale, l'istituzione di centri di aiuto per le prostitute, un uguale trattamento per uomini e donne che si prostituiscono, vale a dire la fine della criminalizzazione della prostituzione maschile.

La situazione di chi ha subito violenze e costrizioni è meno drammatica in Belgio, Spagna e Italia, dove vengono concessi permessi per motivi di protezione sociale. In Belgio dal 1994 si consente alle vittime di tratta di rimanere nel Paese se testimo-

niano al processo contro gli sfruttatori: nel momento in cui grazie alle loro dichiarazioni il trafficante deve comparire davanti a un tribunale possono richiedere un titolo di soggiorno a tempo indeterminato. In Spagna la legge sull'immigrazione del 2000 offre permessi di soggiorno permanenti alle vittime di traffico di persone che sporgono denuncia o che cooperano con gli inquirenti fornendo informazioni importanti o testimoniando. In Italia sulla carta la legislazione non è premiale: non vi è obbligo di denuncia (che tuttavia scatta d'ufficio trattandosi di reati gravi) e il permesso ha lo scopo di proteggere chi si trova in pericolo avendo subito violenze o un grave sfruttamento [vedi il rapporto di ricerca *Articolo 18*, Martinsicuro, On the road edizioni, 2002]. Nel 1999 sono stati emanati 242 permessi, saliti a 800 nel 2000 e a una cifra uguale a questa nei soli primi quattro mesi del 2001. Nel 2000 vi sono state 1.500 denunce di sfruttatori collegate alle vicende subite dalle persone che sono entrate in contatto con le ONG che costituiscono la rete di assistenza. La legge ha istituito un albo per le associazioni con determinati requisiti, e l'iscrizione permette loro di richiedere per conto della donna il permesso di protezione sociale al questore, che decide sul suo rilascio. Anche il procuratore della Repubblica può richiedere al questore tale permesso, ma non la donna in prima persona. Il permesso ai sensi dell'art. 18 prescrive l'adesione a un programma di assistenza e integrazione sociale, e viene infatti revocato se la donna torna a prostituirsi, dal momento che ciò viene fatto equivalere a un abbandono del programma. Questa procedura è oggetto di controversie, dal momento che la legge e i regolamenti non menzionano esplicitamente questa eventualità e che ritirare il permesso se la donna torna a prostituirsi cozza con la liceità del commercio del sesso in un Paese abolizionista come il nostro.

Le ragazze senza permesso di soggiorno fermate dalle forze dell'ordine ora vengono poste davanti all'alternativa tra l'espulsione e l'ingresso in comunità, ma solo se sono fortunate: nella maggior parte dei casi questa alternativa non viene nemmeno menzionata, e forse non è neppure conosciuta dagli agenti impegnati nelle retate e da quelli che entrano concretamente in contatto con le fermate⁵. Spesso la possibilità del permesso di protezione è però rifiutata dalle stesse migranti, che temono una sorta di sequestro di persona in comunità, per l'impossibilità di

comunicare con parenti e conoscenti (cosa vera solo per il periodo iniziale). Il disagio nell'accettare le condizioni di vita nelle comunità, che sono in gran parte cattoliche, è un ulteriore problema⁶. Sono state espresse anche perplessità per il fatto che la legge ponga la condizione di dover partecipare a un programma di assistenza e integrazione sociale. Scrive la giurista tedesca Dagmar Oberlies:

Non sarei comunque favorevole all'introduzione di un'analogia disciplina in Germania. Dopo che abbiamo a lungo lottato per togliere alla prostituzione lo stigma della contrarietà ai buoni costumi e per riconoscerla come realtà sociale e giuridica, mi sembrerebbe singolare reintrodurre per vie traverse questo stigma proprio per le prostitute straniere. Finché non siamo in grado di offrire altrimenti alle donne, da qualche parte, posti di lavoro più convenienti, è difficile che le si possa poi punire perché fanno ciò che in Italia fanno persino Presidenti del consiglio dei ministri: comportarsi «economicamente» e guadagnare il più possibile [Oberlies 2002].

CONCLUSIONI

Il nostro viaggio nel mondo della prostituzione è terminato. Abbiamo compiuto un percorso nella complessità sociale e contemporaneamente nell'intimità individuale più profonda: la volontà di sapere che cos'è questo legame diretto tra sesso e denaro, abbandonando i giudizi stereotipati e osservando e ascoltando coloro che in questo mondo vivono, porta inevitabilmente a riflettere sulla nostra relazione con la sessualità.

Abbiamo visto che le stesse prostitute vivono in modo differente la propria condizione. Per alcune può essere un lavoro, altre vogliono fuggire la stigmatizzazione e la considerano una scelta privata; alcune sono sfruttate, altre non hanno la possibilità legale di far valere i propri diritti se vogliono continuare a prostituirsi. Dobbiamo riflettere sulla «visione» della prostituzione che vogliamo adottare, ma nel contempo essere consapevoli che nella vasta realtà del commercio del sesso una visione semplificata della prostituzione non è adatta per tutte le persone che la vivono: bisogna introdurre elementi di multidimensionalità nelle politiche, invece di considerare tutti gli scambi tra sesso e denaro come riflettenti un'identica situazione.

Assumendo una visione della prostituzione più avanzata rispetto a quella che la identifica con un «flagello sociale», non è purtroppo possibile pensare a facili soluzioni, anche perché le questioni che lo scambio tra sesso e denaro solleva non si possono risolvere limitandosi alla sua realtà specifica, ma riguarda-

no in generale il patto di convivenza civile e il modello di società che vogliamo realizzare. È chiamata in causa, in tutta la sua complessità, la relazione tra uomini e donne al di fuori dello scambio diretto tra sesso e denaro così come la stessa ripartizione delle risorse all'interno e all'esterno dei confini nazionali. Intervenire in modo incisivo sulla frequenza della prostituzione agendo sui due poli del sesso e del denaro significa migliorare la condizione sociale e culturale delle donne ma anche promuovere la redistribuzione del reddito e la sicurezza sociale.

Dall'esperienza di altri Paesi europei viene confermato che lo scambio tra sesso e denaro rimane una realtà proteiforme, che non è possibile governare con mezzi semplici come le proibizioni senza creare più danni di quanto non faccia il suo anche più incontrollato svolgimento. Le politiche sociali, l'informazione nei Paesi di provenienza, gli incentivi alla denuncia degli sfruttatori e il riconoscimento dello status di vittima per coloro che subiscono violenza sono i mezzi che concretamente si rivelano più adatti per affrontare i problemi attuali. Ma le previsioni sul futuro del mondo della prostituzione dipendono da come verranno affrontati problemi di portata planetaria che non possono essere risolti senza giustizia economica e uguaglianza e parità fra i sessi.

I Paesi della UE oggi vanno in direzioni diverse e sperimentano modelli di politiche incompatibili. Il dialogo tra coloro che adottano visioni differenti della prostituzione è problematico, ed è improbabile che si adotti una politica europea comune in tempi brevi. Le reazioni all'arrivo di donne provenienti dai Paesi poveri hanno avuto in comune un paradosso: le politiche che possono essere considerate accettabili, addirittura risolutive, dalle autoctone non sono mai rivolte alle straniere. Al contrario ciò che il nostro Paese offre alle straniere, ponendoci all'avanguardia in tutto il mondo, ovvero l'assistenza alle vittime di traffico che comprende il permesso di protezione sociale, non è di alcun aiuto per le italiane in stato di bisogno.

È necessario un approccio multidimensionale anche per far sì che la prostituzione non diventi davvero un flagello che disturba intollerabilmente la vita sociale, consentendone però la pratica come risorsa individuale, senza che si tramuti inesorabilmente in un danno. E, soprattutto, «che cosa fare della prostituzione» ri-

mane un nodo gordiano che deve essere districato con pazienza, ma che non si deve mai tagliare nettamente adottando soluzioni moralistiche, perché quando la puttana è disprezzata a causa della sua (supposta, fantasticata) sregolatezza sessuale, anche le altre donne sono in pericolo.

Finito di stampare nel mese di agosto 2004
presso Grafiche Vadacca, Vignate, su carta Bollani,
per conto di Elèuthera, via Rovetta 27, Milano